NO AL NEO-CENTRISMO

di Luigi Anderlini

● Questo numero di *Astrolabio* sarà in edicola nella settimana che precede il voto del 26 giugno.

Il direttore non ha difficoltà di sorta nel fornire ai lettori una precisa indicazione elettorale: impegno a sinistra, a favore di tutta la sinistra italiana così variegata nelle sue componenti. Sono infatti convinto che ogni voto sottratto alla DC e alla destra è un voto che — a tempi più o meno lunghi — può far avanzare la linea politica dell'alternativa.

Un voto — ho scritto — e non una astensione o una scheda bianca. Non mi piace affatto questa specie di gioco al massacro in cui da qualche settimana si vanno esercitando Scalfari e alcuni suoi amici, e in cui si sono andati a cacciare, come mosche in una ragnatela, Pannella e una parte dei radicali: gli uni e gli altri a corto di idee anche se ricchi di presunzione. Certo che il « disgusto per la politica » è piuttosto diffuso nel Paese ma il problema vero — per chi abbia a cuore le sorti della democrazia italiana — non è quello di incentivare la trasformazione del « disgusto » in qualunquismo politico, in distacco e indifferenza elettorale perché questo è proprio quello che vogliono coloro che hanno le più pesanti responsabilità nell'aver creato le situazioni che quel disgusto ha generato: i corrotti, i corruttori, coloro che negli ultimi decenni ci hanno offerto il quadro desolante di un vertice di governo permanentemente immerso, in quasi tutti i suoi esponenti, nella melma degli scandali più vergognosi.

Non è vero — come certe firme illustri del nostro giornalismo vorrebbero farci credere — che l'intero corpo della nazione sia infetto. Contro l'Italia che se la gode e che vuole continuare a godersela puntando sull'astensionismo degli altri, c'è un'altra Italia, quella alla quale la politica di alternativa tende a dare una voce, che ha riserve morali e materiali per sormontare la crisi e chiamare gli altri ad una salutare cura dimagrante.

Il negare questa distinzione, l'affogarla in un qualunquismo che ritiene superate le differenze tra destra e sinistra, è una operazione intellettualmente dequalificante per chi se ne fa paladino, e politicamente di netta marca moderata. Sono secoli e forse millenni — da Menenio Agrippa in poi — che per non sentirsi qualificati a destra i moderati tentano di cancellare le distinzioni tra destra e sinistra.

Mi auguro che i lettori di *Astrolabio* non si sentano mortificati da una indicazione di voto che certamente qualcuno considererà generica. La complessità e le molte articolazioni dello schieramento di sinistra impongono a chi come noi punta al loro superamento per una politica di alternativa, qualche cautela in questa fase. Ma se la nostra indicazione sarà raccolta, se la DC sarà messa, per la prima volta nella sua storia, di fronte ad una nuova e diversa maggioranza di cui non faccia parte, potremo considerare coronata da successo la prima fase della nostra battaglia. E la cautela sarà servita a qualcosa.

Vorrei però tentare di andare oltre questo limite e indicare un altro punto di coagulo attorno al quale un vasto schieramento di forze dovrebbe — a mio avviso — ritrovarsi sufficientemente unito.

Si tratta di pronunciare fin da ora un esplicito no al centrismo, si tratta di contrastare fin da ora il tentativo in atto (che non è solo di Mazzotta o di Carli) per un ritorno agli anni di Scelba. La veste è « moderna », alla De Mita; ma la sostanza è quella di allora, di trenta anni fa. C'era allora un ministro dell'economia che si chiamava Pella e che in nome del rigore fabbricava i disoccupati. C'era un ministro degli Interni che si chiamava Scelba che li manganellava. Il blocco dei salari e la restrizione della base produttiva che sono i punti di partenza della politica di Carli e della Confindustria sono anche la traduzione in termini moderni della politica di allora. Manca ancora la figura del ministro manganellatore, visto che Rognoni forse non si presterà alla bisogna, ma si sforzeranno di trovarlo.

Fuori di metafora: un tentativo di questo genere va considerato per quello che è, destinato ad abortire molto più rapidamente di quanto i suoi progettatori non pensino. Una democrazia come la nostra che in tante occasioni ha dimostrato di avere, malgrado molti dei suoi governanti, radici profonde nella realtà del paese, ha sufficienti forze di rigetto per mettere nel nulla disegni di questa portata.

Ma proprio perché queste possibilità esistono, proprio perché esistono i destinatari di un appello che vada in questa direzione, il direttore di *Astrolabio* si permette di insistere. Dicano gli uomini della sinistra, nei modi che ciascuno crederà opportuno, il loro no al neo-centrismo. Lo dicano, votando contro la DC, gli elettori.

Rivincita dc, svolta a destra, centrismo

L'ITALIA CHE NON VOGLIAMO

Ma l'alternativa alla conservazione c'è

LA DOMANDA DI ASTROLABIO

Gli scenari che possono aprirsi dopo il voto del 26 giugno sono vari, ma ce n'è almeno uno che fin da ora le forze laiche e di sinistra concordemente respingono: il ritorno al passato e la restaurazione centrista. Perché? Che cosa succederebbe realmente nel Parlamento, nel Paese e sul piano dei rapporti internazionali se le elezioni del 26 giugno dovessero segnare una vittoria democristiana di proporzioni imprevedibili o comunque tali da spingere definitivamente la Dc verso una svolta neocentrista?

L'Astrolabio l'ha chiesto ad un ampio arco di personalità del mondo politico e della cultura di orientamento comunista, socialista, socialdemocratico e repubblicano. Dalle loro risposte è venuta fuori l'immagine dell'Italia che non vogliamo. Ma sono emerse con forza anche le ragioni per cui alla rivincita democristiana e all'Italia della conservazione sbarrare il passo è possibile, anzi indispensabile. A partire dal 26 giugno.

FRANCESCO DE MARTINO
della Direzione del PSI

● Un governo centrista sarebbe nelle condizioni attuali dell'Italia il meno idoneo ad affrontare i gravi temi della crisi che travaglia il Paese. Esso non sarebbe nemmeno stabile perché non avrebbe la forza politica per resistere alle inasprite tensioni sociali. Nella politica economica infatti sarebbe indotto sempre di più ad allinearsi alle posizioni conservatrici che esistono in Europa e che hanno avuto come conseguenza l'accrescersi della disoccupazione. In Italia le cose andrebbero peggio che altrove, in particolar modo per le regioni più deboli come il Mezzogiorno.

Il centrismo fu la politica del dopoguerra, riuscì nell' opera di restaurazione del sistema, con tutte le sue insufficienze storiche, a spese delle masse e suscitò la loro strenua opposizione. Superato alla fine degli anni '60, tentò una ripresa nel 1972 che ben presto rivelò la sua debolezza politica. Oggi provocherebbe reazioni anche maggiori e non riuscirebbe nemmeno a venir fuori dalla crisi economica. Per di più nella politica internazionale prevarrebbero gli indirizzi reaganiani e l'Italia sarebbe ancora più passivo strumento di una politica di corsa al riarmo, rinunciando a qualunque funzione dell'Europa.

Non è il centrismo che ci occorre, ma esattamente il contrario, altrimenti non avremo né pace sociale, né ripresa dell'economia, né distensione internazionale.

LEO VALIANI
Senatore a vita, PRI

● Non credo che dalle elezioni emerga una maggioranza di centro sufficiente per costituire un governo senza l'apporto del Partito Socialista Italiano ma anche se ciò accadesse la situazione sarebbe diversa da quella verificatasi il 18 aprile 1948. Allora, gli Stati Uniti fornivano generosamente larghissimi aiuti economici e finanziari all'Europa occidentale, Italia compresa. Adesso, gli Stati Uniti chiedono all'Europa occidentale, Italia compresa, di sopportare maggiori oneri sia per la ripresa economica mondiale sia per la difesa del mondo libero dalla minaccia degli armamenti sovietici missilistici e convenzionali. Le condizioni che diedero tranquillità economica ed internazionale al governo centrista nel '48 non esistono più. E' difficile che un governo centrista, anche se avesse una sufficiente maggioranza, possa fare a meno della disponibilità a collaborare dei sindacati operai o per lo meno della loro componente socialista e democristiana. La stessa opposizione comunista sarebbe più incisiva di come non fosse quando il Partito Comunista Italiano era arroccato su posizioni staliniane.

MICHELE DI GIESI
Ministro della Marina Mercantile, PSDI

● Un ritorno al centrismo anni cinquanta è impossibile perché inattuale. Non siamo più alla contrapposizione tra un partito comunista decisamente stalinista e schierato, acriticamente, con l'URSS, e una coalizione di forze politiche che credevano nei valori della democrazia pluralista e della libertà. Oggi lo scenario è radicalmente cambiato e i partiti di democrazia laica e socialista non potrebbero accettare una situazione che riproponga, in sostanza, solo il tentativo della Dc di ristabilire un' egemonia messa in forse proprio dal loro maggior peso politico.

Appare quindi inaccettabile il tentativo di De Mita, che emerge anche dal documento programmatico della Dc, di dare vita ad un bipolarismo che finisce per schiacciare le forze intermedie o sulla Dc o, nel caso dell'alternativa così come è interpretata dal segretario democristiano, sul Pci. E', questo tentativo, al fondo di una campagna elettorale democristiana impostata su una rivincita delle forze moderate. Si sostiene infatti che per permettere alla nostra economia di riprendersi bisogna sbarazzarsi degli elementi di socialismo introdotti nel nostro sistema politico. In altri termini si tende a ridimensionare le riforme sociali attuate. Una vittoria dc di proporzioni imprevedibili confermerebbe che questa tesi trova credito in molti settori moderati, nella destra politica ed economica, e che la Dc sarebbe delegata da queste forze a rappresentarle politicamente. Non si illuda tuttavia la Dc di trovare i partiti laici, e soprattutto i partiti socialisti, acquiescenti ad un disegno restauratore. Un governo centrista sarebbe un aborto, e se la Dc insistesse per metterlo al mondo non potrebbe contare sulla connivenza dei socialdemocratici.

UGO PECCHIOLI
della Segreteria del PCI

● Vorrei intanto ricordare che sia pure in epoca diversa da quella attuale, negli anni '50, il nostro Paese è già stato alle prese col centrismo. Furono anni di scontro frontale per spezzare il movimento delle masse fino a ripetuti eccidi di lavoratori.

Quali sarebbero oggi le conseguenze di una svolta neocentrista? Significherebbe cacciare il Paese in un vicolo cieco inseguendo l'obiettivo di scaricare i costi della crisi sui lavoratori e smantellare decisive conquiste sociali e democratiche. Infatti nella concreta realtà italiana, con la tradizione storica, la forza, il ruolo propri del movimento operaio e popolare, la pretesa di imporre una simile linea aprirebbe nel Parlamento e nel Paese una fase di aspre tensioni nel corso delle quali — è prevedibile — non tarderebbero ad affacciarsi le più pericolose tentazioni autoritarie.

Nei rapporti internazionali non potrebbe che accentuarsi ancora una passiva subordinazione dell'Italia alle scelte dei gruppi più oltranzisti d'oltre Atlantico. Si andrebbe cioè ad una esasperazione della irresponsabile pratica di decidere in tema di rapporti internazionali soprattutto in funzione di politica interna. Ma ciò accrescerebbe l'isolamento dell'Italia, contribuirebbe ad aggravare le tensioni e i rischi di guerra. No, l'unica via ragionevole e percorribile, è quella dell'alternativa democratica.

ALTIERO SPINELLI

Parlamentare europeo della Sin. In.

● Depreco molto la prospettiva ipotizzata nella domanda ma se si verificasse avremmo cinque anni di governo centrista e dovremmo saper fare una opposizione intelligente. Non credo che una eventuale vittoria centrista avrebbe alcun grosso effetto nella politica internazionale, perché la politica internazionale dell'Italia è determinata da dati ben più permanenti delle possibilī variazioni governative, come del resto per qualsiasi altro paese.

Questo vale per i missili, ma anche per la richiesta di una politica di riduzione dei tassi di interesse. In questa situazione, bisogna tener presente che fino a che noi e i francesi avremo una forte inflazione, potremo protestare contro i tassi d'interesse eccessivi dell'America, ma non potremo esercitare alcuna vera influenza. L'Italia, come la Francia, devono uscire dall'inflazione con una loro politica di austerità. E una politica di austerità può essere fatta col metodo thatcheriano, puramente monetarista, o può essere fatta accompagnando l'austerità ad una politica di giustizia sociale. Il governo socialista francese sta oggi tentando con Delors questo esperimento, e io gli auguro successo. Ma non crediamo che in Italia un governo di sinistra potrebbe fare una politica diversa da quella di Delors. Se le sinistre vogliono vincere debbono saper affermare insieme austerità e giustizia sociale. E ricordo che questa è la formula con cui i laburisti nel '46 hanno vinto e hanno cambiato la faccia dell'Inghilterra nel giro di una legislatura.

ELISEO MILANI

Presidente dei deputati del PDUP

● C'è un elemento obiettivo che può giocare a favore di un'ipotesi neo-centrista, ed è proprio il fatto che la crisi — avanzando — tende progressivamente a restringere gli spazi per una navigazione ambigua tra recessione e gonfiamento della spesa pubblica, tra stretta autoritaria e consenso clientelare. In questo senso sarebbe sciocco sottovalutare l'impegno della Dc di De Mita per la costruzione di un nuovo blocco sociale e politico, coerentemente anti-operaio, che d'altronde trova conferma in questo scontro elettorale proprio dalla candidatura di Guido Carli e dal sostegno costantemente prestato dalla Dc alle posizioni più oltranziste della Confindustria.

Paradossalmente però le stesse ragioni che ci autorizzano a dar credito ad una scelta neo-centrista della Dc (sempre che i risultati elettorali gliene diano la possibilità!) rendono comunque questa ipotesi assai fragile. Non si riesce infatti a comprendere quale capacità potrebbe avere la nuova maggioranza per far uscire il paese da una crisi sempre più profonda e complessa. E, altro paradosso, una scelta neo-centrista — che si realizzerebbe sulla base di un forte attacco antioperaio e di una sconfitta elettorale della sinistra — costringerebbe comunque tutta la sinistra, ridotta più o meno volentieri all'opposizione, a ripensare la propria strategia, i termini programmatici dell'alternativa, le possibilità concrete per farla avanzare.

NEVOL QUERCI

della Direzione del PSI

● Non credo che accadrebbe (come forse qualcuno potrebbe essere indotto a pensare) qualcosa di analogo a ciò che si è verificato in Inghilterra con l'avvento della Thatcher o in Germania Federale dopo la vittoria di Khol. Penso invece che le conseguenze per i lavoratori e per le sorti del paese sarebbero molto più dure e prive di ogni valida prospettiva. La Dc infatti non ha mai avuto, non ha (e non potrà avere nell'immediato futuro) una vera cultura conservatrice di stampo europeo. La sua azione politica ha costantemente mantenuto un profilo più basso, legato pressoché esclusivamente alle mediazioni tra corporazioni e potere politico ed alla progressiva occupazione dello Stato in nome di un solidarismo di interessi che ha portato allo sfacelo economico e sociale che abbiamo davanti agli occhi. Del resto, lo stesso « maquillage » modernista tentato da De Mita mostra la corda se è vero che il suo simbolo più eclatante è rappresentato dalla presenza di Guido Carli nelle sue liste elettorali. L'ex governatore della Banca d'Italia non è un « outsider » né in economia nè in politica. La sua influenza più che trentennale sulle scelte fatte in passato è stata spesso considerevole. Ed allora? Allora una non auspicabile vittoria « centrista » ci ricaccerebbe nel passato, acuirebbe i conflitti sociali, renderebbe il Parlamento il luogo dello scontro, invece che del confronto, ci appiattirebbe in politica internazionale ancora più di oggi sulle posizioni americane; proprio nel momento in cui si gioca la delicatissima partita missilistica. Il tutto senza alcuna reale prospettiva di avanzamento.

GIUSEPPE VACCA

Docente universitario, PCI

● La « svolta a destra » della DC cova, in realtà, dagli anni '70. Bisogna intendersi sul significato di tale espressione. Nell'accezione che qui se ne darà essa data quanto meno dal suo penultimo Congresso.

Già nel corso degli anni '70 la DC era venuta modificando la sua funzione fondamentale. Negli anni '50 e '60 essa aveva assolto in maniera relativamente egemonica il difficile compito che si pone a qualunque partito di maggioranza nel nostro paese: quello di contemperare l'autonomia nazionale con le forti tensioni internazionali che — dati gli assetti geopolitici europei scaturiti dalla seconda guerra mondiale e la collocazione « di frontiera » dell'Italia nel Mediterraneo — discendono dalla sua collocazione obbligata nel sistema delle alleanze militari degli USA. Tale contemperamento era stato svolto con relativo equilibrio e comunque con vantaggio per la crescita economica e democratica del paese, grazie alla lunga espansione del sistema occidentale.

Con gli anni '70, via via che quegli assetti andarono in crisi, la DC preferì guidare il paese verso una riorganizzazione produttiva, che pur di non mettere in discussione la continuità del suo potere, determinava un progressivo arretramento (relativo) dell'Italia nella gerarchia dei paesi industriali ed una sua crescente perdita di autonomia nelle possibilità di contrattare le forme nuove della sua dipendenza, che discendono dalla nuova divisione internazionale del lavoro, tuttora in via di definizione e di assestamento.

Cominciava così un nuovo periodo, nel quale la DC ha preferito impoverire progressivamente la sua *funzione nazionale*. Non a caso dal '79 essa è, in modo esplicito, il più « americano » dei partiti europei. E — ecco il punto — via via che gli antagonismi economici fra USA ed Europa si fanno più crudi, è la DC che sceglie di mediare — per quanto riguarda l'Italia — le spinte a far pagare alle classi lavoratrici europee i costi della « grande ristrutturazione » americana ed al recupero delle diseguaglianze di sviluppo fra USA ed Europa, ai quali lavorano febbrilmente i gruppi dirigenti americani da alcuni anni.

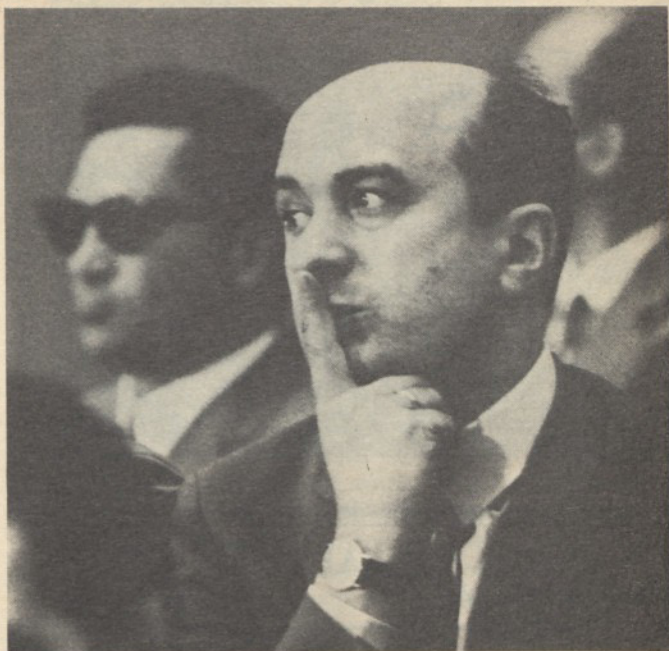
Sono qui le basi materiali della politica « di destra » che la DC è indotta oggi a perseguire. Ciò anche perché, esauritisi i margini per una ulteriore espansione del Welfare in Italia (così come in Europa) e soprattutto per una sua torsione assistenzialistica, la DC non potrebbe negoziare su altre basi le alleanze internazionali ricercate in modi sempre più subalterni dal grande padronato italiano.

La scelta fra « neo-centrismo » e « alternativa democratica » si colora, quindi, della necessità di individuare un nuovo blocco sociale e politico che assuma le funzioni nazionali fondamentali nella guida del paese, oppure di rinunciarvi, esponendo l'Italia a più ampi rischi di dipendenza e di subordinazione. E' appena il caso di avvertire quante minacce per la democrazia si contengano, anche, in questo aut aut.

I tempi di una alternativa sono dunque legittimati, soprattutto dal rapido declino della funzione nazionale del partito di maggioranza relativa in Italia.

GIUSEPPE GALASSO

Docente universitario, PRI

Non credo alla possibilità di un ritorno al centrismo, se per centrismo si intende una situazione di governo e di opposizione eguale a quella degli anni '50. Le cose stanno oggi tanto diversamente da rendere improponibile il confronto. Voglio, inoltre, ricordare che gli anni '50, a considerarli — come ormai è possibile — da un punto di vista storico e non politico, difficilmente possono essere qualificati, come si faceva da alcune parti, nella polemica politica di allora, in base ad una loro presunta caratterizzazione antidemocratica. Furono, in realtà, anni di crescita e di trasformazione di tutte le strutture materiali della società italiana, che si ritrovò dopo di allora tra quelle più avanzate del mondo industrializzato. Inoltre, l'asprezza dello scontro politico, che verteva anche su grandi temi internazionali, non impedì grandi e positive lotte sindacali e sociali, una serie di riforme e la preparazione del centrosinistra, sotto la sollecitazione di eventi importanti come la demolizione del mito staliniano in URSS e la rinuncia del PSI al frontismo degli anni precedenti in Italia.

Oggi, comunque, il problema è diverso. Il tema proprio non è quello prioritario di un determinato schieramento da assumere, bensì quello dell'indirizzo da dare ad una politica di risanamento e di ripresa economica e finanziaria, da cui deriva il problema delle alleanze che garantiscano il successo della linea prescelta. La parola d'ordine oggi è quella del rigore. E' chiaro, che, se a quella del rigore non si unisse la preoccupazione dello sviluppo, la scelta non sarebbe rassicurante e comporterebbe costi sociali e politici assai gravi. Altrettanto vale per una politica del rigore condotta su base classista e non sulla base degli interessi generali del Paese. Una simile politica di puro liberismo finirebbe, inoltre, col non produrre gli effetti voluti, proprio anche perché le cose non stanno più oggi come negli anni '50 né si può pensare all'Italia in termini alla Thatcher o alla Reagan: l'Italia è l'Italia. L'esperienza francese indica, però, anche il confine invalicabile che una politica del rigore con lo sviluppo richiede di rispettare in altro senso. E, infine, poiché a quella economico-finanziaria si unisce in Italia una forte crisi della governabilità, è anche chiaro che i consensi necessari per favorire la governabilità non permetterebbero strappi politici violenti. In conclusione, dunque, né il centrismo degli anni '50, né un neo-centrismo come equidistanza tra presunte opzioni estreme di destra e di sinistra sono proponibili.

La situazione esige scelte nette tra grandi alternative. E vincerà chi saprà condurre le scelte con maggiore forza e chiarezza di idee. Se ciò accadrà, faremo i passi avanti necessari per uscire fuori dalla crisi e per una nuova fase di grande sviluppo democratico e di ulteriore modernizzazione. In caso contrario, prepariamoci al peggio e ad un forte deterioramento del clima politico e sociale, oltre che ad un indefinito prolungarsi delle condizioni di crisi.

GIULIANO VASSALLI
Docente universitario, PSI

● Per rispondere ad un quesito del genere bisognerebbe seriamente credere alla verificabilità dell'ipotesi prospettata; ed io non vi credo. Comunque mi sembra di poter dire: primo, che un « centrismo » degli anni '80, non potrà mai essere simile al centrismo degli anni '50 perché, a parte le mutate proiezioni interne del contesto internazionale, le condizioni della società italiana sono profondamente mutate e certe conquiste nel campo dei diritti sociali e dei rapporti di lavoro non sono revocabili: sì che un'impostazione nettamente « centrista » nel senso di « antisocialista » troverebbe ben scarse possibilità di esplicazione; due: che tra i compiti dell'oggi vi è anche l'eliminazione di alcune politiche indutriali illusorie, assistenzialistiche, e non di rado elettoralistiche, delle quali proprio la Democrazia Cristiana è stata la maggior promotrice, avendo sempre in esse massima parte; nonché l'eliminazione o la riduzione delle assunzioni di personale inutile in amministrazioni ed enti nei quali esso continua ad essere immesso secondo criteri puramente elettoralistici, iniziatisi proprio nell'epoca del centrismo e potenziati dalla DC fino ai nostri giorni; tre: che le forze di sinistra sono anch'esse a favore di un contenimento del disavanzo statale e particolarmente — come risulta a chiare lettere dal programma del PSI per la nona legislatura — sono oggi le promotrici di un profondo processo di revisione di talune riforme degli anni passati, ed in particolare: a) di un orientamento della spesa pubblica, mediante energici viraggi, a favore dei soli bisogni sociali primari, secondo criteri di equità e di efficienza; b) di un rinnovamento del sistema dei controlli amministrativi, capace di porre un argine ai troppi canali della spesa inutile e di verificare la responsabilità di chi li gestisce; c) della riduzione delle aree affidate oggi alla diretta responsabilità gestionale del personale politico.

E' sulla capacità di operare in tal senso — e cioè nel senso di una reale eguaglianza e giustizia sociale — e non nel ritorno ad astratte formule politiche, che si misurerà la possibilità di salvezza dell'economia e della pace sociale.

LUCIANO VIOLANTE
Responsabile commissione giustizia, PCI

● Mi auguro che non si realizzi una simile prospettiva, che per il Paese e per i lavoratori avrebbe costi pesantissimi: a livello economico innanzitutto, ma anche sul piano della lotta alle organizzazioni criminali mafiose e non, che tanto potere economico e politico hanno ancora in Italia. Voglio ricordare che nel programma della Democrazia Cristiana non c'è un rigo dedicato alle riforme per la giustizia e per i diritti civili. A maggior ragione se vincerà, la Dc non cambierà atteggiamento rispetto al passato. Continuerà a tirare per le lunghe le riforme di maggior rilievo — come quella relativa alla temporaneità degli incarichi direttivi negli uffici giudiziari — farà mancare il numero legale, quando proprio non potrà dire di no — come ha fatto per l'aumento della competenza penale del pretore — dirà di no alle riforme quando dovrà tutelare i ceti parassitari — come ha fatto opponendosi all'aumento degli interessi legali dal 5 a 13% — stravolgerà i princìpi ispiratori delle proposte più avanzate appena potrà — come ha fatto con l'istituzione del giudice di pace.

Nel nostro paese, impieghiamo circa sei anni e sedici magistrati per giudicare un furto di autoradio e processiamo con le stesse regole i falsi in cambiali e i traffici di eroina; uno degli investimenti più redditizi consiste nel non pagare i grandi debiti (infatti, il processo dura circa dieci anni, gli interessi legali restano del 5% mentre quelli bancari salgono verso il 30% e in moltissimi casi il creditore non riesce a recuperare neanche l'inflazione). Ecco: il centrismo significherebbe anche questo, paralisi dell'amministrazione della giustizia, rafforzamento dei grandi poteri criminali e del parassitismo economico, il sacrificio dei diritti civili e della libertà d'impresa.

SALVATORE LAURICELLA
Presidente dell'Assemblea Regionale Siciliana, PSI

● Un ritorno al centrismo in Italia? Per carità, è un' ipotesi che sarei tentato di non considerare neppure, se non mi rendessi conto che c'è chi ci lavora davvero, avendo alle spalle gruppi economici e finanziari potenti. E tuttavia non credo che possano farcela. Il Paese è cresciuto. I lavoratori, tutte le forze democratiche sanno bene cosa ha voluto dire il periodo del centrismo in Italia; sono ancora vivi i guasti prodotti da una stagione politica ed economica caratterizzata essenzialmente da una ristrutturazione selvaggia delle aziende.

Un processo che si sviluppò sulla pelle dei lavoratori, e del Mezzogiorno, che ancora oggi paga — in termini drammatici di disoccupazione — la scelta di una presunta industrializzazione, fondata esclusivamente sulla dislocazione nel Sud e in Sicilia di grandi impianti petrolchimici a basso tasso di occupazione e ad altissimo livello di inquinamento.

Fu la scelta — come venne definita allora — delle « cattedrali nel deserto », che oggi si vorrebbero smantel-

in primo piano
Fanfani, Andreotti, Scelba

lare col risultato di creare nuova disoccupazione nell'area più povera del Paese, sulla quale i contraccolpi della crisi economica si abbattono in modo certamente più pesante rispetto alle zone del centro-nord.

D'altra parte, la coscienza democratica e l'irrinunciabilità alle libertà costituzionali sono troppo salde nella gente per consentire la riproposizione — sia pure in termini aggiornati e con una facciata imbellettata — di linee politiche ed economiche che ormai appartengono al passato.

Perché oggi alcuni settori, consistenti, della Dc e della Confindustria si presentano alla gente con un programma politico di tipo neocentrista? Perché, a mio giudizio, vogliono riciclare la logica dei «padroni del vapore»: governare in prima persona i processi produttivi dell'economia, con la totale emarginazione dei lavoratori e con la mortificazione del sindacato, per dominare così la ristrutturazione capitalistica e la futura ripresa economica.

Gli attuali attacchi del padronato sono la prima grave conseguenza interna della riproposizione del centrismo. Nella malaugurata ipotesi che esso possa uscire vincente dalle elezioni, lo scontro sociale e politico sarebbe destinato ad accrescersi perché, oltre tutto, il neocentrismo provocherebbe anche serie conseguenze sul piano europeo e mondiale; sicuramente nuocerebbe, così come oggi non giova, alla grande battaglia dei popoli per l'affermazione della pace nel mondo, per la distensione, contro il riarmo nucleare, contro l'installazione dei missili a Comiso e per lo smantellamento e la distruzione delle testate atomiche ad Ovest e ad Est. E credo anche che subirebbe una battuta d'arresto quel processo che, sia pure con fatica e tra molte resistenze, tende a spostare verso l'area del Mediterraneo il baricentro dell'Europa.

Ora, la decisione di installare i missili a Comiso va contro questo disegno di pace e di sviluppo democratico del Sud e dei paesi mediterranei. Per questo, a mio giudizio, ciascuno di noi deve fare fino in fondo la propria parte affinché non si dislochino i missili nucleari in Sicilia e perché le trattative di Ginevra tra Usa e Urss non si interrompano, ma si concludano, come auspichiamo, con la decisione di mettere al bando gli armamenti atomici.

MAURO FERRI

Parlamentare europeo del PSDI

● Le due domande comportano una sola risposta: prima di tutto credo che la Democrazia Cristiana il 26 giugno potrà avere una buona tenuta elettorale, ma non credo a una sua vittoria e tantomeno di proporzioni imprevedibili. Essa avrà dunque bisogno per governare di alleanze. Un'alleanza col PRI e col PLI, (perché io ritengo che, nell'eventualità di un passaggio del PSI all'opposizione, il PSDI per le sue scelte di schieramento interne e internazionali non potrebbe far parte del governo), anche se numericamente possibile sarebbe comunque politicamente assai debole, e, nell'attuale funzionamento delle nostre istituzioni, avrebbe vita difficile e precaria.

Se il nostro sistema democratico funzionasse come negli altri grandi Paesi d'Europa sulla base dell'alternanza, non ci sarebbe nulla di drammatico nell'ipotesi di una sconfitta elettorale dello schieramento di sinistra e del conseguente governo dello schieramento moderato; ma poiché il contesto italiano è completamente diverso, è del tutto naturale che le forze di sinistra e laiche lottino per l'obiettivo, in sé abbastanza modesto e limitato, di condizionare il più possibile la Democrazia Cristiana e di garantire una presenza diretta e indiretta nel governo delle forze di sinistra.

Di questo sono consapevoli le forze sociali e lo stesso elettorato di sinistra; esso tenderebbe quindi a ritenere una svolta neocentrista come un fatto gravissimo ed a temere sviluppi inaccettabili. Se vi fosse stata la possibilità di sperimentare l'alternanza, e se la lotta per l'alternativa di sinistra si presentasse fin d'ora come un obiettivo proponibile, tutto rientrerebbe nelle normali regole della vita democratica.

GIANFRANCO BORGHINI

della Direzione del PCI

● Se si realizzasse una svolta neocentrista, prenderebbe il sopravvento fra gli imprenditori e nello stesso governo l'idea che vi è un solo modo per risolvere la crisi dell'industria: quello, cioè, di ridurre la base produttiva, di tagliare nel vivo gli impianti, di ridimensionare le aziende. La ristrutturazione finirebbe così con il coincidere con lo smobilizzo e non con il rinnovamento di una parte rilevante dell'apparato produttivo. Del resto segni in tal senso già si manifestano sia nel settore privato (emblematica è a questo proposito la vicenda Montefibre) che in quello pubblico (basti pensare alla vicenda delle aziende mino-metallurgiche).

In generale il pericolo è che prevalga la convinzione che si possa eludere la necessità della riconversione dell'apparato produttivo prendendo la scorciatoia o di un risanamento solo finanziario o di un aumento della produttività ottenuta peggiorando le condizioni di lavoro degli operai. E' una illusione! L'industria italiana ha in realtà bisogno di un profondo processo di rinnovamento e di innovazione tecnologica.

Il problema fondamentale è quello della qualificazione delle strutture produttive, il che vuol dire innovazione di prodotto e di processo, modifica dell'equilibrio fra le produzioni, sviluppo di un terziario avanzato, ecc. Tutte cose queste che presuppongono la partecipazione consapevole dei lavoratori e non la mortificazione del potere contrattuale del sindacato e che, al tempo stesso, richiedono politiche industriali attive.

Sviluppo della democrazia economica e programmazione sono le due grandi necessità dell'industria e del paese. Il neo-centrismo è la negazione di entrambe.

GUSTAVO MINERVINI
Parlamentare della Sin. In.

● Un governo di centro è un governo che pretende di rimettere indietro le lancette dell'orologio della Storia, un governo di restaurazione che persegue apertamente la rivincita di classe, un governo che si propone di fare pagare tutto ai lavoratori il conto dello sfacelo attuale. Questo governo oggi non è temibile, perché perseguirebbe un disegno di impossibile realizzazione.

Temibile invece è un governo, che chiami i socialisti a « coprire a sinistra » una politica siffatta, della quale verrebbe solo stemperata e abbellita l'immagine, immutata restando la sostanza. Ma una tale doppiezza, e voluttà di rottura della solidarietà di classe, nei socialisti non è supponibile. A parte che questa scelta significherebbe il suicidio del partito socialista. Con o senza presidenza del Consiglio.

MARCO BOATO
Parlamentare, PSI

● Ho l'impressione che troppa parte della campagna elettorale della sinistra sia improntata in modo difensivo a paventare un imminente pericolo reazionario o conservatore, anziché a proporre con efficacia e convinzione le idee-forza di una proposta di governo e di trasformazione sociale e istituzionale: serve a poco o nulla evocare fantasmi golpisti, bianchi o neri, o minacciare una situazione drammatica (del resto facilmente prevedibile) nell'ipotesi del determinarsi di una svolta neo-conservatrice. Se così avvenisse, l'interrogativo principale dovrebbe essere: perché una strategia « centrista » riesce ad attrarre attorno a sé una maggioranza di consensi, e ciò non avviene attorno ad una proposta della sinistra che sappia intersecare strettamente le dimensioni di una governabilità necessaria e di una alternativa possibile? Questa è la reale posta in gioco sia della campagna elettorale che del dopo-ventisei giugno.

E da questo punto di vista è necessario valorizzare assai più, di fronte ad una opinione pubblica incerta e disorientata, contenuti e programmi coerenti e convincenti che non richiami allarmistici o assillanti richieste di schieramenti pregiudiziali.

ELENA CROCE
Scrittrice, PRI

● La parola centrismo è evocatrice di qualcosa di molto, molto vecchio e quindi mi fa una certa tristezza, soprattutto in questo momento in cui si vorrebbero vedere segni positivi di rinnovamento delle idee e dei programmi. Sono stata, ad esempio, di recente all'Accademia dei Lincei per un importante convegno sui problemi ecologici e dà soddisfazione vedere che il più rappresentativo istituto culturale prende posizione in questo campo. Il problema ecologico è sempre più sentito a livello istintivo, vitale ed intellettuale, ma purtroppo non si è ancora tradotto come dovrebbe in stimolo di rinnovamento di programmi politici. Sono quindi contenta di poter prendere parte alla campagna elettorale in nome del problema ecologico. E' superfluo rilevare che se ci fosse una svolta centrista, anche gli spazi per una nuova politica ecologica verrebbero meno.

LUCA PAVOLINI
Membro del CC del PCI

● Che cosa succederebbe nell'ipotesi — deprecabile — di uno « scenario » post-elettorale neocentrista è abbastanza chiarito da quanto sta già succedendo adesso. Non si tratta, infatti, di una astratta formula di governo, ma di ben concrete scelte economiche, sociali, culturali. Mi pare indubbio che se ci troviamo oggi dinanzi a una tracotanza della Confindustria e del grande padronato (attacco alla scala mobile, rifiuto dei contratti, offensiva antisindacale) che ha riscontro solo nei tempi — centristi appunto — di Angelo Costa e di Vittorio Valletta, ciò è dovuto in larghissima misura all'appoggio *politico* che una linea del genere trova negli orientamenti dichiarati della segreteria della Dc. Ma vi sono altri sintomi preoccupanti, al di là delle esplicite affermazioni di esponenti democristiani di primo piano. Certe violenze di reparti di polizia contro i lavoratori e le loro lotte sociali (è accaduto per esempio a Roma in piazza Colonna, è accaduto a Napoli dove è stato manganellato anche un deputato comunista) sono fatti cui da molti anni non si assisteva, e che contraddicono il processo di avanzamento democratico sviluppatosi nel seno stesso dei corpi armati dello Stato. E aggiungerei alcuni inquietanti episodi di censura in diversi campi della cultura e dello spettacolo, e le accresciute pressioni in vario modo esercitantesi sui mezzi di infor-

mazione di massa. Che a un clima di « rinascita » neocentrista la Dc tenti oggi di piegare anche altre forze politiche è un dato da tenere ben presente in questa campagna elettorale e da valutare seriamente per gli esiti che potrebbe avere. Mi sembra che per scongiurare tali rischi sia necessario, il 26 giugno, infliggere un colpo a queste nostalgie democristiane e dare gambe e slancio all'alternativa e alle forze del cambiamento.

PIERLUIGI ROMITA
Ministro per la Ricerca scientifica, PSDI

● L'intenso ed articolato dibattito politico che si sta sviluppando in questa campagna elettorale fa intravedere, per la nona legislatura, varie ipotesi di maggioranza tutte profondamente diverse una dall'altra.

Lo scenario ipotizzato dal vice segretario democristiano, Roberto Mazzotta, che ha più volte auspicato la formazione di una maggioranza neocentrista, che escluda cioè il partito socialista dal governo o che quanto meno lo renda aggiuntivo e non essenziale, è uno scenario che ha destato e che desta molte preoccupazioni tra le forze socialiste e laiche.

Infatti anche se il segretario della Dc, on De Mita, ha ufficialmente respinto l'ipotesi di un ritorno al centrismo, rimane la naturale tendenza verso questa direzione da parte di tutto il partito della Democrazia Cristiana.

Dovranno quindi essere i partiti laici e della sinistra ad operare per impedire la realizzazione di una simile pericolosa ipotesi.

Il centrismo ha, infatti, svolto un preciso positivo ruolo negli anni '50 e nei primi anni del '60, costituendo un momento fondamentale per la salvaguardia dela libertà e per l'avvio dello sviluppo; ma oggi le condizioni del nostro paese sono profondamente mutate, pertanto riproporre formule ristrette, sia quantitativamente che qualitativamente, assume il senso di voler guardare indietro e non avanti, ha il senso di voler relegare, nuovamente, in un ghetto politico milioni di lavoratori, che, viceversa, hanno il dirittto e il dovere di poter partecipare alle scelte strategiche che la classe governante si prepara a fare nei prossimi anni per il rilancio produttivo ed economico del paese.

Emarginare il partito socialista, creando due blocchi contrapposti, egemonizzati, per la logica dei numeri, rispettivamente dalla Dc e dal Pci, non solo significherebbe cancellare, con un colpo di spugna, trenta anni di storia e di battaglie democratiche, ma significherebbe determinare un inasprimento della vita sociale del paese, un ritorno al conflitto permanente Confindustria-Sindacato, di cui già oggi si cominciano ad intravedere le prime avvisaglie.

Un rafforzamento dei partiti dell'area socialista democratica e laica potrebbe significare, in prospettiva, l'apertura verso un nuovo quadro politico che consenta di uscire definitivamente dall'immobilismo e dalla instabilità.

RENATO NICOLINI
Assessore alla cultura del comune di Roma, PCI

● Se vincesse la DC e si tornasse al centrismo le conseguenze sarebbero molto gravi anche dal punto di vista civile e culturale. La chiusura delle istituzioni culturali pubbliche a tutto ciò che non rientra nella logica dei partiti della maggioranza centrista sarebbe immediata. Certo è impensabile il ritorno di Bernabei o di altri fantasmi del passato così come mi sembrerebbe difficile rispolverare la pratica degli schiaffi alle signore scollate. Ma il ritorno indietro avverrebbe in altri modi. La cultura e le sue istituzioni pubbliche tornerebbero ad essere patrimonio esclusivo degli abbonati ai teatri stabili e dei ceti sociali più privilegiati. E sicuramente tornerebbe a trionfare un nuovo conformismo. Le spese per la cultura verrebbero ridotte o, per meglio dire, trasformate in spese per rappresentanza, secondo i canoni tipici di un mondo sorpassato — che però alberga ancora nella DC — secondo cui la cultura non deve essere un patrimonio di tutti ma solo delle élites.

Così la città diventerebbe ancora meno vivibile di oggi. D'altra parte, la DC non ha alcun interesse a investire seriamente nelle attività culturali: già oggi non ha altro da proporre — sul piano culturale — che la completa sudditanza agli Usa e non si vede perché dovrebbe cambiare idea se uscisse vincente dalle prossime elezioni. Come un tempo osteggiò Visconti, ora la DC farebbe di Zeffirelli la sua bandiera, anche se Zeffirelli non vale nemmeno un quarto di Visconti. Questo per il cinema. E per le TV, non ci vuol molto a prevedere che dopo aver monopolizzato la RAI, la DC — se imbaldanzita da una immeritata vittoria elettorale — farebbe man bassa anche delle TV private.

WALTER PEDULLA'
Docente universitario, PSI

● Se le forze laiche e di sinistra sono veramente concordi nel respingere il neocentrismo, questo non ci sarà. Altrimenti, bisognerebbe pensare ad un altro 18 aprile in ➛

favore della Democrazia Cristiana. La svolta neocentrista ci sarà solo se le forze laiche saranno di nuovo attratte da quello che è stato sempre il loro alleato in questo secondo dopoguerra. In concreto, confesso di temere la disponibilità storica e attuale delle forze laiche a fare la stessa politica della Democrazia Cristiana, che magari ora si chiama politica del rigore, secondo una vecchia abitudine dei cattolici di battezzare la carne come pesce nei giorni proibiti. La minestra è la stessa del centrismo, che così brutto ricordo ha lasciato negli italiani.

Al di là delle intenzioni dei singoli dirigenti, nel futuro del rigore democristiano si vedono milioni di disoccupati in più, la restaurazione del quadro sociale degli anni '50, uno scontro politico in cui si cercherà di sfruttare il ritorno dei ceti medi al moderatismo, la fine dell'alleanza tra cattolici e socialisti e un bel po' di missili sparsi per tutta l'Europa. Non c'è bisogno di un profeta per capire quali saranno le conseguenze di tale politica nel Paese, nel Parlamento, nei rapporti internazionali. Per molti il neocentrismo è una cura analoga alla reaganomics e al conservatorismo della Thatcher. Si tratta di una cura che domani come oggi in Inghilterra e in Usa ammazza il malato, comunque chi sta male, cioè innanzitutto i lavoratori.

MASSIMO RIVA
Giornalista, Sin. In.

● Al ritorno al centrismo non credo. Non lo ritengo politicamente possibile, se non come somma aritmetica. Infatti tra i partiti che lo dovrebbero costituire non c'è affatto concordanza di vedute in politica economica. E, quindi, è evidente che si tratta di un'ipotesi che ci riporterebbe sicuramente all'ingovernabilità. Come non vedere che tra la fermezza del rigore del PRI e i generici richiami della DC c'è margine per contrasti capaci di durare tutta la legislatura? Basta ricordare che la DC ha recentemente fatto digerire ai repubblicani i nuovi contratti dei dipendenti pubblici, ma solo perché i giochi erano ormai fatti e il Governo era di fatto dimissionario. Ma vorrei proprio vedere come la DC potrebbe ripetere l'operazione nel bel mezzo della prossima legislatura. Con che faccia Spadolini, Visentini, La Malfa potrebbero accettare di chiudere un occhio? E poi vorrei vedere Zanone digerire la patrimoniale così come la propone Guido Carli...

Infine il PSDI potrà mai accettare il blocco delle pensioni che mi sembra la logica conseguenza della proposta di blocco salariale di Carli? E' facile, del resto, prevedere che una maggioranza centrista di tal genere, dovendo mettere insieme interessi e forze divergenti, si troverebbe di fronte a una reazione dei ceti produttivi tale da farla cadere in brevissimo tempo. Semmai, le cose andrebbero meglio per una maggioranza centrista solo sul piano internazionale, visto che — come dimostra l'andamento del recente vertice di Williamsburg — la DC e i suoi alleati non sanno e non vogliono uscire dal limbo di una passiva sudditanza agli Stati Uniti.

ENZO MATTINA
già segretario confederale Uil, PSI

● Se i risultati elettorali di fine giugno premiassero le ipotesi politiche care all'on. Mazzotta avremmo un periodo di profonda instabilità politica e di profonda frattura nel mondo del lavoro. Una società complessa e moderna come la nostra non è governabile solo con le prediche sul rigore, né tanto meno facendo lievitare oltre il tasso di disoccupazione.

I problemi inerenti il controllo e il risanamento della spesa pubblica, il rilancio di politiche per l'occupazione, l'avvio di relazioni industriali al passo con i tempi, sono tutti nodi che richiedono una forte assunzione di responsabilità da parte del movimento sindacale. Un sindacato risospinto sulla strada dell'arroccamento e della ghettizzazione non gioverebbe alla governabilità sociale del paese e tanto meno ai lavoratori. Inoltre non darei per scontato, come troppo spesso viene fatto, che una formula neocentrista avrebbe la capacità di aggregare intorno a sé il consenso degli strati emergenti e dinamici della società. Tra i quadri dell'industria e dei servizi, tra i lavoratori autonomi delle nuove professioni, non vi è solo un'indistinta domanda di modernizzazione, ma questa si accompagna ad un'esplicita critica al modello di relazioni sociali e consenso politico costruito dalla Dc in tutti questi anni di permanenza al potere.

VITTORIO OLCESE
Parlamentare del PRI

● Mi sembra che si alluda ad un centrismo molto particolare: quello che abbiamo conosciuto tra gli anni '48-53: cioè con la Dc in maggioranza pressocché assoluta. Ora, possiamo anche immaginare uno scenario di questo genere, ma mi pare che non corrisponda a nessuna delle prove elettorali parziali e non trovi conferma in nessun sondaggio. C'è un altro centrismo, quello che non vede più la Democrazia Cristiana in maggioranza assoluta e che nella nostra vita politica ha avuto due periodi distinti: prima del '63 e, brevemente, dopo il '72. Ritengo perciò che quando si parla di uno scenario neocentrista si alluda all'esperienza del '72, per la quale non bastano i voti della Democrazia Cristiana, ma ci vogliono anche i voti dei laici. Ho la convinzione però che anche la parola neocentri-

smo più che a schieramenti politici alluda ad una politica. In questo scorcio di campagna elettorale si tende a demonizzare ciò che la parola centrismo evoca; cioè una strategia politica in cui la sinistra era esclusa dal potere.

Dall'altra parte si vuole evocare con la parola neocentrismo l'immagine di una linea economica che restaurò le finanze dello Stato (la cosiddetta linea Einaudi) ma è chiaro che le condizioni oggi sono molto diverse e queste parole alludono a realtà differenziate. La Dc ha una stratificazione sociologica e politica, e per conseguenza elettorale, talmente complesse da renderle straordinariamente difficili quelle scelte risolute che prima e durante la campagna elettorale sono sventolate come vessilli. Questo è capitato nel '76, nel '79, questo regolarmente capita nell'83, ma in realtà gli enormi reticolati di interessi che attraverso la Dc si sono consolidati in questi anni rendono terribilmente difficili quelle scelte che taluno auspica e che molti invece temono.

FABIO MUSSI
Membro del CC del PCI

● Una maggioranza centrista prolungherebbe il monopolio democristiano del potere — che è diventato l'ostacolo principale per uno sviluppo moderno della democrazia italiana —, ridurrebbe gli eventuali alleati della Dc a satelliti, provocherebbe un nuovo scontro frontale tra governo e movimento operaio. Ci riporterebbe, politicamente, alla situazione degli anni '50.

Che cosa sarebbe allora, sul terreno politico e sociale, ce lo dice la stessa Dc, che ha stabilito un nuovo patto con i settori oltranzisti della Confindustria, puntando al tempo stesso al mantenimento di un sistema di potere che, tramite le pratiche assistenzialistiche, ha provocato l'arretramento e la dipendenza soprattutto del Sud e che sta affrontando la crisi dello Stato sociale con ipotesi di ridimensionamento e privatizzazione dei servizi fondamentali. Del resto in linea con i blocchi conservatori di altre parti d'Europa.

Sul piano internazionale, l'Italia sarebbe condannata a continuare a svolgere il ruolo che le è stato assegnato: di alfiere e portabandiera delle posizioni atlantiche sugli euromissili, nell'anno in cui, se non si modificheranno gli orientamenti del recente vertice di Williamsburg, si darà avvio ad una fase di militarizzazione atomica del nostro Paese e dell'Europa, che non si sa dove potrà portare.

MARIO DIDO'
Parlamentare europeo del PSI

● Ritengo che se dovesse vincere lo schieramento centrista il quadro politico italiano sarebbe riportato indietro di venti anni. Nella sostanza si determinerebbero le condizioni per tornare a governi di segno moderato che, in materia di politica economica, accentuerebbero l'attuale tendenza della Democrazia Cristiana ad imporre una scelta di tipo monetarista, punitiva per i lavoratori e per l'occupazione. La conseguenza sarebbe, da una parte, una radicalizzazione del confronto sociale, secondo la propensione chiaramente dimostrata dal padronato italiano ed europeo, mentre dall'altra, clientelismo e corporativismo troverebbero nuove opportunità di affermarsi a spese del bilancio pubblico. In politica estera l'Italia tornerebbe ad essere schiacciata sulle posizioni degli Stati Uniti, indebolendo ancora di più la già insufficiente autonomia europea rispetto agli Usa. Inoltre un simile quadro politico, potenzialmente centrista, potrebbe anche tradursi in una ulteriore divisione della sinistra, elemento questo che avrebbe gravi ripercussioni sulla vita nazionale. Per tutti questi motivi ritengo necessaria una forte affermazione del Psi che rappresenta la più realistica alternativa ad una affermazione centrista.

ELIO GIOVANNINI
già segretario confederale Cgil, Sin. In.

● La proposta culturale e politica della nuova DC di De Mita si colloca al culmine di una offensiva sociale contro la sinistra, di cui vorrebbe rappresentare la conclusione parlamentare ed istituzionale. Il blocco della avanzata democratica nei rapporti sociali e civili degli ultimi quindici anni; il coagulo di un nuovo fronte moderato la scelta del modello italiano della reaganomics dovrebbero così sboccare in una riforma istituzionale capace di assicurare la governabilità della nuova fase. Non siamo di fronte alla riproposizione del « centrismo » degli anni '50 ma al tentativo di ricostruire un modello di compromesso democratico corporativo corrispondente alla riduzione storica dei margini di consenso sociale. L'« autoritarismo » di questa ipotesi non sta tanto nello schieramento parlamentare che è disposto a sorreggerlo quanto nella assunzione di un duplice presupposto: la preventiva sconfitta del movimento operaio, e la scontata contrapposizione a diffusi interessi popolari. Si tratta di un tentativo di ingessatura del conflitto democratico che si colloca nella tradizione storica della destra e richiama l'utopismo reazionario del « ritorno allo Statuto » di Sonnino.

Contro questa manovra un'alternativa di sinistra, malgrado l'importanza e la nettezza della scelta comunista, fatica a darsi credibilità politica e gambe di massa. Eppure questa è sicuramente la politica di domani. Nell'ipotesi di una sconfitta della DC, che metterebbe una sinistra numericamente vincente nella stupenda e tremenda condizione di costruirsi un programma di governo, ed in quella, meno positiva, di dover far fronte nei prossimi anni alla

nuova sfida DC. In questo caso l'alternativa democratica diventerebbe organizzazione nella lotta sul campo — quella sociale come quella istituzionale — di un nuovo blocco sociale. Una politica in qualche misura obbligata per l'unità a sinistra, che si colloca nella linea storica di « rottura democratica » che è sempre stata della sinistra.

FRANCESCO MARTORELLI
Parlamentare del PCI

● L'ipotesi di una formula centrista di governo è stata abbastanza chiaramente prospettata da autorevoli esponenti della DC. Ma al di là delle espressioni verbali la presenza nelle liste dc di espressioni importanti del mondo confindustriale e la stessa prospettazione di una linea economica e finanziaria che non si concilia con i più immediati bisogni popolari e soprattutto con il recupero alla produttività di intere aree del Mezzogiorno, rendono drammaticamente realista quell'ipotesi.

Ma che accadrebbe, se quell'ipotesi si realizzasse, dell'impegno di lotta alla mafia, dell'applicazione della legge La Torre, e della stessa indipendenza della magistratura? Infatti non c'è e non può esserci scissione fra questo impegno e il più complessivo impegno di rigenerazione della democrazia e dei suoi istituti, di gestione corretta, finalizzata all'occupazione, della spesa pubblica, di recupero della legalità nelle regioni meridionali. I momenti più alti dell'impegno antimafia hanno infatti coinciso con i momenti migliori del movimento democratico meridionalista. Ed è anche in questi momenti che la magistratura ha visto esaltati il suo ruolo e la sua indipendenza. Ma che accadrebbe di questi valori e di questo impegno se si realizzasse un'ipotesi centrista, un'ipotesi cioè costruita per una ulteriore emarginazione del Mezzogiorno? E' facile prevedere una espansione ancora maggiore del regime di illegalità, una minore tenuta delle forze democratiche nei confronti dell'assalto mafioso, un più grave isolamento del magistrato democratico ed un pericoloso condizionamento della sua indipendenza.

RUGGERO PULETTI
Vice segretario del PSDI

● Nella critica che ho sempre fatto della degenerazione dello Stato sociale in Stato assistenziale; nella preoccupazione costante di controllare i centri di spesa, non è mai entrata neppure la nostalgia del centrismo. Ritengo infatti che questa politica (che meglio la si definirebbe monetarismo alla Thatcher) solo in apparenza è invito al rigore economico. In realtà si tratta di tentativo di restaurazione politica bello e buono. I meccanismi dei rapporti tra i partiti (compresa l'opposizione) sono troppo delicati perché subiscano indenni il gioco d'azzardo alla De Mita. Non chiamerei in causa i rapporti internazionali perché, nel nostro Paese, la collocazione, nel campo Occidentale, è patrimonio e convinzione comune a tutti i partiti. Anche del Pci almeno fuori del frastuono dei comizi.

Basta leggere le ultime dichiarazioni di Berlinguer alla *Repubblica*. Se la posizione centrista della Dc passasse attraverso un voto dell'elettorato, nel Paese si arriverebbe alla contrapposizione ed allo scontro duro. Personalmente non penso che i lavoratori e le stesse classi medie potrebbero accettare la linea Carli che vuole un reale blocco dei salari ed ulteriore stretta fiscale, come se quella esistente non fosse intollerabile. Non vorrei ricorrere alle lezioni dure della storia; ma gli esempi non mancano. De Mita non sembra comprendere che questo Paese è maturato, che non sopporta più le contrapposizioni ideologiche, che accetta di far sacrifici purché essi siano equamente ripartiti. E' probabile che la Dc, volendo ricuperare la sua *centralità* come egemonia, spacchi il Paese in due. Sulla politica che propone, la Democrazia Cristiana deve mettere in conto anche il suo isolamento.

GIORGIO LIVERANI
Segretario confederale Uil, PRI

● La campagna elettorale, per la verità in atto da più mesi, sta mettendo in evidenza una tendenza positiva a discutere dei programmi, sia pure con ambiguità e tentennamenti da parte di forze politiche anche importanti, ed una tendenza negativa che si esprime nella diffusa opinione, fatalisticamente accettata, a considerare inutile, o quasi superfluo, su questa base ogni riferimento alle alleanze fra i partiti per garantire la necessaria governabilità alla prossima legislatura.

Il movimento sindacale deve intervenire nella campagna elettorale ponendo al centro del dibattito il confronto fra le sue proposte e quelle delle forze politiche in ordine ai problemi che esso giudica prioritari: la lotta all'inflazione, l'occupazione ed il mercato del lavoro, la riqualificazione dello « stato sociale », in particolare nei settori sanitario e previdenziale, la riforma fiscale, una nuova politica industriale. Su questo programma misureremo la volontà delle forze politiche di rinnovarsi e di riformare, o meno, un sistema in piena crisi; dato poi che il tema del rigore è quello centrale del dibattito, in base alle risposte che i partiti forniranno a questi problemi i lavoratori sapranno distinguere tra chi non vuole il rigore e chi lo vuole e, tra quest'ultimi, tra chi crede in una distribuzione equa dei sacrifici.

A questo proposito non possiamo non osteggiare con forza una ipotesi di « equilibrio » politico che si fondi su « progetti » come quelli sottesi alle formule carismatiche e toccasana proposte dall'ex-governatore Guido Carli. Al sindacato ed ai lavoratori ritengo non si possa chiedere di fare « collette » per finanziare chi dilapida le ricchezze nazionali e per aiutare gli evasori fiscali. A parte ogni scherzo mi pare che proposte di questo tipo abbiano due grandi difetti politici: non pongono la centralità del governo della spesa pubblica come principale fattore inflattivo, disgregano e radicalizzano invece di aggregare ed equilibrare. Esasperando toni e contenuti del dibattito, come fanno parte della DC e della Confindustria, non solo si rischia di non arrivare all'obbiettivo di una stabile governabilità ma si costringe la sinistra, nel suo complesso, su posizioni che sono troppo squilibrate verso una politica espansiva, rischiosa e non praticabile.

VOTO! VOTO? VOTO!

Partiti e società

Cosa spinge al voto negativo

di Pasquale Misuraca

● In una democrazia parlamentare il voto è la minima fondamentale manifestazione della volontà politica. Operando una scelta fra gli schieramenti politici concorrenti l'individuo democratico non soltanto aderisce ad una cultura e partecipa ad un progetto, ma legittima il sistema democratico medesimo. L'elezione di un rappresentante dei propri interessi materiali e ideali è cioè a un tempo l'atto costituente una società politica, una civiltà politica determinata.

In che modo un individuo democratico manifesta il rifiuto della democrazia, la sua radicale sfiducia in tale sistema di governo delle cose e degli uomini? Con il *voto negativo,* vale a dire astenendosi dal voto, o lasciando bianca la scheda elettorale, o infine volontariamente annullandola con espressioni di protesta. Se la crisi di un sistema democratico può essere perciò segnalata da una progressione oltre un certo limite di voti negativi, sembra venuto il momento di chiedersi quanti voti negativi può sopportare la democrazia italiana.

Dalle elezioni politiche del 1948 a quelle del 1976 l'insieme del voto negativo si è mantenuto in Italia intorno al 10 per 100. Improvvisamente, nelle politiche anticipate del 1979 altri cinque elettori su cento hanno deciso di non votare il sistema democratico di governo. Oggi, in vista delle ottave elezioni (anticipate) della Repubblica, molti osservatori della vita politica nazionale prevedono che altri tre o quattro potenziali elettori decideranno un voto negativo. Il diciannove-venti per cento di non-voto non implicherebbe una sorta di delegittimazione della democrazia parlamentare italiana?

C'è chi obietta, consolandosi facilmente, che altre democrazie occidentali sopportano felicemente il 45 per cento di voti negativi (dove « felicemente » vuol dire 45 su 100 di « consenso passivo »). Altri, come l'Alberto Ronchey funzionario del *partito delle bocche della verità,* dubita che il voto negativo significhi rifiuto del « gioco della democrazia parlamentare » e sostiene che « il ripudio riguarda invece il gioco di questa partitocrazia » *(L'Espresso)*.

Non affronterò qui e ora tale questione, interessandomi piuttosto il problema preliminare, che è il seguente: cosa spinge una massa (sempre più) consistente di italiani al voto negativo?

Per semplificare ed organizzare giornalisticamente il discorso comincio col dire che al non-voto spinge la *crisi organica* che nell'ultimo decennio ha investito e continua a scuotere (facendolo vacillare) lo Stato italiano. Una crisi che non ha limiti nazionali, e interessa difatti il com- ➔

plesso delle società industriali avanzate, ma che ha caratteri specifici da analizzare concretamente nella ricerca di soluzioni effettive.

Di questa crisi complessa occorre cogliere le diverse facce, i diversi aspetti (interdipendenti, necessariamente).

Crisi culturale. « Abbiamo compiuto in pochi decenni una trasformazione culturale che in altre nazioni anche vicine ha occupato l'arco di alcuni secoli. Noi non siamo stati protagonisti né partecipi di grandi mutamenti epocali dei secoli scorsi: basti citare la riforma protestante ». Questo ha dichiarato recentemente al *Corriere della Sera* uno dei massimi intellettuali cattolici contemporanei, il gesuita Bartolomeo Sorge. Una trasformazione rapida, e perciò — ha aggiunto — « non del tutto assimilata ».

La fonte è insospettabile, e molto interessante la notazione autocritica. Forse un po' ritardata, storicamente parlando. E non mi riferisco ai secoli che ci separano dalla Controriforma, ma più da vicino al decennio aperto dalle « lettere luterane » dell'ultimo Pasolini. Il quale notava che, a differenza dell'Italia, « gli altri grandi paesi europei erano giunti all'acculturazione consumistica di massa preparati da altre tre grandi precedenti acculturazioni: quella statale monarchica, quella della rivoluzione borghese e quella della prima rivoluzione industriale ».

Se questo è vero, non si può pensare che al voto negativo spinge la condizione presente di *vuoto culturale,* di sospensione tra lo sfumare degli orizzonti culturali tradizionali e l'insufficiente elaborazione di nuovi sistemi di riferimento, adatti allo sviluppo ed al progresso dell'Italia post-contadina e post-industriale? (Penso soprattutto alla generazione dei giovani, fratelli dei drogati e dei terroristi).

Crisi ideologica. Il processo accelerato di secolarizzazione, laicizzazione dell'Italia contemporanea non ha prodotto, come è di moda ripetere, una scomparsa delle ideologie ovvero un declino della loro importanza nell'organizzazione pratica e teorica della vita degli uomini-massa. E' caduto piuttosto il *primato assoluto,* fideistico, di una ideologia sulle altre, e si è aperto un confronto, una lotta fra di esse. Conflitto drammatico e irrisolto (« crisi di egemonia ») che, per riprendere i termini attualissimi di una delle anticipatrici analisi gramsciane dei problemi strutturali delle *società di massa,* « può giungere fino a un punto in cui la contraddittorietà della coscienza non permette nessuna azione, nessuna decisione, nessuna scelta e produce uno stato di passività morale e politica ».

Nella misura in cui questo è vero, non spinge al voto negativo? (Penso specialmente all'universo cattolico — ricordarsi dei risultati dei referendum sull'aborto e sul divorzio —, e comunista — possibili effetti dell'incrinarsi del mito del « socialismo effettivamente realizzato »).

Crisi morale. Il logoramento delle culture e delle ideologie storicamente egemoni in Italia ha prodotto una situazione di *anomia morale.* L'affermazione sempre più diffusa « i politici sono tutti uguali, sono tutti corrotti, e perciò non li voto » non si rivela, ad una analisi approfondita, come una specie di *elaborazione paranoica* della condizione sempre più diffusa di amoralità (condivisa dai singoli che la pronunciano)? Controprova: il voto negativo non lascia le cose come stanno, non permette e garantisce la perpetuazione della amoralità individuale molecolare?

Crisi politica. C'è poi una crisi della politica, e per essere più precisi delle forme e delle istituzioni attraverso le quali la teoria e la pratica politica convenzionalmente si manifestano e realizzano. Crisi della politica partitica, anzitutto. Crisi della politica parlamentare. E crisi della « nuova politica » espressa dai *movimenti* degli ultimi anni, i quali organizzandosi stabilmente sono ricaduti nelle ragnatele burocratiche e carismatiche che già soffocavano i partiti, e mantenendosi sprezzantemente separati dalle istituzioni preesistenti sono stati svuotati e riassorbiti.

E' tornato in auge in questo contesto il concetto di « classe politica ». Concetto non soltanto poco fondato scientificamente, ma specialmente inadatto alla descrizione della situazione politica italiana, caratterizzata proprio dalla presenza di partiti che non hanno ancora avuto la possibilità concreta di governare (e dunque non possono essere omologati ad una generica « classe politica » governante l'insieme della « società civile » italiana).

Nella spinta al voto negativo del tutto conseguente ad una tale analisi storico-politica si è distinto Eugenio Scalfari, direttore de la *Repubblica.* In buona fede, egli ha voluto precisare, e cioè non per assecondare un'operazione politica intrapresa da determinati settori industriali, politici e giornalistici allo scopo di delegittimare i partiti e il Parlamento — nella prospettiva di un « presidenzialismo mascherato » (Gianfranco Pasquino) — ma semplicemente per seguire i dettami della propria ragione. Ma non è stato proprio Gaetano Mosca, l'autore del concetto di « classe politica », ad avvertire nel suo *Teorica dei governi e governo parlamentare* (del quale ricorre giusto il centenario) che « si può, in tutto o in parte, abdicare alla propria ragione, anche quando non si crede in nulla di soprannaturale »?

Crisi statale. Una ulteriore spinta al voto negativo deriva dalla perdita di potere del Governo e del Parlamento a favore del *sistema delle comunicazioni di massa* (solo apparentemente controllato e governato dai politici di professione) e di quei « centri di potere occulto » extraparlamentari e supernazionali su cui ha richiamato l'attenzione persino Tina Anselmi, presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla Loggia P2.

Se questo è vero, e se è vero anche che il Parlamento ed il Governo italiano operano dichiaratamente sotto l'influenza paralizzante di continui sondaggi preelettorali, di una « situazione d'emergenza » e di uno « stato di necessità » che riduce le decisioni politiche statali ad intuizioni carismatiche o, all'opposto, a notarile presa d'atto di tendenze storiche impermeabili alla volontà ed ai progetti dei gruppi dirigenti uno Stato nazionale, se insomma gli eletti sono potenti nell'arbitrio e impotenti nel governo del presente verso il futuro, perché votarli?

La democrazia si regge sull'idea-forza che è possibile e utile la partecipazione di tutti al potere politico. Ma se gli eletti si mostrano arroganti o si confessano impotenti, chi vorrà scandalizzarsi se crescerà nel futuro il numero di coloro che si contenteranno di partecipare, in poltrona, il telefono a portata di mano, ai quiz dei funzionari dello « Stato spettacolo »?

P. M.

Partiti e programmi

Invito alla concretezza

● Ormai alla vigilia del voto, una domanda sorge spontanea all'osservatore che voglia rimanere perlomeno in parte disincantato, e forse in molti elettori: è servito, serve, servirà il vistoso dispiegamento di esposizioni programmatiche, ampie, articolate, spesso dettagliate (anche se non altrettanto spesso esaurienti) esibite dalle forze politiche? Tutto ciò inciderà, e in che misura, sulle sorti della legislatura che va ad aprirsi e sull'azione dei governi che andranno a costituirsi?

La domanda è meno banale di quanto possa sembrare anche al più scettico dei lettori. Intanto ci troviamo di fronte ad un sintomo che per la prima volta accomuna tutti i partiti italiani e non solo alcuni, a dimostrazione che la posta in gioco questa volta è molto cospicua e va al di là di quella di una normale consultazione. Emerge cioè con chiarezza che la normale amministrazione non è più proponibile all'elettorato, così come non sono più proponibili slogan e ricette del passato. Un invito quindi alla concretezza che viene raccolto persino da quel partito, la DC, alla cui responsabilità vanno in massima parte ascritte le disfunzioni ed il degrado del paese. La logica quindi vorrebbe che la prossima legislatura si apra con un governo, appunto, « di programma », capace cioè di incidere con novità ed efficacia in una realtà che ormai da molti anni avvilisce la società civile ed i rapporti politici.

Sarà così? Evidentemente un governo « di programma » non può non essere un governo di prospettiva, che individui cioè alcune linee di cambiamento idonee alla fuoriuscita dalla crisi, ed avvii il paese su più avanzati binari economici e sociali. A questo punto sorge ovviamente il problema della comparazione dei programmi e della individuazione delle aree omogenee ad un discorso politico comune. Ed è qui che cominciano le vere difficoltà. La DC tenta di accreditare un suo « volto nuovo » su una linea di « rigore e sacrifici » e su un profilo (lo dice adesso anche Merloni) di marca « thatcheriana ». La sua proposta è quindi, sia sul piano economico che su quello sociale, mirata a privilegiare alcuni strati sociali piuttosto che altri, a privilegiare certi rapporti sociali piuttosto che altri. Il tutto con un grave dubbio di fondo: che cioè non ci si trovi neanche di fronte ad una vera e propria impennata conservatrice, più o meno illuminata, ma invece ad una ennesima e camuffata riproposizione di quei vecchi schemi e di quelle antiche eredità che hanno dato corpo a quello che ormai si conviene chiamare (certo fino alla noia, ma riconoscendo un dato di realtà) il sistema di potere democristiano. Analoga a questa posizione è, come è noto, quella repubblicana, sulla base di un amalgama comune che è ormai costituito dalla relazione del Governatore della Banca d'Italia. Una relazione che, per la verità, viene un po' stiracchiata da tutte le parti. All'interno di quest'area vanno naturalmente compresi i liberali. Accanto, con delle sfumature più o meno accentuate, i socialdemocratici. Si viene così a disegnare il nucleo di quello schieramento « neo centrista » auspicato dal vice segretario della Democrazia Cristiana, Mazzotta, e mai sconfessato da De Mita.

Le vere differenze cominciano allorché si passa al programma socialista, ed in particolare alle enunciazioni di Giorgio Ruffolo. Il quale si sposta in questo caso a sinistra, nel senso di una visione progressista che non elude i motivi della crisi, ma ne ipotizza il superamento su parametri che tengono conto delle esigenze di sviluppo e dei problemi dell'occupazione. Una visione che in alcuni punti, come riconoscono gli stessi comunisti, trova punti di convergenza con il programma del PCI. A questo punto il quesito riguarda le analogie e le divergenze che possono consentire azioni politiche efficaci e cioè se programmi commisti o programmi comuni rispondono di più alle esigenze di progresso. Ma questo è un problema delle prossime settimane.

Antonio Chizzoniti

"Decidi Dc"

Il programma Carli - De Mita

● « Io entro nelle liste della DC come indipendente e intendo restare tale. Credo che questa sia la mia funzione. E può darsi che sia la funzione del rompiscatole... ».

Sono parole dell'ex governatore della Banca d'Italia ed ex Presidente della Confindustria, Guido Carli, apparse in una intervista concessa al vice direttore de *La Repubblica* Giampolo Pansa venerdì 3 giugno 1983. Rompiscatole, forse. Personaggio scomodo da gestire, certamente, per Ciriaco De Mita che lo ha voluto come candidato di punta del suo partito nel collegio senatoriale di Milano 1, il collegio della Milano imprenditoriale, che aveva votato in passato per Giovanni Spadolini, il simbolo della concretezza laica in fatto di conduzione della politica economica del Paese. Ma il prof. Spadolini, dopo un'esperienza di governo conclusasi in modo non certamente felice oggi è contestato all'interno di quegli stessi ambienti che in passato avevano puntato sul partito repubblicano di Ugo La Malfa.

Guido Carli è certamente un buon affare per la segreteria democristiana. Ma l'ex governatore della Banca d'Italia, abituato da sempre

Carli e Romiti

ad essere egli stesso un uomo che fa politica, rischia di diventare una spina nel fianco della DC.

L'intervista a Pansa, come si è detto, è del 3 giugno. Due giorni prima si era riunita la direzione democristiana per esaminare la bozza di programma che il partito avrebbe presentato agli elettori. Lunedì 30 maggio era apparsa, pubblicata da *L'Espresso* e anticipata dai giornali, un'altra intervista di Guido Carli, concessa al giornalista economico Giuseppe Turani.

In quell'intervista erano contenute affermazioni che, se accettabili anche per un partito come la DC, qualora pronunciate da uno dei tanti economisti che oggi propinano a man bassa ricette per superare una crisi economica tanto grave quanto all'apparenza irreversibile, non sono sembrate opportune politicamente in piena campagna elettorale. Le proposte « indecenti » erano sostanzialmente due: spostare tutte le indicizzazioni, compresa la scala mobile, su base annuale, ossia, in pratica il blocco dei salari per un anno; applicare una « patrimoniale adeguata ».

La reazione immediata di Piazza del Gesù, riferita dallo stesso settimanale, fu che proposte del genere avrebbero potuto far perdere allo Scudo Crociato almeno un milione di voti.

Il 31 maggio, giorno in cui si riunisce la direzione democristiana, Carli rettifica. Scrive al direttore del *Corriere della Sera* una dettagliata lettera in cui sostiene in pratica che l'autorevole redattore de *La Repubblica* ha capito fischi per fiaschi. « Se avessi proposto il blocco dei salari — afferma Carli — avrei dimostrato un alto grado di dissennatezza: probabilmente superiore a quella che i più accaniti fra i miei avversari sono inclini ad attribuirmi ». Di seguito, Carli si affretta a chiarire —

Cattolici/elezioni

La galassia del «consenso»

● Come si orienterà la galassia cattolica nelle prossime elezioni? Riuscirà Ciriaco De Mita a mobilitarla sulle parole d'ordine di un « nuovo corso » sospeso a metà tra l'ingegneria genetica e la cosmesi propagandistica? Otterrà, in altre parole, di invertire quella crescita faticosa della cultura cattolica che nella prima metà degli anni settanta l'aveva condotta a distaccarsi progressivamente dal vecchio collateralismo con la DC e a scoprire, sul terreno dell'azione sociale, un pluralismo politico di più ampio respiro? Sono queste le domande che molti si pongono in queste settimane e alle quali abbiamo cercato di dare risposta mediante un'indagine nel variegato mondo dei settimanali diocesani (120 testate diffuse soprattutto nel centro-nord, per un totale di un milione e centomila copie vendute alla settimana), espressione diretta delle realtà episcopali locali, e dell'associazionismo cattolico.

Diciamo subito che, sullo sfondo dell'eclissi del collateralismo dei decenni passati, si va configurando un fenomeno nuovo, collegato all'avvento di De Mita alla guida democristiana, la spinta cioè al *fiancheggiamento* dello scudo crociato.

Sul fronte dei settimanali diocesani questo dato è più appariscente, se è vero che già dalle prime battute di una campagna elettorale che si presenta estremamente dura, la maggior parte di essi ha preso posizione chiara e tempestiva nel sostenere la strategia demitiana. Fa da contraltare a questa posizione la critica aspra rivolta ai partiti della sinistra, giudicati, il PCI come decisamente antagonistico e da tenere pertanto fuori dal gioco, ambiguo e pericoloso il PSI nel suo oscillare tra una possibile alleanza con i comunisti e le incursioni operate al centro dello schieramento politico.

Le stesse motivazioni che hanno ispirato le riviste diocesane (la ripresa d'iniziativa democristiana, accompagnata ad una grinta che ripaga della frustrazione subita negli anni passati; l'accento posto sull'esigenza di una nuova immagine etica del partito e la sua valorizzazione del mondo della cultura, nonché gli stretti legami intrecciati con il « partito » degli industriali), agiscono pure, ma con sfumature che toccano in alcune delle orgnizzazioni più illuminate il drammatico, nello scenario dell'associazionismo cattolico.

Specialmente indicativa ci sembra la posizione della FUCI (e tutto sommato dell'intera Azione Cattolica), paralizzata nella sua delicata fase di passaggio dalle originarie posizioni di appartenenza a un orientamento ampiamente pluralista dal dilemma di scegliere tra i partiti della sinistra, la cui linea di revisione e di razionalizzazione del « welfare » viene giudicata impraticabile, e una democrazia « giscardiana » non condivisibile.

Anche le ACLI e Gioventù Aclista, pur rimanendo fortemente legate ad un consolidato pluralismo politico, si son lasciate nel complesso sedurre dalla segreteria De Mita « che — assente il segretario di Gioventù Aclista — a differenza dei tanti proclami di altre segreterie negli anni passati, ha saputo prendere (nel partito) il toro per le corna ed è stata capace di esprimere una seria proposta politica, con la quale ci si deve confrontare ». Si tratta, come si vede, di una esplicita ripresa di contatti e di credibilità, non esente, tuttavia, dalla preoccupazione che la « modernizzazione » del partito, la sua apertura agli esterni che ha privilegiato più il mondo della cultura e dell'industria che l'associazionismo, affievolisca i legami col cattolicesimo democratico ed organizzativo.

E' una preoccupazione questa largamente condivisa, ovviamente da destra, da Comunione e Liberazione e dal Movimento Popolare. Premessa una totale ed incondizionata adesione alla politica democristiana, questi movimenti dell'integralismo cattolico esprimono però la grave riserva che il dialogo della DC con la Confindustria possa svuotare l'« anima popolare » e « cattolica » del partito.

Diversa, infine, la posizione della Lega Democratica, che la vede, com'è tradizione, largamente schierata con la candidatura di Scoppola nelle liste dc. Ma, anche qui, in maniera non del tutto indolore, in quanto recentemente l'altro leader della Lega, Ardigò, ha tenuto a precisare che quella di Scoppola deve essere considerata una scelta compiuta a titolo personale, poiché se è bene identificarsi con la DC sul terreno dei rapporti con i ceti emergenti, il partito rimane, a suo avviso, ancora troppo impreparato ad affrontare le istanze profonde delle fasce-post-materialiste, per giustificare un inserimento diretto della Lega nella Democrazia Cristiana.

Per riassumere, non ci sembra tuttavia che bastino questi « sbarramenti » a fermare la colata di adesioni cattoliche che sempre più cresce ed avanza in direzione De Mita.

Raffaele Luise

ma era già evidente dal testo dell'intervista al settimanale — di avere parlato solamente di sostituire la cadenza della scala mobile da trimestrale ad annuale. Non « blocco dei salari », dunque perché — in teoria — non si introdurrebbe alcuna variazione, entro l'arco dell'anno, alle altre possibilità di aumento degli stessi, come quella derivata dalla contrattazione. Ma, dato l'andamento della stagione contrattuale in corso, ossia la netta resistenza che una parte degli imprenditori fa anche all'applicazione dell'accordo con i sindacati del 22 gennaio 1983, è abbastanza facile vedere dove la tesi di Carli nell'84 potrebbe condurre: ad un effettivo blocco dei salari per un anno, come il tutt'altro che sprovveduto Turani aveva immediatamente intuito.

Quanto all'altra proposta, Carli la ridimensiona notevolmente, pur non smentendola. « Ho ammesso — ha affermato nella lettera a Cavallari — che fra i provvedimenti può essere inclusa anche una imposta patrimoniale, applicata su specifici cespiti, che più di altri hanno beneficiato dell'inflazione. Ho insistito — ha aggiunto — nel sottolineare che il ricorso a questo provvedimento sarebbe una inutile crudeltà se non fosse posto al culmine di un complesso di azioni volte a contenere il disavanzo pubblico ».

Torniamo alle ipotesi « di scuola », che sembravano, sotto il governo Spadolini, il consueto terreno di « dibattito a livello teorico » di economisti come Andreatta e Formica? Sembrerebbe di sì, se lo stesso giorno la direzione dc approva un documento, poi definitivamente messo a punto in un consiglio nazionale, alquanto sbrigativo, tenuto sabato 4 giugno, in cui non si fa parola delle due proposte del prof. Carli.

Il fatto è che il programma della DC è — malgrado quanto sostenuto dai dirigenti democristiani, che lo definiscono un « programma di governo » — nient'altro che un programma elettorale. In esso la patrimoniale, che andrebbe a colpire soprattutto i proprietari di beni immobili e di titoli, viene tranquillamente ignorata. Mentre per la parte relativa alle indicizzazioni ci si limita a rispolverare la lamalfiana politica dei redditi, che diviene però « rigorosa ed equa ».

Ad essa si aggiunge un paragrafo, alquanto predicatorio, di buoni propositi. « Tutti — vi si afferma — Parlamento, partiti, sindacati, cittadini, dobbiamo essere consapevoli che l'accrescimento del fabbisogno del settore pubblico allargato al di sopra dei limiti fissati produce inesorabilmente lo strangolamento dell'economia. Occorre reagire facendo convergere gli sforzi verso il restringimento del deficit pubblico come condizione necessaria per la difesa dell'attività produttiva e quindi dell'occupazione ». E nient'altro.

E la « linea Carli »? Nulla.

A meno che non abbia ragione il segretario del PSDI. Secondo Longo, infatti, l'ex governatore della Banca d'Italia non è che la nuova faccia del Giano bifronte democristiano, che al nord si presenta con il volto « conservatore » di Guido Carli, utile alla DC per recuperare i consensi, che gli erano sfuggiti, dei ceti imprenditoriali e del mondo industriale, e al sud con quello di De Mita e con i consueti apparati, che cerca come di consueto il consenso con l'uso strumentale del clientelismo.

Neri Paoloni

Sindacato/elezioni

Quando è in corsa il dirigente operaio

● Dal 1945 al 1983 i sindacalisti hanno occupato 340 seggi in Parlamento (244 alla Camera, 96 al Senato, più i 25 tra Consulta e Costituente). Hanno raggiunto fino a 21 seggi in Senato nel '68 (il 6,6%) e fino a 54 alla Camera nel '58 (il 9%), hanno rappresentato fino al 12,7% del totale della forza parlamentare nel 1963 (16 senatori e 49 deputati). Sempre scarsa la presenza delle donne sindacaliste: appena 15 nel giro di 38 anni (14 alla Camera, 1 al Senato). Più in là di quel 12% i sindacalisti non sono andati, anzi dopo il 1969 quando fu votata l'incompatibilità tra cariche di partito, mandato parlamentare e incarichi sindacali il numero dei sindacalisti presenti in Parlamento scese drasticamente all'8% nel '72 e '76 e al 6% nel '79: l'ottava legislatura contava infatti appena 14 deputati e 13 senatori provenienti dal sindacato e che non venivano più ritenuti neppure sindacalisti poiché per candidarsi avevano dovuto rinunciare ai loro incarichi.

La questione si è riproposta, recentemente, al momento della formazione delle liste elettorali, quando i partiti sono andati a caccia di gente nuova, capace di procacciare il numero più alto possibile di voti: è giusto — ci si è chiesto — una non compatibilità così rigida? Non potrebbe essere modificata? Domande che non sono arrivate tuttavia al dibattito generale (anche perché il sindacato ha ben altro cui pensare in questo periodo). Di fatto dai vertici più alti del sindacato solo 5 persone hanno accolto l'invito dei partiti: Marianetti e Giovannini che dalla Cgil sono passati alle liste del Psi e del Pci; Romei e Pagani confluiti in quelle Dc ed Enzo Mattina dimissionatosi dalla Uil per entrare nelle liste socialiste.

Ma i lavoratori risentiranno di qualche beneficio per il fatto che alcuni loro rappresentanti sindacali entrano negli organi legislativi? Chi ha preso in esame i risultati delle iniziative parlamentari dei sindacalisti-deputati nel ventennio 48-68 non li giudica esaltanti: i deputati di origine Cgil presentarono complessivamente 356 proposte di legge ma solo il 13,7% furono approvate (il 15 di quelle presentate dai socialisti e il 13 di quelle presentate dai comunisti). Più fortunati — perché facevano parte della maggioranza — i deputati Cisl: presero 952 iniziative, il 18,5% delle quali furono approvate.

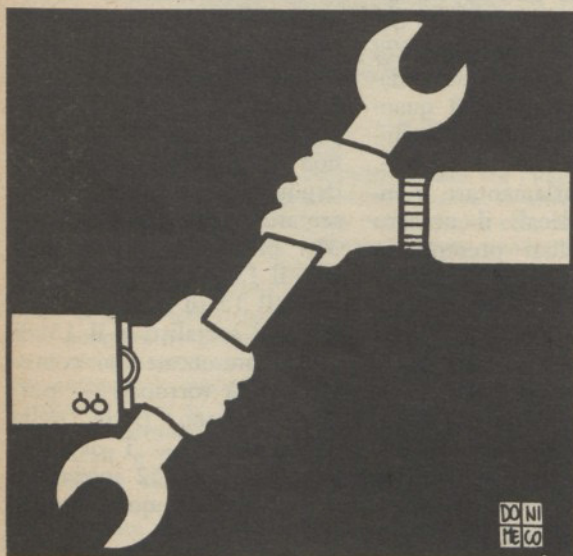
Cifre e dati messi a fuoco e studiati da un gruppo di ricercatori che sotto il patrocinio del Cesos-Cisl e dell'Ires-Cgil hanno già pubblicato un primo volume — *Sindacalisti in Parlamento, il caso Cisl* (Edizioni Lavoro ed Esi, 1982) — e stanno preparando il secondo — *Il caso Cgil* — di cui il n. 93 di *Rassegna sindacale, Quaderni* ha già offerto uno squarcio. Non è prevista invece un'indagine particolare sui parlamentari Uil perché

troppo pochi per offrire dati significativi (in pratica furono tre: Viglianesi, Corti e Martoni, quest'ultimo proveniente dalle file della Cisl). La ricerca Cesos-Ires si limita alle prime cinque legislature per le quali è stato possibile elaborare notizie certe (il restante dei dati qui riportati sono stati desunti dagli imprecisi Manuali parlamentari) e termina col 1979 quando il sindacato decise l' incompatibilità tra cariche sindacali e cariche parlamentari. Era stato un dibattito lungo e sofferto, iniziato nella Cisl nel 1965, portato avanti soprattutto dai metalmeccanici, dai tessili e da alcune strutture provinciali del Nord ed osteggiato dalle stesse segreterie delle singole organizzazioni (Novella, Storti, Viglianesi) che temevano un vuoto di rappresentanza.

Nelle prime cinque legislature (1948-168) la Cisl mandò alla Camera 54 sindacalisti che in quei 20 anni occuparono 121 posti-deputato: 14 nella prima (il 2,4% della Camera), 22 nella seconda (il 3,7%), 30 nella terza (il 5% pari alla forza del quarto partito italiano), 32 nella quarta (il 5,1%, pari al quinto partito) e 23 nella quinta (il 3,7%). La metà erano laureati e il 16,7% diplomati, fu dunque un gruppo più istruito rispetto alla media dei dirigenti sindacali ma meno rispetto ai deputati in generale e a quelli del gruppo Dc in particolare.

Sempre per lo stesso periodo la Cgil mandò alla Camera 68 persone per complessivi 105 posti-deputato, 50 nella corrente comunista, 17 in quella socialista e 1 in quella repubblicana. 25 nella prima legislatura (21 Pci, 3 Psi, 1 Pri) e cioè il 4,3% rispetto al totale dei deputati, 31 nella seconda (23 e 8) il 5,2% del totale della Camera, 24 nella terza (15 e 9) il 4%, 17 nella quarta (10 e 7) e cioè il 2,7%, 8 nella quinta (6 e 2) l'1,2%. Sempre sottorappresentate le donne: 5 su 68, netta invece la prevalenza di ex operai, il 60%.

Quanto al livello di incarico detenuto al momento del mandato parlamentare: 42 avevano raggiunto cariche nazionali e livello orizzontale, 10 cariche nazionali a livello di categoria e 16 erano dirigenti di livello provinciale. La presenza della Cgil in Parlamento è dunque legata ad alti livelli di dirigenza, è poco consistente la presenza di quadri intermedi. Si nota più tra i socialisti che tra i comunisti la tendenza a mandare in Parlamento i massimi dirigenti, infatti 15 dei 17 socialisti avevano raggiunto cariche nazionali a livello orizzontale ma ciò si è verificato solo per la metà dei deputati della componente comunista.

Piero Nenci

Sindacato/contratti

Se Goria «sterilizza» la scala mobile

● Scotti formalizza la sua proposta per il contratto dei metalmeccanici, la categoria-pilota dei rinnovi dell'industria. Fanfani gli dà l'imprimatur, anche per far meglio ammirare a Mortillaro quanto « ingiallito » sia il suo sorriso. Parte la convocazione della FLM e della Federmeccanica al ministero del Lavoro. Via libera ai contratti? Tutti risolti i contrasti all'interno del governo?

L'illusione non è durata neppure 48 ore. Ci ha pensato il ragionier Goria, approdato alla poltrona del Tesoro perché con la faccia del Sandokan televisivo è abituato a fare la controfigura, a rimettere tutto in discussione. Gli sussurrano che il dollaro è arrivato alle stelle, gli mettono in mano l'accordo del 22 gennaio, e lui pronto: « Ecco qui c'è la mia firma, c'è scritto che la scala mobile va sterilizzata dagli effetti del dollaro, che aspettiamo? ». Non gli avevano spiegato, 5 mesi fa, che quella era una vera e propria clausola di salvaguardia per i salari reali, che se i tetti d'inflazione programmata fossero saltati per colpe politiche (comprese quelle della gestione del Tesoro), allora il sindacato avrebbe avuto tutto il diritto di ottenere il recupero del potere d'acquisto dei lavoratori, sia pure tenendo conto di un fattore tecnico qual è il cambio.

Ma tant'è, al Goria di fare l'ultimo della classe non importa. Gli basta essere il « nuovo » prodotto della « modernità » di De Mita. E tanto basta per eseguire il copione firmato dai Merloni e Romiti di turno. Ciò che conta è creare il caso.

E questa è faccenda tremendamente seria. Sono più di due anni che le relazioni industriali nel nostro Paese sono bloccate, più di 17 mesi che i lavoratori dei settori più avanzati dell'industria sono senza i contratti. Prima la scala mobile, poi i decimali del nuovo punto di contingenza, ancora la riduzione dell'orario. Tutti i pretesti sono buoni se consentono di scaricare macigni contro il potere di contrattazione del sindacato e dei lavoratori, nel momento in cui le ristrutturazioni produttive impongono prezzi amari tanto alla condizione del lavoro quanto al lavoro vero e proprio.

Il « rigore » propagandato da De Mita ha già questo banco di prova. Lasciamo perdere le sceneggiate che, in queste ore di vigilia di nuovi scioperi generali dei metalmeccanici, dei tessili, degli edili e degli ali-

mentaristi, alimentano il chiacchiericcio dei palazzi del potere romano. Basta far parlare i fatti. Come la candidatura nella DC di un Carli che firma il vecchio manifesto confindustriale titolato « più lavoro meno salario ». Come il messaggio di Romiti a De Mita perché richiami all'ordine la CISL di Carniti. Come il siluro lanciato da Goria contro un accordo che pure porta la sua firma.

Nel palazzo di vetro fumè della Confindustria gli addetti alle relazioni sociali hanno visto bruciare nelle proprie mani l'immagine del « contrasto esclusivamente sindacale ». Cosa c'è, infatti, di « sindacale » in questo scontro alimentato a ogni piè sospinto da pregiudiziali, princìpi, proclami di rivalsa? Il gioco è talmente scoperto da seminare lo scompiglio nelle stesse file di quella ipotetica maggioranza centrista a cui Merloni, dal pulpito dell'assemblea annuale degli industriali, ha dettato condizioni.

La corda è stata tirata al punto che o si rompe, facendo saltare per la prima volta nella storia delle competizioni elettorali del dopoguerra la tregua sociale, o si rimette il contenzioso dei contratti al loro giusto posto negoziale con la ragione che ha già consentito di concludere ben 42 rinnovi.

E' questione di giorni, se non di ore. Scotti è come assediato nel suo terzo tentativo. Ma prima di rischiare di scottarsi ha avvertito che ogni « no » equivale a una violazione di fatto del protocollo del 22 gennaio. Come dire che, a questo punto, l'assunzione di responsabilità è oggettiva. Per Merloni, ma anche per Goria e per i suoi suggeritori della DC.

Pasquale Cascella

Euromissili

Le Acli e la diplomazia del disarmo

● Dico subito — ed esprimo un'opinione personale — che il bilancio dell'incontro della delegazione italiana organizzata dalle Acli e le missioni americana e sovietica a Ginevra non lascia adito ad eccessivo ottimismo.

La prima conclusione suggeritami da questa visita è che gli americani non hanno alcuna intenzione di trovare un accordo o, meglio, *non* intendono trovarlo *prima* di aver schierato i Cruise e i Pershing II. A loro volta i sovietici su di un punto sono stati irremovibili: il dispiegamento in Germania, in Gran Bretagna e in Italia di questi missili è destinato a peggiorare drasticamente lo scenario politico e strategico. Il clima di sospetto, quando non di sfida aperta, che si è consolidato negli ultimi tre anni fra le superpotenze non può non inquinare anche un dialogo che, per avere speranze di successo, presuppone un minimo di fiducia tra le parti. In questa situazione anche le modeste aperture degli uni e degli altri (la rinuncia americana alla rigidità dell' « opzione zero », la proposta Andropov di conteggiare le testate e non più i vettori) vengono inevitabilmente interpretate non come una prova della buona volontà dell' interlocutore ma come un indizio della sua previa cattiva fede.

Passando dall'atteggiamento di americani e sovietici fra loro a quello dei primi e dei secondi nei confronti degli europei, dall'incontro di Ginevra ho visto emergere una notevole differenza. Vari elementi nella delegazione sovietica — la sua stessa composizione, il tono con cui le cose sono state dette e, soprattutto, ascoltate — hanno conferito all'incontro un carattere di leale discussione. Anche facendo le tare sull'ovvia convenienza politica e promozionale nel mostrarsi disponibili verso una rappresentanza occidentale, mi sembra che il capo-delegazione Kvitsinski e i suoi collaboratori avessero un certo interesse, oltre che ad esporre il punto di vista sovietico, ad ascoltare il nostro. Si badi bene. Nessuno coltiva l'illusione che i pressanti appelli all'accordo, le argomentazioni, le rimostranze facciano cambiare idea alla delegazione sovietica (che fra l'altro si limita a gestire un mandato). Diciamo che nell'attenzione di Kvitsinski c'è la curiosità per gli umori di non irrilevanti settori di un paese non irrilevante negli equilibri dell'occidente.

Il confronto con l'approccio della delegazione Usa è — sia consentito dirlo a chi per motivi politici e anagrafici non è mai stato filo-sovietico — decisamente a scapito degli americani.

Non è possibile pensare che una cultura così (intelligentemente) attenta all'immagine cada casualmente nella tentazione di trattare una rappresentanza di associazioni con svariate decisioni di migliaia di iscritti come una scolaresca in visita a un monumento. Né la situazione migliora quando, dalla fase delle pubbliche relazioni in cui un funzionario si ostina a spiegarci nei dettagli organizzazione e orari dei colloqui, si passa a quella politica in cui uno dei negoziatori, il generale Burns, ci espone la filosofia americana della trattativa. Il motivo del disagio non consiste solo in specifici presupposti strategici — quali l'interpretazione dell'arma nucleare come semplice sviluppo quantitativo del mezzo bellico, e dunque «normale» e «utilizzabile» —, né in singole boutades, come l'affermazione che, di più importante della vita umana, c'è la salvezza dell'anima umana. L' incomprensione di fondo che ho scorto nel nostro incontro ha le sue radici nell'indisponibilità di parte americana a riconoscere la diversità (politica, culturale, psicologica) degli europei e, conseguentemente, la pretesa di assumerne in toto la rappresentanza. Elusiva nelle questioni tecniche, la discussione si attorcigliava su se stessa nelle grandi questioni di fondo, in nome di un'eredità comune da cui appariva inopportuno divergere o anche solo interpretare differentemente.

Cito il trascurabile episodio dell'impatto degli italiani con la diplomazia della trattativa perché mi sembra che esso vada ben al di là della situazione contingente e costituisca anzi un apologo della difficoltà di comunicazione tra sistemi politici e socio-culturali diversi; non solo tra antitetici ma anche tra vicini e contigui. In un momento in cui l'accettazione della diversità, grande o piccola che sia, è divenuta grazie all'arma nucleare una condizione della sopravvivenza della specie umana.

Fabrizio Battistelli

«Ma è ancora vivo il superpartito P2»

Intervista ad ALDO RIZZO

Aldo Rizzo, magistrato, parlamentare della Sinistra Indipendente, membro della commissione antimafia e della commissione P2. Il suo è un osservatorio molto particolare: quello di chi, avendo seguito e partecipato attivamente ai lavori della commissione, può valutare più approfonditamente, e sulla base di maggiori conoscenze, le polemiche di questi giorni, seguite alle dichiarazioni dell'on. Tina Anselmi sull'attività e i disegni della loggia. Proprio su questo tema si apre la nostra conversazione.

Dico subito che l'analisi dell'Anselmi — che pure io condivido in larga parte — mi pare per alcuni versi incompleta. Incompleta perché la presidente della commissione, dopo aver precisato che la loggia aveva chiare finalità politiche, e che diversi uomini politici vi appartenevano, non ha tratto i corollari conseguenziali, e cioè che vi è una chiara responsabilità politica se la P2 ha potuto svilupparsi indisturbatamente nel nostro Paese. Non è un caso, ad esempio, che siano stati trovati iscritti nelle liste di Gelli i tre responsabili dei servizi segreti, che erano emanazione del potere politico, scelti cioè da chi in quel momento aveva il governo del Paese.

Sarebbe assai riduttivo se noi dovessimo ritenere che Gelli ha potuto operare con la P2 solo perché qualche funzionario non ligio al dovere ha chiuso gli occhi, o se pensassimo che la maggior parte degli iscritti alla P2 erano soltanto vittime del Gran Maestro, persone affette da una grande ingenuità.

● *In realtà, l'interpretazione che vuole gli iscritti alla P2 altrettante vittime, benché avallata in una sede autorevole, non gode di molto credito. E' vero tuttavia che il discorso sulle responsabilità politiche non è affrontato con la stessa chiarezza da tutte le forze politiche. Lei lo riferisce a qualcosa, in particolare?*

La P2 nasce con un disegno politico, in un particolare periodo storico del nostro paese, nel momento in cui si verifica una grande avanzata del Pci. Scopriamo che questa loggia opera con un disegno chiaramente anticomunista: allora c'è da chiedersi se questo disegno ha avuto complicità, e a quali livelli, non solo negli apparati dello Stato, ma anche tra esponenti delle forze politiche. Del resto, questo atteggiamento che chiama in causa responsabilità politiche lo abbiamo visto anche con riferimento ai lavori della commissione; dobbiamo chiederci ad esempio perché alcuni commissari nelle ultime sedute abbiano fatto di tutto perché la commissione chiudesse i suoi lavori, senza minimamente tener conto dell'esigenza di affrontare tutti quei punti che ancora meritano di essere chiariti. A chi possono dar fastidio i lavori della commissione? E perché non tutte le forze politiche, in commissione, hanno mostrato una chiara e precisa volontà di far luce su questa vicenda? Il problema, torno a dirlo, è politico. E mi dispiace dover constatare — in questo pienamente d'accordo con l'Anselmi — che non tutte le forze politiche si rendono conto appieno che non si può scherzare con i centri di potere occulto e che è in pericolo il nostro stesso sistema democratico.

● *A suo giudizio, da che cosa dipende questo diverso atteggiamento?*

Credo che alcuni partiti sono convinti di aver degli scheletri negli armadi e hanno la preoccupazione che questi scheletri vengano fuori. Ma, anche in questo caso, la responsabilità è grave, perché l'interesse a salvaguardare il nostro sistema democratico dovrebbe essere tale da convincere tutti che devono essere smascherati coloro che non hanno esitato a barattare le leggi, le istituzioni, per un meschino calcolo di parte.

● *Si riferisce anche al nuovo elenco di iscritti di cui parla l'Anselmi?*

A proposito dei nomi, vorrei far presente questo: al di là dei risultati delle nostre indagini, noi siamo arrivati con molto ritardo ad indagare su una realtà co-

---

Gli apparati di sicurezza la P2 e il caso Moro

Due Servizi e tre scimmiette

● L'intervista dell'onorevole Anselmi a *Panorama* ha finalmente ricondotto il caso Moro nei suoi giusti termini di complotto politico ad alto livello, quali che ne siano stati gli esecutori materiali. Mentre la commissione parlamentare d'inchiesta su quel delitto si appresta a concludere i suoi lavori con una relazione che — a quanto si afferma — è zeppa di interrogativi e domande senza risposta, la Anselmi ha il merito di porre nella giusta evidenza quella che costituì la premessa necessaria dell'agguato di via Fani, cioè la nomina ai vertici dei servizi segreti di uomini che ne garantissero la totale paralisi operativa e informativa.

Ripercorriamo le tappe principali. La legge di riforma dei servizi, che porta la data del 24 ottobre 1977, prevedeva che i nuovi organismi avrebbero cominciato a funzionare entro sei mesi, dunque entro il 22 maggio 1978. La battaglia per le nomine si scatenò, però, fin da dicembre, e si comprese subito che qualcosa di poco chiaro stava avvenendo. Per la guida del SISMI non c'erano candidature preferenziali: la persona meno indicata era comunque Giuseppe Santovito che, da colonnello, aveva collaborato con De Lorenzo e che poi, il 12 agosto 1974, era stato tra i militari trasferiti da Andreotti perché sospettati di essere, a vario titolo, coinvolti nei preparativi del « golpe bianco » di Edgardo Sogno. Non solo la nomina di Santovito non incontrò opposizioni di sorta, ma nessuno ricordò i trascorsi del generale.

Al SISDE le cose andarono, se possibile, ancora peggio. Il candidato naturale era Emilio Santillo, un uomo che nei tre anni e mezzo di guida dell'Ispettorato Antiterrorismo — poi ribattezzato Servizio di Sicurezza — non aveva mai suscitato critiche. Con poche decine di uomini a disposizione — contro i tremila del SID — aveva condotto positivamente in porto molte operazioni contro estremisti di destra e contro i NAP. Era dunque l'uomo ideale per rinnovare i servizi di sicurezza interna. Invece, inaspettatamente, il 13 gennaio 1978, a capo del SISDE fu nominato Giulio Grassini, un uomo che aveva guidato in tempi diversi le brigate Carabinieri di Bolzano e Padova, due città al centro di molti oscuri eventi della strategia della tensione. Una scelta gattopardesca, dunque, aggravata dal fatto

me la P2, ed è impensabile che riusciamo a trovare la lista completa degli iscritti. Abbiamo la consapevolezza che la lista di Castiglion Fibocchi è incompleta, ma, ripeto, sarebbe ingenuo pensare che nel 1983 possiamo trovare da qualche parte una lista che non sia stata purgata.

● *Ma c'è un collegamento tra l'impossibilità di trovare la lista completa e il fatto che la P2 sia ancora operante?*

Numerosi elementi conducono a dare una risposta affermativa. Certo, è una realtà che Gelli è in carcere, ma la P2 come struttura di potere sovrasta la persona di Gelli. E' convinzione comune che il Gran Maestro fosse una pedina importante, ma certamente non il vertice della P2. Pensiamo che la direzione politica della P2 passasse per altre persone, alcune delle quali sono rimaste in ombra, altre i cui nomi probabilmente neppure spuntano nel corso dei lavori della commissione. Se quindi questa struttura verticistica si è servita di Gelli, ma comprende anche altri nomi, già si capisce come essa possa continuare a vivere.

● *Alla base della convinzione che la loggia è ancora operante, vi sono solo intuizioni, o la commissione ha avuto segnali precisi?*

Non si tratta solo di intuizioni. Noi abbiamo segnali che la P2 è ancora forte, e se è forte vuol dire che esiste ancora come struttura di potere. E i primi segnali vengono dal fatto che la commissione ha trovato non poche difficoltà in tutte le sue attività d'indagine. Potremmo poi chiedere per esempio alla DC come mai iscritti alla P2 si trovano nelle sue liste: perché se è vero, come dice l'Anselmi, che alcuni nomi non compaiono tra i candidati dc, è pur vero che ne compaiono altri, di piduisti. Come mai la Dc non ha fatto completa e totale pulizia? Ma il discorso può essere esteso anche ad altri partiti. Vi sono piduisti candidati, li avremo sicuramente in Parlamento, magari diventeranno ministri. E' chiaro quindi che questa loggia continua a produrre notevoli resistenze. Ne abbiamo un'altra prova nel fatto che gli iscritti alla P2, nella Pubblica Amministrazione, sono rimasti quasi tutti ai loro posti. Bisogna dare atto a Formica ➡

che il generale fu invitato ad assumere la guida del servizio il giorno stesso della nomina ,il 13 gennaio, senza neppure attendere la fine del mese, come accadde invece per Santovito. Vi fu in pratica una vera e propria destituzione di Santillo, completata con la totale dispersione dei suoi stretti collaboratori tutti esiliati in incarichi periferici o comunque lontani dall'attività informativa. Tra essi ricordiamo anzitutto il commissario Antonio Esposito, dirigente del Servizio di Sicurezza di Genova, che stava conducendo un'indagine riservatissima sulle Brigate Rosse e che fu spedito, senza protezione, a guidare il commissariato di P.S. di Nervi, dove il 21 giugno fu raggiunto dalla vendetta dei terroristi (messi al corrente da chi?), che lo uccisero mentre si recava al lavoro in autobus. Ricordiamo anche il capo del SdS di Firenze, Giuseppe Joele, confinato al commissariato di Sesto Fiorentino; il capo del SdS di Bologna, Berandino, mandato provvisoriamente a dirigere la seconda divisione, cioè l'ufficio un tempo noto come « buoncostume »; il capo del SdS di Milano, Vito Plantone, assegnato alla Criminalpol. L'elenco potrebbe continuare a lungo: in pratica nessuno dei collaboratori di Santillo fu chiamato al SISDE; nessuno tranne Silvano Russomanno, un uomo che aveva all'attivo molte pagine oscure e altre ne avrebbe scritte negli anni successivi. Il risultato fu che il 14 gennaio non esisteva più un servizio di sicurezza interna, poiché il SISDE contava solo cinque funzionari e poche decine di subalterni. Molti dirigenti del SdS avevano fatto richiesta di assunzione al nuovo servizio, ma non furono neppure degnati di una risposta.

Una storia triste, se fosse da attribuire alla disorganizzazione. Ma non è così. Nel maggio 1977, Santillo e i suoi collaboratori avevano iniziato una indagine molto attenta sulle Brigate Rosse che dopo vari mesi di lavoro minacciava di arrivare a risultati concreti: lo scioglimento anticipato del Servizio di Sicurezza e la precipitosa « promozione » di Santillo all'incarico pressoché onorifico di vice capo della Polizia furono provvedimenti d'urgenza presi allo scopo di impedire che quell'indagine andasse in porto. Le autocitazioni sono sempre antipatiche, ma forse è il caso di ricordare che, fin dal luglio 1978, godendo di informazioni certe, avevamo scritto queste stesse cose proprio su queste colonne. A distanza di cinque anni non abbiamo motivo per ricrederci, anzi la prospettiva di lungo respiro e le notizie successivamente emerse ci danno la possibilità di inserire quella oscura vicenda nell'ambito dell'attività della « loggia » di Gelli. A questo punto crediamo urgente indagare su un generale molto vicino al « venerabile », ovviamente iscritto alla P2, ora deceduto, che aveva stretti rapporti con un terrorista il cui nome comparve fugacemente sia a proposito del caso Moro che del delitto Alessandrini. La commissione P2 ha tutti i mezzi per andare a fondo in questa vicenda, e forse alla fine dell'indagine la storia dei nostri anni di piombo dovrà essere riscritta. A quel punto, molti di coloro che ancora si mostrano sicuri del colore « rosso » delle BR dovranno forse ricredersi. Allora diverrà evidente l'importanza di quella lontana indagine, iniziata da Santillo, Esposito e pochi altri con molto entusiasmo e pochi mezzi, senza immaginare che c'era chi si apprestava ad utilizzare le BR per attuare quello che può essere considerato l'unico « golpe » in gran parte riuscito della nostra storia recente, e non poteva quindi permettere che un pugno di funzionari onesti mandasse tutto all'aria.

D'altro canto, i vertici politici non potranno dire: « io non sapevo »; nel luglio 1975, il generale Maletti, allora capo dell'Ufficio D del SID, inviò un rapporto riservatissimo al ministro degli Interni, Gui, per avvertirlo che le BR avevano subito una profonda mutazione. In una successiva intervista, il generale chiarì che in quell'epoca esse erano state riorganizzate « sotto forma di un gruppo costituito da persone insospettabili, anche per censo e per cultura, e con programmi più cruenti (...) col proposito esplicito di sparare, anche se non ancora di uccidere. Addestravano o assoldavano tiratori per sparare alle gambe. (...) Arruolavano terroristi da tutte le parti — aggiunse Maletti — e i mandanti restavano nell'ombra, ma non direi che si potessero definire "di sinistra" ».

Torniamo ora al marzo 1978. Dopo l'assunzione della guida del SISMI e del SISDE, i generali Santovito e Grassini non rimasero inoperanti; non per cercare terroristi, però: la loro principale occupazione e preoccupazione era di impedire al capo del CESIS, Gaetano Napoletano, di svolgere il suo lavoro. L'unico dirigente di un apparato di sicurezza che non era iscritto alla « loggia » fu infatti, sin dall'inizio, oggetto di una serie di intralci che gli impedirono in pratica ogni attività. Dopo l'agguato di via Fani, Grassini e Santovito divennero ancora più insofferenti dei suoi tentativi di scuotere i servizi segreti dalla loro inerzia.

Alla fine, dopo un ultimo rifiuto di Santovito di incontrarsi con lui, Gaetano Napoletano il 23 aprile 1978 — cinque giorni dopo via Gradoli — rassegnò le dimissioni e tornò a guidare la prefettura di Roma. Uomo dal carattere schivo e riservato, non lasciò trasparire i veri motivi delle sue dimissioni, né sollevò polemiche. Due settimane dopo, alla guida del CESIS era chiamato Walter Pelosi, il cui nome sarebbe poi comparso negli elenchi di Gelli. Il prefetto Napoletano è, purtroppo, deceduto, ma ha lasciato molti appunti a proposito della sua vicenda. Non mancherà quindi l'opportunità, alla commissione P2, per indagare anche su questo aspetto estremamente inquietante. L'intervista della onorevole Anselmi sembra indicare che vi sia questa volontà. Speriamo che non si tratti solo di una promessa preelettorale.

Giuseppe De Lutiis

che nella sua qualità di ministro delle Finanze ebbe a fare pulizia togliendo i piduisti dagli incarichi operativi. Ma non lo stesso può dirsi per il ministero degli Interni, della Difesa, degli Esteri. Sono completamente mancati gli atti amministrativi che dovevano dare concretezza a quel significativo fatto politico che è stata la legge di scioglimento della P2. Atti amministrativi, che richiedevano innanzitutto l'allontanamento degli iscritti alla P2. Questo non si è verificato, o per lo meno, non in modo adeguato in tutti i settori. Molti degli iscritti alla P2 continuano ad esercitare quelle funzioni che avevano prima che scoppiasse lo scandalo, oppure hanno avuto altri incarichi, ugualmente delicati ed importanti, nella struttura organizzativa dello Stato. Mettendo insieme tutti questi punti, ci si rende conto che questa struttura di potere è indubbiamente una struttura ancora forte, fino al punto che riesce in qualche modo a bloccare l'attività di chi dovrebbe avere interesse a mettere ordine e pulizia.

● *Interni, Difesa, Esteri: lei indica settori chiave dell'apparato dello Stato e della vita pubblica. Ne resta escluso il settore economico...*

Certo, perché in quel settore si è verificato l'episodio Calvi, che rappresentava, come dire, la variabile impazzita di un certo sistema. Calvi era andato al di là di certi margini consentiti nel sistema finanziario internazionale, mettendo in pericolo l'esigenza di salvaguardare al massimo la fiducia, che nel sistema bancario e finanziario è un elemento basilare. Probabilmente, quindi, in quel settore, qualcosa di grosso, che ha modificato profondamente i rapporti precedenti, si è verificato. Non a caso abbiamo trovato Calvi impiccato. Ma per quanto concerne la struttura di potere P2 con tutte le sue connotazioni di infiltrazione negli apparati dello Stato, e quindi con riferimento ai suoi disegni politici, è evidente che essa è una realtà ancora operante. Anzi, io direi che per certi versi è più pericolosa oggi di ieri, perché fra gli iscritti alla P2 si è venuta a creare una sorta di corda di fraternità, un interesse a salvarsi reciprocamente. Oltre al fatto che spesso sono persone ricattabili, perché la loro posizione oggi è pregiudicata. Riflettendo su questo, ci si rende conto di quale grosso pericolo di inquinamento si può realizzare nel nostro Paese.

● *Ma allora il potere della P2 è rimasto inalterato?*

E' tutto da verificare. Dico che la P2 ha ancora oggi una sua forza, una sua vitalità. Certo, in che termini si possa parlare di vitalità, oggi nessuno lo può dire: dovremmo aspettare le indagini dei nostri servizi di sicurezza, che per la verità su questo punto non hanno certamente brillato. Perché questo va detto: nei confronti della P2 si è verificata la strategia della disattenzione. E non mi riferisco soltanto al passato, al periodo cioè in cui vi erano coinvolti i capi dei servizi segreti, ma anche al dopo. E' una domanda da rivolgere alla Presidenza del Consiglio: che cosa è stato fatto per capire se oggi la P2 è ancora una realtà, come opera, con quali interessi, con quali finalità? Non mi risulta che su questo sia stata fatta alcuna approfondita indagine, ma questa è una responsabilità politica, che riguarda la Presidenza del Consiglio.

● *Secondo l'analisi che lei stesso ha fatto, la P2 ha operato particolarmente in un periodo di forte avanzata delle sinistre, in funzione anticomunista. Oggi, a suo giudizio, quale può essere il disegno politico di questo potere occulto?*

Esprimo una mia valutazione personale. Sarebbe assai grave se noi dovessimo valutare la P2, o qualunque altro fenomeno di potere occulto, con un'ottica e con una logica che poteva avere una sua validità sei, o dieci anni fa.

Anch'io trovo assai strano e assai preoccupante questo stretto collegamento che si verifica tra disegni politici della P2 e l'azione portata avanti dal terrorismo contro Aldo Moro. Riportando questo discorso ai termini attuali della vita politica italiana, noi abbiamo la realtà di un partito socialista che ha assunto un ruolo significativo nel nostro quadro politico. Questo è incontestabile. Allora, dobbiamo tutti quanti responsabilmente chiederci — e per primi i compagni socialisti — quale tipo di interesse e di azione può verificarsi nella P2 oggi, ma anche nel terrorismo, nella mafia, nella camorra (organizzazioni criminali che agiscono anche in base a disegni politici) verso questa nuova realtà. Ecco perché dico che i socialisti dovrebbero avere anche loro estremo interesse a cercare di fare il massimo della chiarezza. Ancora oggi rifletto sullo scoppio dello scandalo, e mi chiedo se questo scandalo non sia scoppiato perché si voleva che scoppiasse, e nei limiti, con le modalità e con le conoscenze che si volevano realizzare all'esterno. E continuo a credere che il partito socialista è forse, in questo momento, il partito che più deve avere interesse a fare piena luce su questa vicenda, soprattutto in riferimento a quello che oggi può essere la P2 e a quali disegni politici essa può perseguire.

● *Oggi, il disegno politico della P2 troverebbe coperture? A suo giudizio, vi sono in Italia forze politiche che — più o meno consapevolmente — avallerebbero le mire dei piduisti?*

Non so se si possa parlare di forze politiche, ma di componenti politiche certamente sì. Mi rifiuto di credere che un partito possa dimostrare cedimenti verso la P2. Però non v'è dubbio che all'interno di alcuni partiti ci sono delle componenti che hanno portato avanti un'opera diretta in qualche modo a rendere difficile il lavoro della commissione e a salvaguardare anche la posizione di quelli della P2. E' una realtà che in commissione abbiamo toccato con mano.

● *Pur tra difficoltà, le sembra infine che la commissione P2 abbia lavorato bene?*

Abbiamo lavorato con grande impegno e serietà fino all'estate scorsa; poi, si è avuta una grossa caduta di tono, sino al punto che alcuni commissari hanno cominciato a premere perché si chiudesse a tutti i costi, anche se restano filoni — come il rapporto P2-terrorismo — su cui le indagini non sono state adeguatamente sviluppate. Vorrei aggiungere, però, che non credo ci si debba aspettare chissà quali risultati dalla commissione P2, come da tutte le altre commissioni parlamentari. La loro utilità sta in altro: sono un occhio vigile, un controllo esercitato dal Parlamento, da tutte le forze politiche. Un controllo che in qualche modo può bloccare l'invadenza del fenomeno che si intende combattere, costringerlo al ristagno. Nel momento in cui questo controllo finisce, quel potere occulto che non è stato stroncato e che non potrebbe mai essere stroncato soltanto in conseguenza dei lavori di una commissione parlamentare, torna a vivere come e meglio di prima. E un contropotere come la P2, se non è bloccato, proprio per l'insieme di connivenze e correlazioni che ha, a livello nazionale e internazionale, nel mondo politico, finanziario, editoriale, può tornare ad inquinare la vita democratica. E' questa una preoccupazione grave, che non tutte le forze politiche hanno affrontato con la dovuta serietà ed impegno nell'interesse di salvaguardare le istituzioni democratiche.

a cura di Raffaella Leone

"Non lasciateci soli"

La famiglia De Palo chiede aiuto ai segretari dei partiti

● *Il caso De Palo-Toni non può rimanere soltanto un caso giudiziario. Lo affermano i familiari di Graziella in una lettera indirizzata ai segretari politici di tutti i partiti italiani, ai quali chiedono di essere ricevuti. Le loro motivazioni, i De Palo le forniscono nella parte iniziale della loro lettera, che « Astrolabio » pubblica qui di seguito proseguendo nella sua serie di contributi volti a far luce su questa grave ed incredibile vicenda, contro ogni tentativo di metterla a tacere, come autorevolmente spiegava, su queste stesse colonne, qualche numero fa, l'on. Marco Boato, autore di una proposta di legge per l'istituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta che chiarisca in particolare il ruolo svolto nelle trattative per la liberazione dei due giornalisti dalle massime autorità del Governo italiano e dal nostro servizio di sicurezza militare nelle persone del gen. Giuseppe Santovito e del col. Stefano Giovannone.*

E' un punto sul quale si soffermano, nella loro lettera, anche i familiari di Graziella. Partendo dalle assicurazioni ricevute e dagli impegni presi, a mesi di distanza dal rapimento della loro congiunta, tanto dall'allora Presidente del Consiglio Arnaldo Forlani, quanto dallo stesso capo dell'Olp Yasser Arafat, essi si chiedono su cosa tali affermazioni si fondassero, ed entrano quindi nel merito della trattativa condotta da Santovito e Giovannone Perché una trattativa che tutti dicevano ispirata ai massimi valori umanitari, tesa com'era alla liberazione ed al rimpatrio di Graziella, invece di giungere al suo fine — e senza che del suo fallimento venisse fornita la benché minima spiegazione — ha finito per trasformarsi in un alibi che è servito solo ad intorbidare le acque, a confondere l'immagine e i reali interessi dei due giornalisti, a coprire le vere responsabilità della loro scomparsa. Secondo le affermazioni del col. Giovannone, per liberare Graziella era necessario accreditare uno « scenario » che lasciasse immuni da qualunque sospetto, e quindi da qualunque rischio politico, i suoi rapitori. Fallita la trattativa, sarebbe dovuto cadere anche lo scenario, e il col. Giovannone avrebbe dovuto dire la verità almeno ai magistrati. Tutto ciò è avvenuto? Pare proprio di no.

Diamo qui i passi salienti della lettera:

Onorevole, da ormai 33 mesi, noi, familiari di Graziella De Palo, la giornalista di *Paese Sera* e dell'*Astrolabio* sequestrata in Libano con il collega Italo Toni nel settembre 1980, combattiamo disperatamente per ottenerne la liberazione, più volte assicurataci dai massimi vertici del Governo italiano e dal capo dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina Yasser Arafat, o almeno, nella sciagurata ipotesi che tali personalità ci abbiano ingannati, per avere notizie certe della sua sorte.

Come è noto, il Ministero degli Affari Esteri e la Presidenza del Consiglio del Governo italiano affidarono le indagini e le trattative per la liberazione della nostra congiunta al SISMI, allora diretto dal gen. Giuseppe Santovito. Ma nel rendere conto del loro operato non solo alla famiglia, ma alle superiori autorità di governo ed alla magistratura, i responsabili del SISMI hanno tenuto un comportamento talmente ambiguo e, a tutt'oggi, oscuro, da aver alimentato fondati e gravissimi sospetti intorno alla natura, alle finalità ed agli interessi reali del loro intervento nella vicenda.

Nel corso di tutti questi mesi, il mondo politico italiano, nelle sue diverse espressioni partitiche e istituzionali, all'infuori di alcune individuali e lodevolissime eccezioni, ha seguito solo distrattamente l'evolversi della vicenda, nonostante il nostro instancabile peregrinare alla ricerca di una solidarietà e di un aiuto che non avremmo mai creduto così difficili da ottenere, e che abbiamo trovato soprattutto in un gruppo di giornalisti sensibili e disinteressati, costituitosi in un apposito comitato nell'autunno del 1981.

E' quasi paradossale che l'atroce compito di condurre una vera e propria inchiesta e di denunciare alla magistratura, documentandolo, l'operato deviante di uno dei più potenti e meno controllati apparati dello Stato, sia toccato alla famiglia stessa della giornalista scomparsa, colpita nel più atroce dei modi nel profondo dei suoi legami e dei suoi affetti, esposta al più infame e al più subdolo dei ricatti, vittima di una via crucis indegna di un Paese che si definisce democratico, e che pure essa ha percorso circondata da un'indifferenza, se non da un'ostilità, quasi generale.

Ma la nostra vicenda, date le sue numerose implicazioni politiche, non può rimanere soltanto un « caso giudiziario ». E' necessario che su di essa si pronuncino anche i partiti politici, adoperandosi per far luce, ciascuno secondo le proprie possibilità e i propri mezzi: al di là della nostra richiesta di solidarietà, tale luce dovrebbe stare a cuore proprio a chi svolge, nel controllo della vita pubblica, una funzione tanto importante.

E' per questo che abbiamo deciso di chiedere udienza a Lei, come ai segretari politici di tutti i partiti. All'interno del suo partito, infatti, nessuno meglio di Lei potrà fornirci una valutazione politica globale, che tenga presenti, nel loro insieme, le diverse implicazioni interne e internazionali della vicenda.

La famiglia De Palo

Politica economica

LA DISFATTA DI WILLIAMSBURG

di Giancarlo Meroni

● Che l'Italia sia un paese anomalo sotto il profilo economico lo dimostrano le cifre, ma anche la sua classe di governo. L'incontro di Williamsbourg, che senza dubbio ha segnato il punto più basso nella capacità di incidenza politica dell'Europa, ha toccato vertici di inusitato masochismo nel comportamento dell'ineffabile Fanfani e nel suo seguito.

Proprio nello stesso periodo in cui Fanfani sottoscriveva le tesi di Reagan, il governatore della Banca d'Italia presentava il suo consueto e sempre iperesaltato rapporto, il Fondo monetario internazionale faceva conoscere le sue previsioni sull'economia mondiale e sull'Italia e, quel che più conta, il dollaro sfondava il tetto delle 1.500 lire senza suscitare troppo scalpore.

Fra i paesi industrializzati suoi partners e concorrenti l'Italia ha il più alto livello di inflazione (il 16,1% contro il 3,6% degli USA, il 2,3% del Giappone, il 3,5% della Germania, il 9% della Francia e il 4,6% della Gran Bretagna), il fabbisogno della P.A. sembra essere intorno ai 79.600 miliardi (pari al 16,9% del Prodotto interno lordo), nello stesso tempo il FMI prevede per il 1983 una riduzione del Prodotto interno lordo dello 0,1% (che si somma alla riduzione dello 0,5% dell'82), la bilancia commerciale nel 1982 è risultata passiva di 17 mila miliardi (col contributo determinante della importazione di prodotti agricoli e alimentari e di petrolio), la posizione finanziaria netta sull'estero è risultata negativa per 21 mila miliardi. Questi dati possono già offrirci alcuni spunti di riflessione. Innanzitutto risulta chiaro che la politica economica dei governi italiani, dopo il secondo impatto dei prezzi del petrolio del 1979, è stata del tutto incapace di sviluppare una qualsiasi strategia, fosse essa di deflazione che di reflazione. In caso di deficit della bilancia commerciale e dei pagamenti sono essenziali due tipi di manovra economica e finanziaria: uno di assorbimento dell'eccedenza di domanda aggregata e di mezzi monetari, l'altro di dirottamento di risorse verso le esportazioni.

Lo scopo è quello di ridurre la domanda globale, spostare risorse verso l'esportazione, riequilibrare la bilancia commerciale e valutaria modificando la struttura produttiva e quella dei consumi. Il raggiungimento di questi obiettivi comporta una riduzione del tasso d'inflazione, ma in genere determina un temporaneo aumento della disoccupazione nei settori dei beni non commerciabili all'estero e in quelli d'importazione oltre a casi di ristrutturazione e razionalizzazione di alcuni comparti delle industrie di esportazione.

Queste manovre sono state poste in essere, più o meno rigidamente, da quasi tutti i paesi europei e dal Giappone. Gli Stati Uniti, paese detentore di moneta di riserva, con una bassa incidenza degli scambi internazionali e in grado di influenzare i prezzi internazionali, hanno invece potuto impunemente condurre una politica di deflazione interna senza frenare il deficit del bilancio pubblico e il passivo della bilancia dei pagamenti. Essi hanno infatti finanziato questi debiti attraverso l'assorbimento di capitali determinato dagli alti tassi d'interesse e dall'apprezzamento del dollaro.

In Europa, checché se ne dica, la linea di politica economica indicata non è stata prerogativa della sola Thatcher, anche i governi tedeschi, adottando una strategia di mantenimento del surplus commerciale e valutario e quindi non aumentando la domanda interna, si sono mossi in questa direzione. I governi italiani no. Essi hanno continuato ad alimentare il deficit pubblico assorbendo una quota spropositata di risorse, nello stesso tempo hanno tentato di ridurre la domanda aggregata facendo giocare il fiscal drag, riducendo ulteriormente il credito, aumentando le tariffe dei servizi pubblici e stimolando il drenaggio di risparmio attraverso i titoli del debito pubblico.

In questo modo sono stati decurtati i salari reali, si è ristretto lo spazio per gli investimenti privati anche attraverso la crescita inevitabile dei tassi d'interesse (accentuata dalla situazione finanziaria internazionale), si è ridotta l'occupazione soprattutto nei settori produttivi e legati al commercio internazionale mantenendo invece elevata la quota di occupazione meno produttiva nei servizi, senza ridurre sostanzialmente l'inflazione.

Il vertice di Williamsbourg, confermando lo stato attuale delle cose, ha ulteriormente danneggiato l'Italia, il vaso di coccio più malandato della CEE. A questo punto le possibilità di manovra si sono ulteriormente ridotte. Il dollaro a 1.500 lire annulla i pochi vantaggi derivati dalla diminuzione del prezzo del petrolio e aggrava la crisi monetaria internazionale. L'accesso al credito internazionale diverrà sempre più oneroso per il nostro paese limitando la possibilità di colmare il deficit valutario con prestiti dall'estero. Gli effetti della svalutazione sulla competitività saranno ridotti dall'aumento dei costi e dal mancato dirottamento di risorse dal settore pubblico a quello delle esportazioni. In questa situazione che cosa significa il « rigore » demitiano? Essenzialmente ridurre quella parte della spesa che entra nel salario sociale? Ma questa, oltre ad essere un'operazione socialmente inaccettabile, non risolve il problema della struttura della spesa né quello della domanda se non si accompagna ad una sostanziale riduzione dei salari reali. E questo spiega forse l'ammiccamento democristiano verso i duri della Confindustria. Ma ridurre la domanda interna in una situazione di calo della domanda estera significa una politica di forsennata disoccupazione. E' forse questo che intende De Mita quando parla di trasferimenti di reddito alla accumulazione? Se è così la questione è seria e la sinistra dovrebbe meditarvi sopra attentamente, specialmente i socialisti.

L'allegro cinismo dell'on. Fanfani acquisterebbe allora un nuovo significato: la disfatta di Williamsbourg non sarebbe poi così sgradita per chi la vedesse come un preludio ad una nuova restaurazione.

WILLIAMSBURG

I sette pilastri del "capitalismo reale"

di Giampaolo Calchi Novati

L'Europa può essere delusa e insoddisfatta della guida americana, ma è così debole e divisa da dover comunque subire la sua iniziativa — Una cortina di missili sarà sufficiente a preservare la cittadella del benessere; per il resto nessuna idea nuova e nessuna prospettiva di una diversa distribuzione delle risorse fra i paesi del Terzo Mondo.

● I vertici dei Sette sono nati su un assunto — il predominio nel mondo del sistema occidentale — e riflettevano nel contempo la necessità di una formula diversa di consultazione e di gestione fra America e Europa. In un certo senso essi erano il prodotto della perdita di *leadership* degli Stati Uniti. I presidenti americani tenevano più conto degli equilibri, e implicitamente delle esigenze altrui, ma avevano la possibilità di riprendere in mano periodicamente le fila con la sola avvertenza di fare qualche concessione formale.

L'appuntamento di Williamsburg era particolarmente delicato perché Reagan — il presidente che è giunto al potere con il proposito dichiarato di riaffermare l'egemonia dell'America e per suo tramite del « mondo libero » — aveva l'opportunità di approfittare del diritto-potere d'ospitalità per forzare i toni. L'« ideologia » reaganiana è per certi aspetti in ribasso. Mai come nel 1983, d'altra parte, l'America poteva dettare le sue condizioni. L'Europa può essere delusa o insoddisfatta della guida americana, ma è così debole e divisa, così normalizzata dalla crisi economica e dalla mancanza di alternative, da dover comunque subire la sua iniziativa. I risultati sono lì a dimostrarlo. Non sono certo bastate le resistenze della Francia di Mitterrand, isolatissima dopo il « tradimento » di Kohl e nonostante la parvenza di sostegno che Fanfani era andato ad offrire a Parigi pochi giorni prima del vertice. Reagan non ha fatto molta fatica a imporre la « sua » politica.

L'impressione che suscitano le dichiarazioni finali è ambivalente. Da un lato il mondo del « capitalismo reale » emerge con tutta la sua sicurezza di forza vincente: non esiste un'altra libertà, un'altra prosperità, un altro mercato. D'altro lato, però, i « grandi » sono talmente incerti da assumere una posizione di chiusura e quasi di arroccamento. A Williamsburg i « no » prevalgono su tutto il resto. Le armi contro la « minaccia » dell'Est, contro la pretesa dell'URSS di competere alla pari; il protezionismo appena mascherato contro la crescita delle rivendicazioni del Terzo Mondo. L'Occidente sarà confortato presto dalla ripresa eco-

➡

nomica, più facile ora che l'offensiva della « periferia » è stata sventata, e chi vuole beneficiarne può accodarsi accettando le regole che vigono al « centro ». Chi legge quelle parole arroganti sulla « libertà e la giustizia sulle quali si fondano le nostre democrazie » si aspetterebbe un impegno fermo a fare di tutto per abolire le discriminazioni, il colonialismo, il razzismo, l'arretratezza, lo sfruttamento, la disoccupazione, le guerre. Ma i Sette ammettono indirettamente che tutti quei mali non sono antitetici bensì funzionali alla loro superiorità. Una cortina di missili sarà sufficiente a preservare la cittadella del benessere, perché di benessere si tratta malgrado le difficoltà economiche nelle quali anche gli Stati occidentali si trovano a vivere. Per il resto, nessuna idea nuova, nessuno spiraglio per gli esclusi, nessuna prospettiva di una diversa distribuzione, fosse pure per un senso comprensibile di autopreservazione in virtù di una maggiore stabilità. A ben vedere, è proprio questa preconcetta incomprensione per le « culture » di chi non si riconosce in quella piccola *élite* di privilegiati, detentori delle « armi » che contano, siano esse la tecnologia più avanzata o la moneta o il grano, che Reagan è riuscito a far passare con la complicità consapevole o rassegnata dei suoi *partners*.

Dopo Williamsburg, obiettivamente, il mondo si è fatto più angusto e più insicuro. E' già grave che si sia sfruttato un vertice informale fra paesi che non fanno neppure parte di una stessa alleanza per legittimare una determinata politica di riarmo. Ma ancora più allarmante è il particolarismo che ne deriva. Forse il sistema capitalistico e per estensione il sistema internazionale è davvero a una svolta. I rapporti sociali, le innovazioni tecnologiche, i processi di militarizzazione sono arrivati a uno stadio che richiede una ristrutturazione in profondità. I « grandi » hanno fatto la loro proposta. Una dichiarazione che potrebbe ripetere a distanza di anni la logica di Fulton. E non è certo un caso che l'URSS sappia reagire solo moltiplicando gli SS-20 e che le forze della rivoluzione antimperialista ripieghino sotto il peso della loro impotenza.

E' venuto il momento allora per una riflessione un po' meno superficiale sulle responsabilità della sinistra europea. E non si pensa solo alle oscillazioni di Mitterrand e di Cheysson, che debbono salvare il salvabile del loro programma, o ai cedimenti di un Gonzales e ai velleitarismi nazionalistici di Papandreu. Williamsburg è la prova che il « blocco » serve per il controllo politico degli alleati e dovrebbe cadere perciò ogni complesso di inferiorità verso un lealismo che è scambiato per garanzia degli equilibri a livello mondiale. Di fronte al significato meno contingente dell'ultima espressione di volontà dell'Occidente, Giappone compreso, gli spazi per l'acquiescenza si sono fatti veramente molto stretti.

G. C. N.

Gli arsenali delle superpotenze

Per una informazione non manipolata

Una iniziativa dell'« Archivio disarmo »

● Armamenti e informazione: questo è uno dei nodi che più spesso torna alla ribalta dell'opinione pubblica, poiché mai come in questi ultimi anni l'uso massiccio dei mass media è servito a creare consenso e, quindi, legittimare gli aumenti delle spese militari e, più in generale, gli indirizzi della politica di difesa in ambito occidentale.

Per questo spesso vengono pubblicati dagli uffici stampa dei ministeri della difesa e dei governi opuscoli, dossiers, libri bianchi destinati all'opinione pubblica, per tramite dei giornali, radiotelevisioni, ecc. Spesso, quindi, si ha innanzitutto un'operazione di assuefazione della gente a concetti che sono preparati ad hoc a scopi politici più generali.

Dati e informazioni manipolate, distorte o addirittura false divengono la normale consuetudine del campo specifico. In Italia, poi, per anni la « questione militare » è rimasta patrimonio di pochi addetti ai lavori e solo recentemente si è andato sviluppando un dibattito, corredato dalla pubblicazione di vario materiale librario, su tali temi, anche se il più delle volte non di elevato contenuto scientifico, ma più propagandistico.

Un esempio di serietà, a livello mondiale, è certamente costituito in questo campo dal Sipri (Stockholm International Peace Research Institute), che, fondato nel 1966 dal Parlamento svedese, opera con tale indipendenza e scientificità da essersi conquistato rapidamente una credibilità ed una fama degne della massima considerazione. Tra le sue pubblicazioni un ruolo importante è rivestito dall'Annuario, che svolge periodicamente un'analisi dello stato della corsa agli armamenti e del disarmo nei suoi diversi aspetti.

Presentato alla Sessione Speciale dell'ONU dello scorso anno in versione ridotta, esso è stato ora pubblicato in italiano con il titolo « Rapporto sugli armamenti » per iniziativa dell'Archivio Disarmo, presso l'editore De Donato. Per la prima volta in lingua italiana abbiamo così uno dei test fondamentali per analizzare il più correttamente possibile un fenomeno che è tra i più politici che si conoscano, benché spesso si cerchi di ridurre il dibattito ad un'analisi comparativa delle forze in campo.

In realtà, questo bilancino con cui si cerca di dosare l'equilibrio tra le opposte parti non è tarato bene. Il Sipri, nel capitolo sulle spese militari nel « Rapporto sugli armamenti », sviluppa un'ampia indagine in tal senso, mettendo in evidenza le contraddizioni contenute nella stessa propaganda del Pentagono.

Il « Soviet Military Power », pubblicato dal Dipartimento della Difesa americano nel 1981, ad esempio, metteva in evidenza il continuo aumento del bilancio della difesa sovietica. Il Sipri rileva che « l'impressione generale che si ricava da questo libro è di una perfetta macchina bellica; esso infatti è stato definito un eccellente testo di pubbliche relazioni per l'Armata Rossa. Sono pochissimi i riferimenti a lacune o inadeguatezze: un tale grado di perfezione non è verosimile. Si sa che l'economia sovietica civile è inefficiente, afflitta da una bassa produttività e dalla sottoutilizzazione del capitale investito. E' possibile che il settore militare sia più efficiente di quello civile, ma è difficile credere che sia esente da tutti i difetti che caratterizzano il resto del sistema economico ».

L'uso distorto delle cifre e dei dati è una costante di questo settore, dato che attraverso essi si può tentare di accreditare tutto e il contrario di tutto, subordinando lo sforzo della scientificità alle esigenze politiche di parte, sia ad est come ad ovest.

In questo senso, un concreto intervento per la distensione può essere attuato anche attraverso un'opera di corretta informazione su tali temi, come indica la strada prescelta dal Sipri.

Maurizio Simoncelli

Il gasdotto Urss - Centro Europa

Commercio estero

Il nostro zoppo interscambio con l'Est

Intervista a Rinaldo Ossola a cura di Mauro Castagno

Il disavanzo commerciale dell'Italia con i paesi socialisti, come risultato della sostanziale accettazione delle pressioni americane — I problemi del riequilibrio legati al senso di indipendenza della nostra classe politica dirigente — Perché dobbiamo contribuire all'elaborazione di una posizione comune europea in tema di rapporti est-ovest — La necessità di procedere sulla strada aperta dalla Francia e dalla Germania Federale.

● L'Italia accusa da tempo un notevole disavanzo commerciale con i paesi socialisti e, in particolare, con l'Unione Sovietica che — da sola — rappresenta la parte preponderante dei nostri interscambi con l'intera area.

Dalle cifre dell'ultimo triennio e del gennaio 1983, emerge un dato preoccupante: il deficit italiano tende ad aumentare. Ciò avviene nonostante che il tasso di incremento delle nostre esportazioni superi — e talvolta anche considerevolmente — quello delle importazioni. (Se si analizzano le cifre del 1982, comunque, non può non essere rilevato che le esportazioni totali italiane verso i paesi dell'Est sono aumentate del solo 17%, il che significa che — depurato il dato del tasso inflazionistico — in realtà per l'anno scorso non si può parlare di crescita delle nostre esportazioni verso l'area socialista). Questa situazione negativa si riscontra solo per l'Italia.

In generale, infatti, i paesi industrializzati riescono ad ottenere dei risultati positivi per il loro interscambio con l'Est. Prendendo ad esempio i dati concernenti i rapporti con l'URSS — ovviamente i più significativi — solo la Francia e la Germania registrano un deficit pari a circa 1.600 miliardi (molto inferiore, comunque a quello italiano). Al contrario, Stati Uniti (+ 3.600 miliardi), Giappone (+ 3.800 miliardi) e Canada (+ 2.300 miliardi), esportano più di quanto importano.

Stando così le cose sorge legittimo il dubbio se uno dei maggiori motivi del deficit italiano non vada ricercato nel fatto — squisitamente politico — rappresentato dalla sostanziale accettazione delle pressioni degli americani. Come è noto — infatti — da tempo gli USA vogliono congelare le esportazioni, soprattutto di tecnologia verso l'Est. Questa situazione che colpisce proprio quel tipo di esportazioni che — per il loro valore medio e per la loro rispondenza al tipo di struttura dell'import dei paesi socialisti — se aumentate potrebbero contribuire al riequilibrio dell'interscambio, pesa soprattutto su chi è più ossequiente alle direttive americane.

Sull'interesse italiano a riaprire tutto il discorso dell'interscambio con l'URSS e con gli altri paesi socialisti abbiamo ritenuto opportuno chiedere il parere del dottor Ossola. Ricordia-

mo che Ossola è stato Ministro del Commercio Estero in un momento di forte miglioramento dell'andamento del nostro interscambio globale. Egli, inoltre, è reduce da una recente visita in URSS ove si è recato in qualità di Presidente della Camera di Commercio italo-sovietica.

● *Presidente, i dati dimostrano che nonostante un aumento delle esportazioni italiane, verso l'intera area socialista e — in particolare — verso l'Unione Sovietica, il nostro deficit tende ad aumentare. Cosa si può fare, secondo Lei, per arrivare ad un riequilibrio di tale interscambio?*

Per quanto riguarda i nostri rapporti economici con i paesi socialisti e in particolare con l'URSS il problema centrale è costituito dal disavanzo italiano. Esso è il più elevato tra i paesi industrializzati dell'Occidente. Occorre dunque avviare una ripresa dei rapporti economici con i paesi dell'Est e con l'Unione Sovietica, basata soprattutto sul perseguimento di tutte le possibilità che ci sono per aumentare di molto le nostre esportazioni. Ciò, appunto, se non allo scopo di azzerare il deficit, quanto meno di ridurlo considerevolmente.

● *Lei, dunque, auspica una ripresa in grande stile dei rapporti economici con l'Est. Un effettivo progresso in tal senso, però, non si scontra con difficoltà di carattere politico sia all'interno che all'esterno del paese?*

Certamente ci sono difficoltà di carattere politico. Debbo dire, al riguardo, che mi sembra di notare anche una certa insensibilità delle nostre autorità governative nei confronti dell'importanza di una prospettiva che vada nel senso di aumentare gli scambi con l'Est e nei confronti dell'interesse italiano, in termini di conti economici, all'avvio di tale prospettiva.

Mi auguro, comunque, e ci sono timidi segni in tal senso (mi riferisco al clima in cui si è svolta la recente visita in Italia del primo Vice Ministro del Commercio Estero sovietico Komarov e alla decisione di riunire entro il prossimo autunno — dopo pressioni in tal senso durate più di due anni — la Commissione mista italo-sovietica), che da parte italiana si operi per modificare questa situazione che pregiudica i nostri interessi economici.

● *Mi sembra opportuno rimanere su questo argomento. Come Lei sa, ancora recentemente, in sede OCSE, gli Stati Uniti hanno ribadito la loro volontà di arrivare ad una regolamentazione dei rapporti economici tra Est e Ovest. In particolare tale regolamentazione dovrebbe riguardare i prodotti a tecnologia avanzata. Tenuto conto che questa sarà la posizione degli USA nel prossimo vertice di Williamsburg, Lei ritiene che questa posizione potrebbe essere portatrice di conseguenze negative per il nostro paese?*

Io ho, personalmente, molti dubbi sulla posizione americana. Al di là del fatto che gli Stati Uniti chiedono di limitare le esportazioni di tecnologia verso l'URSS e gli altri paesi socialisti, mentre nel contempo conducono buoni affari con questi ultimi paesi, a mio parere va sollevata un'altra questione di portata più generale. In sostanza ritengo che in un momento di acuta crisi politica il mantenere e lo sviluppare i rapporti economico-commerciali può essere importante proprio per non approfondire la crisi politica. Credo, insomma, nella funzione positiva — in rapporto alla politica di coesistenza pacifica — delle relazioni economiche tra Est e Ovest. La chiusura di tali relazioni può provocare gravi danni approfondendo il dissidio tra le due aree.

● *Ma allora quale ruolo dovrebbe svolgere l'Italia in questa complessa e delicata problematica; in sostanza quale dovrebbe essere la posizione italiana — in sede CEE innanzitutto — nei vari consessi internazionali?*

Guardi, all'Italia non chiedo certo di svolgere un ruolo di prima della classe nel senso, cioè, di guidare il fronte dell'opposizione alla linea americana che pure tanto ci costa in termini economici: si veda, ad esempio, il discorso sull'accordo per il gas sovietico sul quale ritornerò in seguito. Almeno chiedo, però, che essa non faccia la prima della classe in senso contrario, aderendo troppo strettamente alla impostazione americana. Mi auguro, pertanto, che anche il nostro paese contribuisca alla elaborazione di una posizione comune europea, associandosi, a questo scopo, con la vigorosa azione che in tal senso stanno conducendo la Francia e la Germania.

Ciò perché abbiamo tutto l'interesse a sciogliere un clima politico « nuvoloso » che ci impedisce di migliorare i nostri conti economici con l'Est. In questo campo si può fare molto di più anche perché i nostri operatori sono all'altezza del loro compito. In particolare ritengo essenziale riprendere il discorso delle trattative per l'accordo sul gas. Questo accordo va fatto perché tramite esso l'Italia può ottenere le forniture per circa 1000 miliardi di lire con conseguenze sull'occupazione di notevole portata: si parla di migliaia di posti di lavoro. Non possiamo continuare a fare male i nostri interessi. Già il veto americano ci è molto costato in termini di rapporti con l'URSS (senza considerare poi il fatto che — sia detto senza nessuno spirito polemico — la pausa di riflessione su questo accordo ha nuociuto alla capacità negoziale italiana nei confronti dell'accordo per il gas algerino). Occorre fare in

INTERSCAMBIO TOTALE ITALIA - PAESI SOCIALISTI

	'80	'81	'82	gen. '82	gen. '83
imp.	4.665	5.420 + 16%	7.079 + 30%	517	773 + 49%
esp.	2.361	2.849 + 20%	3.346 + 17%	231	419 + 80%
saldo	— 2.304	— 2.570	— 2.732	— 285	— 354

INTERSCAMBIO ITALIA-URSS

	'80	'81	'82	gen. '82	gen. '83
imp.	2.695	3.536 + 31%	4.788 + 35%	334	529 + 58%
esp.	1.090	1.467 + 34%	2.042 + 39%	119	275 + 130%
saldo	1.605	2.069	— 2.746	— 214	— 253

modo che questa pausa venga superata. Anche perché a mio parere l'Italia ha la capacità di potersi inserire in tutto il programma di sviluppo dei consumi interni che si sta delineando in URSS. Ciò significa poter aumentare non solo le esportazioni di tecnologia, ma anche quelle agricole o « voluttuarie ».

Bisogna, però, far presto chè, altrimenti, si corre il rischio di perdere il treno magari proprio nei confronti degli stessi americani. Vorrei al riguardo citare un'esperienza personale. Come lei sa, mi sono recato recentemente in Unione Sovietica; bene, il mio arrivo a Mosca si è incrociato con la partenza, dalla capitale sovietica, di una delegazione americana composta da ben 250 operatori economici.

● *Ritorniamo ad un discorso di carattere puramente economico. Lei ha già detto che l'Italia deve operare per aumentare le sue esportazioni verso i paesi socialisti. Anche dal mondo industriale e sindacale vengono espresse opinioni in tal senso. A questo proposito Lei condivide quanto affermato dagli imprenditori e dagli esponenti sindacali circa la necessità di riaprire il discorso delle linee di credito, attualmente congelate, come condizione fondamentale per il raggiungimento di reali progressi nel campo delle nostre esportazioni?*

Rispondo alla sua domanda in termini affermativi. Al riguardo però occorre essere molto chiari verso i nostri interlocutori. Anch'essi, infatti, in questa materia devono fare dei passi in avanti. Innanzitutto, essi devono capire che il denaro è una merce il cui costo non può essere sottovalutato. Con queste parole mi riferisco, ovviamente, al problema dei tassi d'interesse. Su questo problema — appunto — occorre una dimostrazione di buona volontà da parte delle autorità socialiste. Buona volontà, peraltro, deve essere da esse dimostrata anche nei confronti della questione del finanziamento dei crediti. Io, in questa materia, ho un mio parere. L'URSS ha una Banca del Commercio Estero che opera a livello internazionale. Bene, si dovrebbe consentire alla banche italiane di fare provvista presso questa Banca. Una tale possibilità equivarrebbe, di fatto, a un pagamento in contanti. Ci sono poi altri strumenti tecnici per affrontare i problemi di carattere creditizio. Tutti, però, sono validi in quanto le due parti dimostrino una seria volontà di migliorare le loro relazioni.

● *Abbiamo citato il parere dell'industria e del sindacato circa gli interventi, per così dire, endogeni che potrebbero migliorare il nostro interscambio con i paesi socialisti. Soprattutto da parte industriale, però, viene sempre più spesso lamentato un intervento di carattere esogeno proveniente dagli stessi paesi socialisti. I nostri esportatori si lamentano del fatto che anche quando ci sono delle linee di credito, da parte delle autorità dell'Europa orientale si cerchi di imporre la compensazione, parziale o totale, come mezzo di pagamento delle forniture.*

Tale atteggiamento costituisce certo un ostacolo proprio all'incremento complessivo dell'interscambio che tutti abbiamo auspicato. Non ritiene, allora, che anche i governi della comunità socialista dovrebbero dimostrare una maggiore buona volontà, analogamente a quanto dovrebbe fare l'Italia?

Certamente il baratto o il counter trade o le compensazioni rappresentano una involuzione negativa dei rapporti economici internazionali. Tuttavia, io ritengo che anche su questo problema occorra dimostrare un sano pragmatismo. Occorre certamente chiedere alle autorità socialiste di ricorrere meno a queste forme di commercio internazionale, dimostrando nei fatti quella buona volontà che spesso chiediamo alle autorità italiane. Cerchiamo però, altresì, di utilizzare quanto di utile esiste nel baratto: perché non sostenere con i sovietici, ad esempio, la possibilità di scambiare direttamente prodotti industriali nostri contro il loro gas? Piuttosto che non commerciare per niente — mi sembra — è meglio commerciare in compensazione cogliendo, appunto, gli aspetti positivi di essa. Ciò comunque e, sono d'accordo con lo spirito della sua domanda, richiede una buona dose di spirito cooperativo da parte dei nostri interlocutori commerciali. Essi, almeno, dovrebbero accettare che la scelta dei prodotti oggetto della compensazione possa essere fatta in base agli interessi italiani.

M. C.

Roma - Assemblea della Banca d'Italia A destra Lombardi e Napolitano

Bankitalia

"Giustizia e severità"

di Ercole Bonacina

● Equilibrata e severa: così è stata la relazione di Carlo Azeglio Ciampi all'assemblea della Banca d'Italia. Che fosse severa era prevedibile: che riuscisse anche equilibrata, era più difficile pensarlo, per l'asprezza dello scontro politico e sociale in atto. Invece, l'equilibrio è presente in tutti e tre i capitoli in cui si è articolata l'analisi del governatore.

Primo capitolo: la dinamica dei redditi. Il ragionamento è tutto ruotato intorno alla filosofia dell'accordo del 22 gennaio sul costo del lavoro, da salvaguardare e da estendere. « Nell'accordo, le parti sociali hanno stabilito il principio di far valere come vincolo alle loro decisioni e ai loro comportamenti tassi di incremento dei prezzi al consumo predeterminati. Questo principio deve essere applicato con rigore ai fini di un rapido rientro dall'inflazione. « In altra parte della relazione, il governatore ha sottolineato che la maggiore resistenza registrata nel nostro paese alla decelerazione dei prezzi al consumo trova spiegazione sia negli incrementi delle tariffe, dei prezzi amministrati e dell'imposizione indiretta, sia nella tenuta dei margini di profitto nel commercio. Il principio contenuto nell'accordo del 22 gennaio, dunque, non vincola soltanto la parte sindacale, ma vincola anche la parte padronale e vincola soprattutto il governo perché adotti una politica delle tariffe, dei prezzi amministrati, dei prezzi « tout court » e dei tributi atta a smorzare i fattori di mantenimento dell'inflazione che sono appunto tutti quelli indicati nella relazione.

Secondo capitolo: il disavanzo pubblico. Il governatore ha premesso che l'inversione delle tendenze di lungo periodo nei saldi della finanza pubblica non può essere perseguita attraverso continui aumenti della pressione fiscale. Ha tuttavia subito precisato che « azioni più incisive devono essere intraprese nelle aree di evasione ». E quando è passato al tormentato tema della spesa, ha messo in rilievo che il richiamo ad alcuni aspetti del sistema pensionistico e di quello sanitario, dilapidatori di risorse, è giustificato dalla loro rilevanza quantitativa e dalla caratteristica dei meccanismi che vi operano, mentre le scelte che devono essere compiute riguardano tutte le forme di spesa pubblica. E ha precisato: « I progressi che un più elevato benessere e una più sentita solidarietà hanno permesso di compiere nel campo della funzione sociale potranno essere salvaguardati e resi duraturi solo se saranno posti in una cornice di vera giustizia distributiva, di stabilità monetaria, di efficienza »: dove l'accenno alla giustizia distributiva e all'efficienza coinvolgono ancora una volta la responsabilità governativa di manovrare la politica di bilancio e la politica tributaria per assicurare una maggiore stabilità alle conquiste rappresentate da importanti riforme sociali.

Passando al terzo capitolo, del costo del denaro, il governatore ha affermato seccamente che « avventurose manovre al ribasso dei saggi d'interesse sarebbero passi verso il dissolvimento della moneta ». Ed ha aggiunto: « Se si è coerenti nel rifiutare l'inflazione, è all'abbassamento di questa che vanno rigorosamente condizionati gli abbassamenti dei tassi ». E, menando un gran fendente sulle

categorie industriali, ha concluso affermando: « non hanno favorito una graduale riduzione del costo del denaro gli attacchi alla lira, portati e respinti due volte nel 1982, che hanno imposto due volte di sospendere la discesa dei tassi ».

E' cimentandosi su questi tre aspetti della politica economica, che si qualificherà l'azione del prossimo governo: tutto essendo finalizzato alla lotta all'inflazione, nessuno dei comportamenti impliciti nelle indicazioni della Banca d'Italia potrà essere trascurato: non dal governo, non dalle imprese, non dal sindacato. Ma se così stanno le cose e se, attualmente, si assiste al lancio della proposta carlista di blocco dei salari nel quadro di una vera e propria provocazione padronale nei confronti del sindacato, occorre domandarsi quale maggioranza e quale governo saprebbero proporre una politica economica così equilibrata e severa come è stata nelle sue enunciazioni la relazione del governatore: certo non una maggioranza e un governo quali quelli di cui parla la DC nel suo programma che, rispetto al punto più avanzato al quale è giunta l'analisi della Banca d' Italia, farebbero compiere grossi e non tollerabili passi indietro. ■

Bankitalia

L'impossibile controllo della spesa pubblica

di Gianni Manghetti

● Non vi è dubbio che la politica della spesa pubblica è stata la protagonista delle considerazioni finali del Governatore Ciampi. Il fabbisogno incontrollato del Tesoro è stato considerato il male principale con cui il Paese deve fare i conti; le entità del decifit e del debito pubblico sono state giudicate cause dirette del caro denaro; l'elevata inflazione e i conseguenti pericoli per la stabilità anche esterna della lira sono stati posti, anch'essi, in diretta correlazione con la gestione delle risorse pubbliche. La spesa pubblica è ormai divenuta — questo è il più serio grido di allarme del Governatore — un *ostacolo alla funzione dell'accumulazione*.

Si può discutere se tali considerazioni sul bilancio pubblico siano o meno onnicomprensive delle cause dei mali italiani, ma nessuno può negare che, dal suo osservatorio, il Governatore abbia parlato con chiarezza, a tutela del suo ruolo istituzionale di « guardiano della moneta ».

Di fronte a siffatto grido di allarme quali sono state le reazioni della DC e di quasi tutti i partiti di governo? Il lettore dell'*Astrolabio* non si stupisca: nessuno si è sentito sotto accusa. Anzi, ci si è affrettati a dichiararsi del tutto d'accordo « sul messaggio alle forze politiche richiamate alla realtà di una crisi così grave ». Il confronto politico in Italia è veramente singolare. Nessun partito di governo ha il coraggio di affrontare le proprie responsabilità passate, di analizzare i propri errori, di proporre correzioni di metodo e di merito alla propria iniziativa politica.

In tutti gli Stati democratici è l'Esecutivo, e quindi le forze politiche che lo sostengono, ad avere una responsabilità diretta per il bilancio; è l'Esecutivo, cioè, che risponde della qualità e quantità della spesa pubblica; è l'Esecutivo che, con i suoi sì e i suoi no nei confronti di qualsivoglia interlocutore, valuta le compatibilità di spesa alla luce degli interessi nazionali e, tra questi ovviamente, della stabilità della moneta.

A chi in Francia è stata ricondotta la responsabilità dell'aumento dell'inflazione e della accresciuta fragilità del franco? Alla politica condotta inizialmente da Mitterrand o alle scelte dell'opposizione? Nella Francia governata dalle sinistre, dunque, tutto pare diventare chiaro per i commentatori italiani quanto a responsabilità; in Italia, invece, si assiste ad un singolare ribaltamento delle parti. Anzi, la DC che da sempre ha gestito la spesa pubblica si dichiara d'accordo con le accuse del Governatore e non si sente minimamente chiamata in causa come forza di governo.

Ma vi è di più. Gli esponenti dc aggiungono: « Siamo pronti ad adottare la terapia di rigore proposta da Ciampi, del resto ne siamo i portabandiera nel Paese ».

La confusione logica arriva al massimo. Che serva del rigore — dopo tanto lassismo — per risanare l'economia oltreché la moneta è fuori discussione. Che un piano di risanamento straordinario per l'azienda Italia sia imposto dalla realtà è altrettanto vero. Ma che tale piano di risanamento — questo è il punto — con gli inevitabili sacrifici che esso comporterà, debba essere affidato alle stesse classi dirigenti responsabili del disastro, non è mai accaduto in nessun paese democratico né tantomeno in alcuna azienda sull'orlo del fallimento. Il Codice Civile, non a caso, individua diverse forme di gestione straordinaria dell'impresa che prevedono l'allontanamento dell'imprenditore responsabile dell'eccessivo indebitamento o che, nel migliore dei casi, lo condizionano nell'attività e nel potere di decisione. Quanto ai partiti, si può aggiungere, la Costituzione indica le forme e le condizioni per il ricambio politico.

Eppure, le stesse forze che hanno gestito la politica della spesa pubblica dichiarano di essere pronte ad impegnarsi nel risanamento e a farsi garanti di una politica di rigore. Si potrebbero avanzare forti preoccupazioni sull'equità di misure risanatrici affidate a tali forze, ma non è questo il punto. Anche perché, a mio parere, se di disastro si tratta, come ha denunziato Ciampi, la ricostruzione non potrà che richiedere a tutti dei sacrifici, seppure in un contesto di rigorosa equità. Quale, allora, il punto vero? E' un fatto che la storia di questo disastro finanziario è anche un rosario di impegni presi e mai mantenuti dalle forze di governo. Ha detto il Governatore: « Nel 1982 il fabbisogno del settore pubblico allargato è stato di 79.600 miliardi, *superando di quasi 30.000 miliardi l'importo fissato nella Relazione previsionale e programmatica* ».

Sulla credibilità degli impegni non c'è altro da aggiungere. I dati parlano da sé. I conti dell'Esecutivo non sono tornati per trentamila miliardi nel 1982 e forse non torneranno per più di quarantamila nel 1983. Al di là di nuove promesse, è la gravità di tale inventario ad indicare chi deve governare il Paese.

■

LETTERE

Le nuove responsabilità dei socialisti

Caro Anderlini,

avendo deciso (sulla base di una corretta analisi e di una giusta valutazione della situazione italiana) di aprire la crisi di governo e di provocare l'anticipo delle elezioni, il PSI si è assunto l'onere di provare che è necessario e che è possibile superare una fase politica caratterizzata dalla instabilità dei governi e dalla presenza di una egemonia democristiana, non condizionabile e ridimensionabile, nella direzione dello Stato e del Paese.

La crisi di governo — di un governo, quello Fanfani, senza grandi benemerenze e, comunque, con assai modeste capacità operative — e l'interruzione anticipata della legislatura non possono perciò essere considerate un semplice incidente di percorso (simile a quelli superati nel passato con crisi pilotate, vertici e rimpasti) dopo il quale, ad elezioni avvenute, tutto riprenderà come prima.

Riuscirebbe infatti assai difficile per il PSI ricucire i legami con la DC, anche mettendo sotto tono la polemica elettorale o puntando su uno schieramento democristiano disposto a tenerezze filosocialiste. La DC non è certo scomponibile e mistificabile. L'avversario dei socialisti non è solo Mazzotta con il suo richiamo ad un nuovo centrismo; è tutta la DC, quella vecchia e quella nuova pragmatica, concreta, rigorosa, americaneggiante e, soprattutto, integralista.

Una operazione politica di rinnovamento democratico, che voglia essere chiara e pulita come quella a cui il PSI provocando l'interruzione della legislatura ha dichiarato di puntare, non è certo realizzabile lungo la via della diplomatizzazione dei rapporti con la DC.

Del resto l'esperienza inaugurata sotto il segno della governabilità è finita. Toccherà agli storici ed ai politologi dire se sia anche fallita, come io ritengo. Quello che politicamente conta è riconoscere che è una esperienza chiusa e che nella sfera della governabilità nessuno dei problemi di fondo del Paese, non quelli di politica economica ed estera, non quelli della trasformazione ed evoluzione della società, hanno potuto essere affrontati e risolti.

Aprendo la crisi di governo, il PSI ha dunque inteso manifestare il proposito di voltare pagina per battere strade nuove e diverse ed è su questo suo proposito che può attendere una risposta positiva da parte degli elettori.

La posta politica, che è in gioco, però non è solo quella di sconfiggere la minaccia di una restaurazione centrista. Questo sarebbe un obiettivo difensivo. L'iniziativa socialista deve perciò andare ben oltre e prendere corpo nell'impegno di inaugurare la prossima legislatura sotto il segno del cambiamento e di avviare una nuova fase politica, un processo democratico di trasformazione e di progresso, che in nessun modo potrebbe essere uguale a quella, che ci stiamo lasciando alle spalle.

Si tratta di costruire un nuovo quadro politico con indirizzi di fondo, che devono evitare la ripetibilità di situazioni confuse nell'azione di governo.

Ma che cosa potrà accadere con le elezioni del 26 giugno?

Sembra difficile prevedere grandi mutamenti politici. Il sistema elettorale proporzionale e, soprattutto, il nostro sistema politico-istituzionale consentono minimi spostamenti di forza, come mostra di aver capito bene l'elettore italiano e questo spiega il suo disagio ed il senso di inutilità che è quasi sempre alla base delle astensioni e del non-voto.

Mentre l'Italia marcia a tappe forzate ed in mezzo a grandi contraddizioni verso la terza rivoluzione industriale e mentre le vecchie ideologie si mostrano in crisi, il sistema spinge ancora i partiti a chiedere un voto di appartenenza e di lealtà, cioè un voto ideologico; ciò rende poi difficile la presentazione agli elettori di validi programmi di governo e di praticabili proposte di coalizione.

Per questo ed anche perché l'idea non è sufficientemente matura nelle file della sinistra italiana, l'alternativa non sembra a portata di mano: è però già una indicazione di marcia, un obiettivo concreto e, a medio termine, realizzabile.

Il ruolo minoritario dei socialisti, che è una anomalia della democrazia italiana, è dipeso dal clima di conflitto ad alto tasso ideologico dei decenni passati, in cui i soli protagonisti erano la DC e il PCI. E' una anomalia destinata a scomparire via via che la società si va secolarizzando. Non può perciò essere considerata un dato permanente nel gioco politico del nostro Paese.

Anche ipotizzando, come ha fatto di recente Berlinguer, uno spostamento di 4-5 punti in percentuale, potremmo registrare solo una maggioranza numerica di sinistra (computando però anche PSDI e PRI) che, come giustamente osservavi nell'editoriale del 15 maggio, non sarebbe certo in grado di dare vita ad un governo delle sinistre all'indomani della consultazione elettorale.

Dall'altra parte, la scelta centrista della DC, che è fatto politico reale, potrebbe trovare, numeri permettendolo, anche il conforto parlamentare del c.d. polo laico. Questa ipotesi non porrebbe grandi problemi ai socialisti. Ma se l'autosufficienza della formula centrista non uscisse sanzionata dalle urne, è sul PSI che verrebbero fatti pesare il ricatto, condito di pesanti elementi e tendenze conservatrici, di una « nuova governabilità » e, agitando lo spettro del frontismo, l'offerta della pari dignità e, magari, della stessa presidenza del Consiglio.

Questa ipotesi deve essere respinta con forza e senza riserve dai socialisti ancora prima del voto.

Ma allora che cosa si può e si deve fare?

Poiché non è da prevedere che dalle urne possa uscire, già definita ed organizzata, una maggioranza di alternativa democratica alla DC (soluzione ottimale che si inscrive correttamente nella linea del cambiamento), bisogna ricercare soluzioni intermedie, che possano comunque giovarsi della forza dell'intera sinistra. In questa ricerca tocca soprattutto al PSI misurarsi, se vuole veramente accrescere la sua responsabilità ed il suo ruolo.

Potrebbe essere una soluzione intermedia un governo a presidenza socialista che, su un programma a contenuto riformista e nel solco delle grandi socialdemocrazie europee, potesse trovare l'assenso prima e, poi, il sostegno indiretto dei comunisti?

E' una ipotesi, che va confrontata in un dibattito, che non può riguardare solo socialisti e comunisti (come sembra avvenire in un dialogo a mezza voce pieno di preoccupazioni e di prudenza) ma deve coinvolgere tutte le forze laiche e socialdemocratiche intermedie. Per portare a dire ad alta voce, ora e non domani, se vogliono una qualsiasi governabilità attorno alla DC oppure una soluzione intermedia attorno al PSI, che nasca nel segno del cambiamento e guardi alla prospettiva dell'alternativa.

Luciano De Pascalis

Riforme in soffitta

Interregno per la scuola

di Maria Corda Costa

● La fine della legislatura con le elezioni anticipate è giunta improvvisa, ma non imprevedibile, ed è stata tutto sommato accolta più con irritata rassegnazione che con uno spiegamento di chiari atteggiamenti e impostazioni. Venate di ridicolo le affermazioni eroiche « abbiamo avuto il coraggio di prendere le iniziative », ma con suono falso le indignazioni e recriminazioni (qualcuno aveva creduto davvero che il governo Fanfani non fosse un governo di preparazione alle elezioni?).

Il bilancio non può quindi che essere quello di un governo di transizione che al più ha risolto questioni marginali urgenti, ma che non poteva essere attore o controparte per i grossi e gravi problemi di lunga durata, quali sono appunto i problemi della scuola. Tutto ciò ha causato e causa tensioni e difficoltà anche nei rapporti con i sindacati, rapporti che sono stati e sono tutt'altro che facili, sia per problemi oggettivi, sia per la necessità da parte dei sindacati stessi di farsi carico di questioni che per scarsa combattività la « sinistra » al governo non affronta. Il momento non è quindi favorevole per sciogliere nodi gravi in campo economico, politico, sociale, ma accantonare i problemi sempre più pressanti del sistema formativo pubblico, ha effetti sul lungo periodo che è segno di miopia politica voler ignorare.

Sul piano strettamente legislativo di gran lunga emergente il fatto che sia rimasto inconcluso il problema della riforma della scuola secondaria superiore. A venti anni dalla riforma della scuola secondaria di primo livello (l'unica innovazione significativa del dopoguerra) che creava la scuola media unica, non si è riusciti a varare quella della secondaria superiore che avrebbe segnato davvero un passo avanti nel rinnovamento delle nostre strutture scolastiche, che nel frattempo accoglievano un numero sempre maggiore di studenti appartenenti alle corrispondenti classi di età. Va aggiunto che oltre alle tante ragioni interne a tali strutture, vi era anche quella che la legge quadro sulla formazione professionale regionale, approvata nel '78, si sarebbe certo giovata di una contestuale riforma della secondaria e avrebbe sortito effetti assai migliori di quelli assai modesti raggiunti negli ultimi quattro anni, in modo bensì differenziato, ma senza grossi scarti di valore tra regione e regione. E, dato che gli effetti di un così lungo altalenare anche a ridosso della dirittura di arrivo (sia nel '78 sia nell'83 la legge è stata approvata da un ramo del Parlamento) vanno valutati politicamente anche in termini di opinione pubblica, non ci meraviglia se all'interno della sinistra cominciano a spuntare anche posizioni (con le quali peraltro non concordiamo) che rifiutano ormai l'idea stessa della riforma.

La sorte di questa legge mancata non può non provocare amarezze e preoccupazioni; qualche soddisfazione si può trarre invece dal blocco della cosiddetta 382 bis, una leggina che correggeva, in peggio, il decreto 382 sul riordino della docenza universitaria e la sperimentazione didattica.

Ma la panoramica della situazione scuola non si limita a vicissitudini legislative, la normativa elaborata fuori dal Parlamento è sempre molto consistente in questo settore. Con il risultato che il fronteggiarsi delle forze è assai meno controllabile e provvedimenti importanti passano attraverso l'amministrazione notoriamente infeudata ai ministri per tradizione democristiani.

E' questo il caso della riforma dei programmi della scuola elementare, oggetto di un appassionato dibattito in seno ad una commissione di nomina ministeriale, contrattata a livello politico, ma con equilibri assai precari e comunque con procedure lunghe e defatiganti. Il problema dell'eliminazione dell'espressione che pone la dottrina cattolica come « fondamento e coronamento » dell'educazione primaria rappresenta la bandiera ideologica emergente, ma accanto ad essa altri gravi problemi sono sul tappeto (unicità o meno dell'insegnante di classe, tempo pieno, tempo lungo, ecc.).

Sempre a livello ministeriale e con tentativi spesso falliti di esercizio di un ruolo importante da parte sindacale, si discute il problema dell'aggiornamento degli insegnanti. Tra i pochi designati a discuterne non si direbbe che laici e sinistre siano ampiamente rappresentati: più o meno 7 a 1 (che difficilmente può considerarsi proporzione rispettosa degli orientamenti esistenti a livello di organismi rappresentativi degli insegnanti e ancor meno a livello politico generale. Alludiamo a un gruppo di lavoro in cui la senatrice Falcucci ha presentato i suoi orientamenti in materia, che tendono ad emarginare le strutture cui la legge attribuisce in via prioritaria l'aggiornamento degli insegnanti (IRRSAE e Università) per mettere la stessa conferenza dei presidenti degli IRRSAE davanti al fatto compiuto di larghi e sostanziosi affidamenti fatti ad Enti di diritto privato o del tutto privati, quali RAI ed Enciclopedia Italiana. Operazione destinata al successo grazie alle strategie amministrative che hanno reso fino ad ora pressoché impossibile il finanziamento e la gestione degli IRRSAE. Essi sono praticamente paralizzati dai ritardi dell'approvazione degli Statuti, dei regolamenti, dall'oscillazione capricciosa nell'attribuzione dei fondi e dalla incerta normativa amministrativa cui devono ubbidire per spenderli.

E per completare il processo di smantellamento dei decreti delegati del '74 ci incuriosiscono molto le strane operazioni avvenute all'interno delle richieste di sperimentazione nelle scuole secondarie superiori: era stato impostato un dirottamento di sperimentazioni già approvate dalla scuola verso formule congruenti con la riforma e pilotate da ispettori ministeriali, la caduta del governo fa fare marcia indietro: si pilota il ripristino delle formule precedenti. Si potrebbe saper qualcosa di più di tali iniziative?

Certo non è una colpa profittare con tanta spregiudicatezza degli spazi lasciati vuoti dall'opposizione specie negli interregni parlamentari: ma è proprio sempre impossibile controllare qualcuna di queste efficientistiche ed efficientissime operazioni? ■

Libri

L'arma segreta del riformismo

● Secondo Cyril Black, che ha calcolato i diversi tempi della « messa in opera di un potere modernizzatore », per l'Inghilterra il periodo sarebbe durato 183 anni, dal 1649 al 1832, e per gli Stati Uniti 89 anni, dal 1776 al 1865, mentre gli Stati che si sono modernizzati nel periodo napoleonico sono già scesi a una media di 73 anni e fra gli Stati del Terzo Mondo si ha un periodo di 30 anni per l'Egitto, di 28 per l'India, di 27 per l'Indonesia e in genere una media di 29 anni. Si può capire allora, in tanta accelerazione, il perché degli « strappi » che la transizione in atto nei paesi in via di sviluppo continua a far registrare. Tanto più che lo sviluppo avviene in un periodo di forte interdipendenza, a tutti i livelli, di relazioni e di immagini, con effetti distorsivi che il progresso di per sé può anche non risolvere. E' un dato di fatto però che il Terzo Mondo è entrato in una fase di rapida crescita, destinata malgrado tutto ad accentuarsi, fino al giorno, forse, in cui il Terzo Mondo cesserà di esistere in quanto tale, assorbito o cooptato nei due mondi « superiori ».

Proprio per la cura con cui cerca di valutare le *performances* dei paesi del Terzo Mondo, il libro di Paolo Sylos Labini (« Il sottosviluppo e l'economia contemporanea », Bari, Laterza, 1983, pp. 242, lire 11.000), che ha fatto giustamente molto parlare di sé, è stato spesso presentato come un'analisi « ottimistica ». In realtà Sylos Labini è ottimista con cautela, né a rigore l'ottimismo è un criterio scientifico. Su due punti le sue conclusioni differiscono dall'opinione corrente: uno — statico — riguarda l'attuale divario fra ricchi e poveri, perché mutando i parametri in modo da abbandonare il fuorviante indice del reddito misurato in dollari, esso risulta meno abissale e incolmabile, e uno — dinamico — per le prospettive di ulteriore sviluppo sulla base delle potenzialità economiche, tecniche e umane se non di tutti certo di molti Stati del cosiddetto Terzo Mondo. Sempre ineccepibile nelle sue argomentazioni, e veramente ricco di dati e di scienza, il libro si presta a più di un interrogativo soprattutto nella sua parte propositiva.

Pur senza formulare un modello, Sylos Labini dice chiaramente di credere nella forza del riformismo. Lascia cadere da un lato il fatalismo di chi equipara i paesi del Terzo Mondo a « dannati » senza speranza e ridimensiona dall'altro il peso dei condizionamenti esterni. I paesi in via di sviluppo hanno in sé le molle del proprio progresso. Sarà sufficiente avviare una politica dosata e insieme coraggiosa di riforme, rinunciando alla scorciatoia penosa della rivoluzione e debellando naturalmente le resistenze dei conservatori ad oltranza. Sylos Labini ha la tendenza a confondere la rivoluzione con la violenza e si spiega così la sua riluttanza a questo rimedio estremo (benché la storia dimostri che con tanti fallimenti le rivoluzioni restano un obiettivo ineliminabile). La sua convinzione che nel Terzo Mondo non sia utile una disamina in termini di classi, giacché la stratificazione è rudimentale e comunque molto differente da quella delle società europee, lo porta a dare fiducia, un po' illuministicamente, agli stessi ceti dirigenti. Ma se davvero le *élites* fossero in grado di portare in fondo le riforme di cui qui si parla, dalla riforma agraria alla riforma fiscale e amministrativa, in che cosa sarebbe distinguibile l'esito finale da una « rivoluzione »? E sarebbe in grado il sistema internazionale nel suo complesso di subire esperimenti di riformismo rivoluzionario in tanti paesi della periferia simultaneamente, alterando un rapporto di forza che, questo sì, è funzionale alla maggiore fortuna dei « potenti »?

Ovviamente le due dimensioni — quella interna e quella internazionale — non sono separabili oltre un certo limite. Sylos Labini dà forse la preferenza a quella interna ma ha ben presente il funzionamento del mercato. Per realismo, si deve ammettere che gli spiragli non sono molti. Anzi, la perpetuazione degli squilibri che in teoria il nuovo ordine economico internazionale avrebbe dovuto correggere ha finito per ripresentare fenomeni involutivi e veri e propri crolli che il progresso segnalato da Sylos Labini, in America Latina specialmente, avrebbe dovuto scongiurare per sempre. Il Terzo Mondo invece è sempre lì, con i suoi ritardi, le sue miserie bibliche, la sua impotenza. Non per niente all'ultima conferenza dei non-allineati a New Delhi qualcuno ha avanzato la proposta di un cartello dei debitori, per mettere a frutto almeno la debolezza, visto che la forza delle risorse, il petrolio primo fra tutte, si è rivelata poco più di una « tigre di carta ». Più che mai si deve prendere atto che il sottosviluppo non è una questione di quantità ma di qualità.

G. C. N.

Galvano Della Volpe e il cinema

Di/su Galvano Della Volpe, a cura di Edoardo Bruno, Bulzoni, Roma, 1983, L. 9.000.

La riproposta della teoria artistica dellavolpiana assume un particolare valore nel campo dell'estetica cinematografica, giacché la sistematicità di quella visione ha aperto una interpretazione del film come opera complessa (immagine + concetto) che riconduce dal campo tecnico ad un modello espressivo filosoficamente definito. Nel raccogliere una serie di saggi del maestro e sul maestro, Edoardo Bruno ha compiuto, nella stessa selezione e disposizione dei testi, una ricognizione critica che restituisce la problematica degli anni cinquanta, quando Della Volpe rompeva il convenzionalismo egemone nella pubblicistica e poneva l'accento sul polisenso dell'immagine filmica.

L'elaborazione di un concetto non dogmatico del gusto costituiva il tentativo più rigoroso per superare l'impasse in cui la critica crociana da un lato e l'estetica derivata da un marxismo mal digerito dall'altro erano restate impigliate. Per il cinema la riconsiderazione del rapporto tra forma e contenuto dava modo di collocare l'esperienza empirica in una fondazione gnoseologica della produzione filmica intesa come valore artistico. E proprio dalla analisi degli studi e delle opere di Pudorkin, Della Volpe traeva gli elementi per una metodologia estetica su basi materialiste: la società e la storia non erano allora visti quali meri rapporti formali ma come la stessa ragione d'esistenza della creazione artistica.

Il nesso tra arte e ideologia superava le contraddizioni di Lukacs e indicava la possibilità della affermazione della natura universale dell'opera d'arte in quanto questa si estrinseca con i suoi metodi ed i suoi mezzi. Contro l'estetica idealistica e romantica e contro la rozzezza degli assertori del contenutismo (involontariamente anch'essi succubi di un formalismo decadente) il filosofo si richiamava alla coerenza della ragione, che nel caso specifico significava porre la « verosimiglianza » come fondamento della costituzione artistica dell'immagine filmica. Non a torto perciò Bruno insiste oggi sui limiti dell'univocità dell'immagine per riaffermare il « polisenso » dell'immagine stessa quale complementamento critico dell'opera cinematografica. L'autonomia semantica dell'arte si risolveva nel concetto della socialità dell'arte. Vi era in questo « passaggio » un fattore intellettivo di derivazione gentiliana? Il dubbio, a nostro avviso, permane, con tutto il riconoscimento dovuto alla illuminante operazione dellavolpiana in anni culturalmente oscuri e confusi per il rischio della imposizione della primazia politica contingente.

Carlo Vallauri

Il Partito cattolico in Francia

Maria Grazia Maiorini, *Il « Mouvement republicain populaire », partito della IV Repubblica*, Giuffrè, Milano, 1983, L. 16.000.

Come mai in Italia il partito organizzato dei cattolici mantiene inalterata una posizione egemonica mentre in Francia il movimento repubblicano popolare, sorto all'incirca nella stessa fase storica, come punto d'incontro dei democratici cattolici d'oltre Alpi, ha avuto un rapido tramonto?

L'attenta e scrupolosa analisi di una giovane ricercatrice della Università di Roma consente di avere un quadro preciso, rigoroso e documentato delle vicende attraverso le quali il M.R.P. assunse un ruolo preminente nella costruzione e nella vita della IV Repubblica, per poi essere travolto nella spirale che portò all'agonia quella esperienza di instabilità ministeriale, confusione politica, dispersione parlamentare. L'interesse dello studio sta non solo nell'itinerario percorso dal movimento, ma anche nella diligente attenzione posta alle strutture interne del partito e alla sua « penetrazione sociale », con dati e informazioni dettagliatissime.

M. G. Maiorini considera valide le osservazioni già fatte sulle ragioni dell'esaurimento di una forza fragile e in un certo senso estranea alla struttura politica e culturale della Francia, anche per l'assenza di una base fiancheggiatrice delle organizzazioni cattoliche, come in Italia e nel Belgio, ma aggiunge che l'esperienza del M.R.P. indicò una volontà di rinnovamento e una capacità di presa sul « sociale », a torto trascurata, anche perché espressione di un travaglio culturale e politico che va al di là della breve stagione vissuta da un partito privo di grandi leaders. Il problema dell'atteggiamento del laicato cattolico non si esaurisce infatti nell'identificazione in un partito, bensì in un'opera di formazione e di impegno che tende oggi in Francia ad esplicitarsi attraverso altri gruppi politici. Ma questa assunzione di responsabilità ha avuto un passaggio determinante proprio nella militanza nel M.R.P. che servì ad aggregare uomini e forze aperte al rinnovamento sociale nell'ambito di un cattolicesimo politico e culturale, che anche in Francia — e forse più che altrove — aveva subito fortemente il peso della seduzione autoritaria.

C. V.

Risposta alla crisi delle relazioni industriali

Il progetto, bimestrale della Cisl di politica del lavoro, n. 13, genn.-febbr. 1983, Lire 4.000.

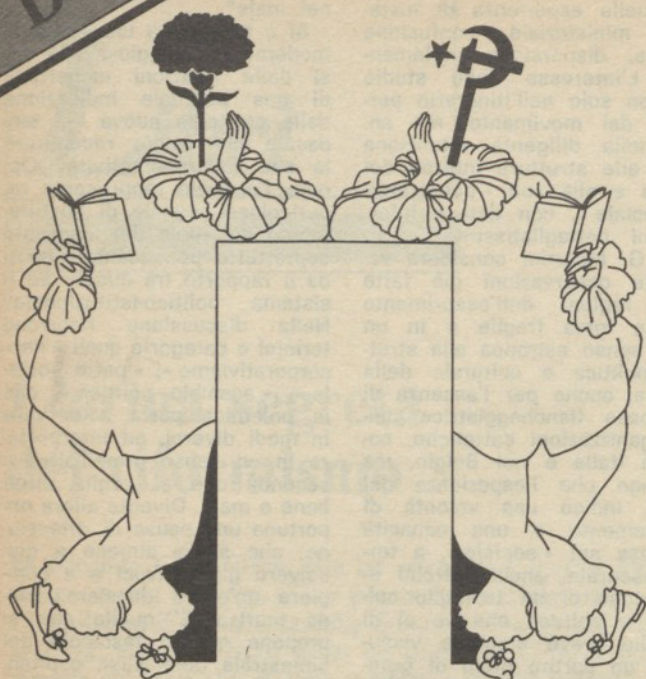
L'accordo del 22 gennaio fa ancora discutere. Ed è comprensibile dal momento che da più parti l'intesa sul costo del lavoro è stata considerata una « svolta storica ». Nel bene o nel male?

Si è trattato di una risposta moderna e coraggiosa alla crisi delle relazioni industriali, di una puntuale indicazione della strategia nuova del sindacato che vuole recuperare la sua rappresentatività? Oppure l'accordo rappresenta un pericoloso segnale di snaturamento del ruolo del sindacato soprattutto per quanto riguarda il rapporto tra questo ed il sistema politico-istituzionale? Nella discussione ricorrono termini e categorie quali « neo corporativismo », « patto sociale », « scambio politico », che la polemica porta a definire in modi diversi, ad interpretare in un senso o nell'altro a seconda che si voglia dirne bene o male. Diventa allora opportuna una pausa di riflessione, che serva almeno a dissolvere gli equivoci e a compiere un'opera di sistemazione teorica. E' quello che si propone questo fascicolo del bimestrale della Cisl, ospitando diversi ed interessanti contributi sullo « scambio politico ».

La Cisl, come è noto, sostiene la validità di questo tipo di rapporti tra sindacato ed istituzioni, ritenuto da altri molto contiguo al «neocorporativismo ». Gian Primo Cella prende il toro per le corna, affrontando la questione in termini drastici. A suo parere le vie d'uscita dalla crisi dei rapporti tra politica e mercato, tipico della fase attuale di tutte le società industriali avanzate, sono soltanto due: quella neoliberista e quella di tipo collaborativo. Mentre ascrive a merito, tra gli altri, delle forze di sinistra e al radicamento capillare del movimento sindacale, la non praticabilità in Italia della soluzione neoliberista, Cella individua poi nella pressione del Pci una delle cause che hanno impedito al sindacato d'imboccare con decisione la strada « collaborativa ». E qui c'è da obiettare che la conflittualità nelle relazioni industriali esiste non perché lo voglia un partito, pur così rappresentativo del mondo del lavoro quale il Pci, ma perché è così nello « stato delle cose ».

E' un argomento ricorrente di coloro che descrivono un Pci ora « incendiario », rinfacciargli di essere stato « pompiere » ai tempi della politica di unità nazionale. Si trascura però il fatto che di certe « ingenuità » ed errori il Pci ha comunque pagato lo scotto e fatto autocritica.

Giuseppe Sircana

DOSSIER

GIUNTE "ROSSE" FANTASIA E ISTITUZIONI

Forse sarà la fantasia a "ricostruire" in tempi non troppo lontani le nostre istituzioni e potrà così venire a buon fine il progetto sessantottino mai come in questo momento criticato (e vituperato); nel Dossier che presentiamo, di fantasia e di istituzioni si tratta però alla luce dei problemi (e degli scogli) su cui incappa la domanda di civile rinnovamento, tradottasi ormai da anni in consenso politico alla Sinistra nelle più grandi città italiane.

La politica culturale negli Enti locali

di Carlo Vallauri

● Le prime amministrazioni di sinistra nell'immediato dopoguerra si trovarono impegnate a risolvere i problemi urgenti del ripristino delle strutture indispensabili e della sopravvivenza quotidiana di tanti cittadini, dimostrando una indubbia capacità di governo. Negli anni successivi, sottoposte spesso a controlli vessatori, furono esempio di gestione corretta. Il rilancio delle giunte rosse è venuto negli ultimi anni sul flusso di una domanda di rinnovamento civile e culturale ancor prima che politico, anche per sollecitare un impegno diverso dei fondi pubblici: si spiega così come il sostegno al settore delle arti e dello spettacolo abbia avuto un ruolo preminente. Comuni, Province e Regioni si sono inseriti nel circuito della organizzazione culturale con proprie iniziative e con contributi specifici, aprendo spazi nuovi, ampliando canali di comunicazione, in una fase della vita nazionale, caratterizzata da ombre fosche, che inducevano molti a restare rintanati in casa. Già nei primi anni settanta, sull'onda della contestazione, erano sorte proposte e attività di base, ristrette prevalentemente a gruppi giovanili, anche al di fuori dell'alveo tradizionale dei partiti storici. La conquista dei poteri locali ha ricondotto la spinta rinnovatrice nell'ambito delle istituzioni, con una possibilità notevole di incidere sulla diffusione dei consumi culturali, non senza provocare tuttavia una minore attenzione al versante della produzione, cosicché si sono soddisfatti larghi « bisogni », di massa, nel piacere della festa, del ritrovarsi insieme, dell'accessibilità più ampia a « beni » prima riservati a cerchie culturali ma con carenze per quanto riguarda la creatività, la sperimentazione, l'aspettativa di poter offrire nuove forme di espressione.

La « statalizzazione » della cultura, realizzandosi in un paese pluralista, non incide sulla libertà, perché le molteplicità dei livelli operativi determina una dialettica, nel cui ambito tendenze diverse, orientamenti opposti convivono. Il superamento delle concezioni « univoche » nella cultura e nell'arte tra i partiti di sinistra ha visto dispiegarsi i « cento fiori » della poesia di Castelporziano, delle maschere veneziane professionali o amatoriali, dei dibattiti milanesi.

Le statistiche riferiscono che l'incremento delle spese per la « cultura » è stato maggiore negli ultimi anni nei comuni con giunte di centro-sinistra e di sinistra e che di tale aumento hanno beneficiato maggiormente i comuni capoluoghi di provincia: tuttavia raramente la percentuale supera il 2% sul totale delle spese comunali. Ora, se consideriamo che non si tratta solo di « merci » offerte all'uso del pubblico ma di « prodotti » creati e allestiti da artisti, scrittori e studiosi, ci rendiamo conto dell'ancora scarsa incisività rispetto alla potenzialità produttiva, considerato l'effetto di propulsione che l'investimento culturale può determinare.

Molto si è insistito nella polemica sull'effimero, e non vi torneremo sopra, se non per osservare che qualsiasi problema deve essere affrontato gradualmente, e se in alcune città si è partiti dall'estensione della fruizione, si è trattato di una scelta politica « pagante » non tanto per l'immediato tornaconto partitico soggettivo quanto per la stimolazione complessiva del corpo sociale urbano. Piuttosto discutibili possono essere i criteri adottati nelle elar-

gizioni, in mancanza di criteri pre-ordinati e noti a tutti. Dall'inchiesta che i nostri collaboratori hanno condotto in alcune città (Milano, Venezia, Bologna, Firenze, Roma), risulta infatti come sia avvertita la mancanza di criteri precisi di programmazione culturale e il prevalere dell'occasionale: in tali condizioni la dispersività degli interventi spesso ha favorito l'incremento quantitativo, e meno la qualità delle iniziative.

I problemi emergenti sono adesso altri: da un lato la necessità che l'ente pubblico si volga soprattutto alla creazione di reti e strutture utilizzabili indipendentemente da rapporti privilegiati (restituendo così spazi anche ai privati, capaci di produrre senza arricchirsi a svantaggio dell'erario), dall'altro l'esigenza della trasparenza nei criteri, nei canali, nelle scelte affinché ad usufruire dei mezzi provenienti dalle imposte non siano i più « ammanigliati », i più scaltri.

Con la nostra « panoramica », riteniamo di offrire elementi utili per il dibattito, nella riflessione su quanto di positivo si è fatto (e negarlo sarebbe violentare la realtà) per lo sviluppo della vita cittadina, per alimentare e raccogliere fermenti creativi, nella ricerca di strade capaci di aprire un più ampio arco di possibilità di lavoro, di studio, di svago, di piacere.

Un ripensamento critico e l'adozione di criteri operativi oggettivi possono evitare di ricadere nella politica culturale intesa come tentativo di recupero del consenso da parte del « nuovo principe ». In una fase politica caratterizzata dalla crescita della disaffezione verso le istituzioni consolidate, l'azione culturale offre terreno per andare oltre il contingente: all'egemonia dei mass media tecnologici controllati da gruppi oligopolistici, l'offerta di cultura che viene dalle amministrazioni locali può fornire strumenti conoscitivi integrativi della scuola. Mentre quest'ultima agisce nei tempi lunghi e gli effetti delle riforme, nel bene e nel male, si fanno sentire a distanza, la produzione culturale può essere stimolata dal potere nella misura in cui questo non pretenda sostituirsi agli artisti e agli scrittori o imporre la propria moda. ■

Teatro

Tra privato e pubblico nuove proposte

di Roberto Mazzucco

● Se è vero che i problemi culturali e sociali sono legati tra di loro, indubbiamente negli ultimi otto anni una grande novità ha scosso dalle fondamenta la società italiana. Otto anni: partiamo dal 1975, anno di vittoria delle sinistre e avvento di governi di sinistra nelle più importanti regioni, città e provincie. E come ogni novità, è naturale che siano scoppiati conflitti all'interno dei governi locali, e tra amministrati e amministratori. E' naturale e sarebbe utile se si sapessero trarre le giuste conseguenze. Oggi, la prima giusta conseguenza è prendere coscienza che i governi locali devono accentuare la loro politica culturale di intervento e di iniziative, e nello stesso tempo risolvere il grave conflitto sui limiti stessi delle iniziative (produzione o registrazione di ciò che altri producono?), sull'equa ripartizione pluralistica dei fondi disponibili, su una più realistica concezione del decentramento. In caso contrario, arriveremo presto alla stanchezza degli operatori, alla fuga degli ingegni creativi verso altre possibilità espressive, verso la cristallizzazione di ciò che è stato già sperimentato. Restringere il discorso al teatro non è ridurre il discorso, essendo il teatro la forma più immediata, più tipica, quella dell'autentico contatto con il pubblico popolare, delle realizzazioni in piazza, dell'incontro tra le varie componenti dello spettacolo, che vanno — come si sa — dall'iniziale organizzazione al finale concorso di spettatori. In sintesi, i punti all'attivo sono l'avvenuto decentramento delle iniziative — dalle capitali dello spettacolo ai comuni più periferici, dai centri delle capitali alle periferie delle stesse — un assestamento delle capacità organizzative e del richiamo del pubblico; un incremento determinante di spettacoli e un uso finalmente alternativo del prodotto culturale. I punti principali rimasti da risolvere sono:

— la realizzazione di un vero decentramento che consiste non tanto nel far arrivare la cultura a tutti quanto sul farla partire da tutti, annientando i centri di aggregazione della speculazione e dell'industria culturale e stimolando invece i fementi culturali presenti nella comunità;

— l'impostazione di una strategia di politica culturale;

— una diversa gestione economica, evitando che alla grande profusione di fondi corrispondano risultati contingenti, non duraturi.

Il nodo da sciogliere resta — come abbiamo già scritto su queste colonne — l'intervento non richiesto e non necessario dei dirigenti politici locali nella produzione. Gli assessori, tanto per intenderci (che Carlo Bodo chiama « i nuovi signori della cultura »), devono limitarsi a indicare le linee di una grande strategia produttiva e organizzativa ➝

e affidare quindi agli operatori professionali del settore l'incarico della realizzazione. Altrimenti fatalmente si finirebbe con il cadere nella trappola dell'autoritarismo, del settarismo e un eventuale errore avrebbe ripercussioni politiche. Ed è anche superfluo indicare quale dovrebbe essere una strategia culturale di sinistra. Ogni iniziativa, ogni organizzazione o proposta finisce per durare molto poco, quando non fallisce, se non è basata sui contenuti, se non punta il suo obiettivo sulla contemporaneità, con i suoi temi affascinanti e i suoi problemi inquietanti, sull'attualità che la società vive in modo così bruciante e immediato. E le famose (e spesso famigerate) commissioni consultive costituite dagli assessori, spesso disattese, qualche volta persino ignorate, dovrebbero funzionare da ufficio proposte, da raccoglitori di idee.

Gli imprenditori privati sono stati sempre attenti a procacciarsi in tal modo gli ingegni migliori e le idee migliori: perché non dovrebbero farlo le amministrazioni democratiche?

Resta l'ultimo punto, delicato e decisivo. A chi affidare allora la produzione? Senza sbagliare e senza scivolare nel clientelismo? La sinistra dovrebbe liberarsi da un complesso, quello di rifiutare il « privato ». In effetti, privato significava, nel campo dell'organizzazione e dell'imprenditoria, lucro, sfruttamento.

Ma privato, oggi, significa qualsiasi organismo, anche collettivo, che non sia emanazione di un ente pubblico. Private sono anche le cooperative, i gruppi sociali, le autogestioni che possono nascere appositamente per una produzione affidata all'amministrazione. Sia limitato il compito dell'ente pubblico all'emanazione della strategia — e non è compito da poco —, si affidi ai « privati » il compito della produzione. E la scelta vada in parte a chi ha già dimostrato di saper produrre e di avere una efficiente organizzazione in proprio oltre ai quadri artistici all'altezza, e in parte ai gruppi più giovani, ai quali, anziché denaro, potrebbero essere affidati spazi e attrezzature.

R. M.

MILANO/Il cuore all'arte l'occhio al mercato

di Luciano Aleotti

● La Scala e il Piccolo Teatro, le grandi case editrici e le maggiori networks televisive nazionali, cinque università di prestigio e le mega-mostre da 300 mila visitatori. Anche nel campo della cultura lo stile di Milano è concreto, produttivo: un occhio rivolto ai problemi e alle tendenze, l'altro attento al mercato, al profitto.

Intrapresa privata e intervento pubblico, iniziative delle grandi istituzioni e dei quartieri si combinano e si intersecano in modo spesso scoordinato, ma ispirate quasi sempre dalla logica dell'efficienza e del successo, che si traduce in denaro e/o potere. E, di regola, chi sbaglia paga.

A Milano è nata e cresciuta l'industria culturale, ben salda nelle mani di capitali e manager privati (Mondadori, Rizzoli, Rusconi, Feltrinelli, Ricordi, Sugar, F. M. Ricci...) ma al tempo stesso in buoni rapporti di collaborazione col mondo accademico e gli istituti di ricerca universitari.

A Milano si sono moltiplicate più che altrove le scuole private di ogni livello e specializzazione, ma contemporaneamente il Comune ha esteso la sua rete di scuole civiche, diurne e serali, e con « Milano per voi » ha dato vita a una specie di università popolare aperta a tutti, una cinquantina di corsi sui più vari argomenti tenuti da specialisti e seguiti da un pubblico molto vario e numeroso.

Nel campo delle mostre, Milano si è inserita nel grande circuito culturale internazionale: « I cavalli di San Marco », spiega l'assessore alla cultura Guido Aghina, « sono arrivati a Milano passando per New York e Londra, prima di approdare a Berlino e Parigi, quattro città che sono da sempre considerate i capisaldi mondiali della cultura ». Ma mentre nel centro si tengono le grandi mostre della « Milano europea » (da « Annitrenta » ai « Camuni », da « Esistere come donna » alla « Patafisica »), nei quartieri si celebrano feste popolari di dubbia tradizione, sagre paesane inventate spesso alla vigilia di qualche campagna elettorale.

« Le spese del comune per la cultura » spiega Aghina, « si possono grosso modo suddividere in quattro titoli: 4 miliardi all'anno per il mantenimento delle raccolte civiche e dei musei, 11 miliardi per l'edilizia, 3 miliardi per l'organizzazione di mostre e convegni, 5 miliardi per l'effimero, ossia festival e spettacoli vari ».

Si tratta di cifre medie relative agli ultimi anni, cifre bloccate dalla politica di contenimento varata dal governo centrale. Per quest'anno è già previsto però uno sfondamento di oltre 17 miliardi per la costruzione della nuova sede del Piccolo Teatro, uno dei due « santuari » della cultura milanese (l'altro è ovviamente la Scala).

E' attorno a queste due grandi istituzioni che si accentrano, da sempre, la vita artistica e la politica culturale di Milano. Tante attenzioni e denari sono sicuramente giustificati, considerate le benemerenze della Scala e del Piccolo Teatro a livello europeo e mondiale. Ma quando le cose non vanno troppo bene, come in certi anni più recenti, questa politica mostra tutti i suoi limiti e le polemiche divampano. Secondo alcuni è un problema di denari, insufficienti o spesi male. Secondo altri si tratta di persone messe al posto sbagliato (alla Scala) o sovraoccupate da troppi impegni e con sostituti non all'altezza (al Piccolo Teatro).

E' un fatto che l'amministrazione comunale cerca e spesso trova all'esterno i finanziamenti e i supporti per molte iniziative, attraverso la sponsorizzazione da parte di aziende e banche o la compartecipazione di impresari privati, cooperative, radio locali.

E' un altro fatto che l'amministrazione provinciale, con un bilancio magrissimo e scarse strutture, ha realizzato interventi notevoli in città e nei comuni vicini (nel settore delle biblioteche, della ricerca teatrale, del cinema d'avanguardia, dell'arte nel territorio...).

Questi due fatti sintetizzano in modo forse troppo schematico, ma utile, il diverso approccio alla cultura delle

La "Stramilano 1982"

due forze della sinistra che governano Milano. Per i socialisti, e per il sindaco in prima persona che da sempre è l'arbitro della politica culturale nel comune, esiste in primo luogo il mercato, che comanda le scelte e assicura il consenso. Per i comuni, in particolare per quelli dell'amministrazione provinciale, più del mercato contano le finalità della produzione culturale.

« La cultura è certo anche una merce » spiega Novella Sansoni, per otto anni assessore alla cultura e da poco presidente della provincia, « ma è soprattutto una risorsa che va usata per accrescere la coscienza della gente, perché ogni cittadino diventi protagonista della propria vita ».

Si tratta quindi di usare al meglio i limitati mezzi a disposizione, coinvolgendo la partecipazione diretta agli operatori e amministratori locali. Ai vari comuni, la provincia non ha assegnato soldi da spendere, attraverso i soliti finanziamenti « a pioggia », ma ha messo a disposizione alcuni servizi centrali appositamente studiati (per es. mostre specializzate del libro, bibliografie ragionate per la gestione delle biblioteche...) da utilizzare operativamente adattandoli alle condizioni locali.

Per molti, anche per gli amministratori del comune di Milano, il sistema di finanziamento diretto di comuni e Consigli di zona sarebbe più democratico: ogni comune può decidere autonomamente come spendere i soldi che gli vengono assegnati. Tale sistema, se assicura consensi e favori politici, non sembra però garantire la serietà delle scelte, in particolare nella politica culturale. Così molti si chiedono come sono stati spesi i 1400 milioni assegnati l'anno scorso ai 20 Consigli di zona di Milano: solo per corse campestri, sfilate, sagre paesane? ■

BOLOGNA/Istituzioni e autonomia della cultura

di Angela Zanotti

● La presenza ininterrotta, per quasi quattro decenni ormai, di una amministrazione di sinistra, autorizza a parlare di una specificità delle istituzioni culturali a Bologna. Qui sono stati sentiti e sperimentati nella pratica politica e amministrativa molti problemi e tendenze che a livello nazionale la sinistra si è posta in chiave teorica: la nozione stessa di intellettuale e di politica culturale, ovvero il rapporto tra intellettuale e amministratore politico. Oggi che le amministrazioni di sinistra si sono moltiplicate e che il problema pratico dell'uso e della diffusione della cultura è sentito in ogni regione e amministrazione locale, il caso di Bologna può apparire, forse, meno originale anche se continua a presentare tratti peculiari.

L'amministrazione bolognese infatti si è posta con molto anticipo rispetto ad altre città il problema delle istituzioni culturali: nei primissimi anni '60 venne istituito un Assessorato alle istituzioni culturali (Zangheri assessore). La denominazione non era casuale: significava mettere l'accento sull'aspetto istituzionale, su una politica di promozione delle istituzioni culturali. E questa fu, appunto, la funzione dell'Assessorato (ne è un esempio la creazione di una Commissione consultiva per le attività cinematografiche del Comune in vista della fondazione di una Cineteca comunale, istituita poi nel '73). Tale linea si fondava su un preciso presupposto teorico: la concezione (sostenuta allora anche da Zangheri) dell'*autogoverno* (cosa diversa da quello assai più ambiguo e scivoloso di « autonomia ») degli intellettuali *nelle* istituzioni. Era una formula minoritaria anche dentro lo stesso PCI poiché si scostava dall'ortodossia gramsciana dell'intellettuale organico, il quale, al di là delle sfumature, non può non essere legato al partito dato che è il partito a garantire l'organicità.

Con il '68 e la ventata anti-istituzionale che lo accompagnava, l'Assessorato si denomina « alla cultura »: la parola « istituzione » appariva forse troppo burocratica. Anche la questione dell'« autogoverno » degli intellettuali venne lasciata cadere: tra l'altro, non aveva più senso confrontarla con la figura dell'intellettuale organico, entrata in crisi, e addirittura la nozione di intellettuale *tout court* sembrava spazzata via. Sono noti i modi in cui la sinistra ha tentato di rispondere alla crisi culturale di quegli anni: essenzialmente con la proposta di quello che diventerà il mito degli anni '70, la *partecipazione* democratica intesa nel duplice processo, sia centripeto che centrifugo. Si poneva l'esigenza di realizzare in forme capillari l'ingresso delle masse nelle istituzioni, con una sorta di dissoluzione delle istituzioni nel territorio e la creazione di nuove figure culturali, controfigure minori dell'intellettuale, l'operatore culturale, l'animatore culturale...

Le attività culturali *di quartiere*, che si realizzarono in modo prioritario a Bologna rispetto ad altre città, sono esempi concreti di « territorializzazione » della cultura. Sono risposte che nella città felsinea hanno funzionato meglio che altrove.

Oggi si tende a tornare alla politica culturale, in senso più ampio, anche se sulla base di presupposti assai diversi: una politica fondata sull'imprenditoria pubblica della cultura che, dal punto di vista teorico, non è più concepita come conoscenza quanto come informazione, messaggio, diretto a masse sempre più larghe e indifferenziate. L'intellettuale diventa il tecnico, lo specialista del *kolossal* socializzante, per una massa (non per un *pubblico*) concepita come grande insieme di socialità. Il politico, l'amministratore e l'imprenditore di merci culturali fabbricate industrialmente, su larga scala. La nuova « politica culturale », non da tutti condivisa, può quindi generare, e di fatto genera, attriti e frizioni tra amministrazione e intellettuali inseriti nelle istituzioni culturali.

Pur essendo il concetto di autonomia ➞

ripetutamente ribadito in connessione con criteri di professionalità e imparzialità (la nomina dei direttori per concorso, ad esempio), da parte delle istituzioni (tipico è il caso della Galleria d'Arte Moderna) si risponde che *questa* autonomia è ambigua poiché, sempre per restare al caso citato, il direttore è in realtà un funzionario del Comune, è il *conservatore* di un determinato patrimonio culturale e il gestore dell'istituzione. Ma l'attività culturale vera e propria è delegata ad un comitato scientifico ristretto, selezionato dal Consiglio comunale e presieduto dall'assessore. Una tale diarchia ha ovviamente una duplice conseguenza negativa: un'intrinseca tendenza alla lottizzazione e lo stallo delle iniziative, bloccate molte volte dal conflitto tra il direttore dell'istituzione e il Comitato scientifico. Si ritorna a parlare di « autogoverno degli intellettuali » o, a voler essere più precisi, delle istituzioni culturali, anche se in un contesto molto diverso da quello di venti anni fa. Dietro questa formula, al di là della tensione tra amministrazione e istituzioni, c'è un contrasto che investe, almeno potenzialmente, la concezione stessa di cosa sia e come si faccia cultura, un contrasto che varrebbe la pena di esplorare più a fondo, non solo per Bologna.

A.Z.

FIRENZE/Consumo e/o produzione

di Milly Mostardini

● Una valutazione oggettiva sulla politica culturale a Firenze è sempre difficile: l'eccezionale accumulazione storico-artistica grava sul presente, gli scontenti sono massa, il rifiuto del contemporaneo è fisiologico. Ma oggi è ancor più difficile: dopo la fase « esplorativa » tra il '75 e l'80, su cui una seria riflessione s'inquina per la nostalgia, subentra una viva percezione di crollo, della perdita di un clima e di una partecipazione, che inducono piuttosto a contare le iniziative « che si salvano ». Si può dire che nelle amministrazioni ante '75, nella Firenze dei sindaci democristiani Bargellini e Bausi, gli assessorati alla cultura non vivevano di storia propria, tanto che per un certo periodo si chiamarono assessorato ai giovani e alla cultura. Il gusto autarchico-localistico, sempre saporoso qui, era la connotazione dei ceti medi cittadini, che alle otto di sera si chiudevano in casa. Tornato il Comune alla sinistra, dopo 23 anni, l'assessorato alla cultura ne è stato la coccarda all'occhiello. Un'età dell'oro, certamente, con un consolidato, per il 1980, di otto miliardi e mezzo di spesa. Forse, si sarebbe potuto spendere più oculatamente e con più attenta valutazione, ma alla luce dell'oggi, con un taglio del 20% e una selezione sulla qualità, in una città come Firenze sarebbe difficile reggere ancora un grosso impianto di politica culturale con la stessa spesa.

L'effimero non era una festa per la festa o comunque era una festa che ha riportato la gente, italiani e turisti, nelle piazze, nei cortili storici, nei monumenti, non solo per manifestazioni culturali, spettacoli, incontri, ma anche per produrre, come? recitando, suonando, improvvisando, leggendo e discutendo pubblicamente. Infuria ora la polemica contro il *mostrismo* (l'eccessivo accavallarsi di mostre): si dice che non hanno prodotto cultura, che non è stato lasciato un segno, che si « esponeva » tutto di tutti. Intanto le strutture cittadine e dell'hinterland esplodevano sotto il peso di un turismo, interno e straniero, mai visto prima. Quali mostre citare? Rauschenberg pittore (1976), 6 mila visitatori, Rauschenberg fotografo (1982), 30 mila. Tra i grossi nomi dell'avanguardia del '900, Mirò ha 120 mila visitatori; Chagall ne ha 232 mila; Klee 150 mila. Ricorderemo poi tre mostre dei fotografi Alinari (1977), con 200 mila visitatori, le mostre in collaborazione con musei stranieri, come la Galleria Nazionale di Praga, e la mostra da Monet a Picasso con 250 mila visitatori. I disegni anatomici di Leonardo e il Codice Hammer, in quasi un anno, hanno 400 mila visitatori. Nell'estate del 1981, cinque mostre (da Monet, Klee, Dubuffet, Connell, Mastroianni) incassano, dai biglietti di ingresso e dalla percentuale su manifesti e cataloghi, 840 milioni: erano costate 800 milioni. Le mostre di beni già esposti, come ad esempio « Curiosità di una reggia » a Palazzo Pitti, tirano: 300 mila visitatori. Dove finisce l'effimero? Le nove mostre dell'anno dei Medici hanno avuto oltre un milione e mezzo di visitatori. Valeva la pena di incidere di più, dicono i critici, potevano durare anche un anno e mezzo invece di una media di sei mesi, bisognava valutare i costi e tendere ad un approccio meno massificato. A parte i cataloghi, non esiste un risultato documentario di tut-

to questo sforzo, non ne resta storia: e l'informazione culturale non si fa soltanto attraverso le mostre.

Nel settore del teatro si è puntato a sostenere le strutture produttive esistenti e a gettare dei ponti, che non si sono poi concretizzati (la rassegna dei teatri stabili, che fino all'80 era diventata uno dei punti di rassegne a livello internazionale, è ferma). Il rapporto con il regista polacco Cantor è concluso, mentre, pur eccessivamente costoso, doveva sfociare in un laboratorio permanente di ricerca teatrale. Il « laboratorio dell'attore » di Gassman, nato con solo 50 milioni in un rapporto tra Comune ed Ente nazionale teatro, attraverso il teatro della Pergola, ora è tornato a gestione privata, mediante agenzia, e costa 500 milioni. Si salvano strutture già consolidate, mentre i Comuni della cintura rossa raccolgono cooperative e sperimentali, abbandonati dal Comune di Firenze. A Palazzo Vecchio il contrasto tra socialisti e comunisti dà frutti di riflusso prima e di crisi poi. Il Teatro Comunale avrebbe potenzialità enormi che non vengono dispiegate

Il taglio della spesa è un secondo motivo di afflosciamento, specie se i contributi si danno più per clientela che per qualità. Reggono i colpi le strutture cinematografiche più sperimentate (Festival dei popoli, Cooperativa Alfieri), crolla la Rassegna del cinema delle donne. Discorso difficile per il rapporto tra Ente locale e grosse istituzioni culturali (le Accademie, il Gabinetto Vieusseux ecc.), per loro natura chiuse e specialistiche: qui l'intervento si limita ad un sostegno economico. Con l'Università, il Comune di sinistra non è stato un reale interlocutore e non si è riusciti ad esprimere una risposta ai bisogni strutturali dell'Ateneo. Un rapporto sulla committenza e la ricerca ha dato qualche frutto, come la convenzione tra il Comune e l'Osservatorio astrofisico di Arcetri per corsi di divulgazione scientifica e borse di studio di perfezionamento. Questi pochi cenni indicano però il ruolo fondamentale che il Comune può svolgere per la produzione culturale.

■

VENEZIA/Festa turismo e polemiche

Servizio e interviste a cura di Isabel Pertile

La cultura a Venezia c'è sempre stata; è così ovvio che qualcuno forse se l'è dimenticato. Non l'ha portata la Biennale, neppure la giunta di sinistra, o i tanti enti culturali che operano oggi nella città. E' una cultura così antica e profonda che si può leggere non solo nei tanti manufatti antichi della città, nei suoi musei, negli archivi, nelle pietre marcite dall'acqua e dal tempo, invecchiate nell'incuranza dei pochi rimasti, più vecchi di quelle stesse pietre; ma nel carattere stesso del veneziano, una specie ormai in via d'estinzione; levantino e veneto allo stesso tempo, sempre pronto alla polemica, alla dialettica più vivace e colorita, ma anche accomodante e diplomatico al punto di « diventar di plastica », se necessario. Così, il serenissimo leone, che ha perso il pelo, ma non il vizio, continua a litigare come un tempo; nelle giunte, nei consigli comunali, provinciali, regionali, in famiglia e nel pianerottolo, facendo saltare i programmi culturali da miliardi, per poi rinsavire alle ultime battute di un copione nel quale tutti vorrebbero essere primi attori.
La città rimane spesso perplessa davanti a questi atteggiamenti perché pensa che molto di quanto si fa sia solo spettacolo, come ormai l'acqua alta in laguna. La « nuova » cultura veneziana piace ai giovani, un po' meno agli smaliziati e ai cultori della qualità, ma bisogna riconoscerle un merito: anche se in maniera disorganica ha creato un dibattito culturale che prima non c'era e « se non altro è riuscita a sostituirsi ai films a luce rossa », come dicono ironicamente gli amministratori veneziani.

● A Venezia a « far cultura » si sono messi in molti. Al Comune, si affiancano enti di prestigio come la Biennale, la Fenice; Fondazioni come la Cini, le Querini Stampalia, la Guggenhein, la Fondazione Levi, Centri culturali come Palazzo Grassi, qualche consolato, persino l'Unesco e un gruppo di industriali d'assalto attenti ad una nuova immagine della cultura.

« Prima del 1975 (anno della 1ª giunta di sinistra cittadina) — ha precisato l'assessore Maurizio Cecconi — a Venezia non esisteva un Assessorato alla Cultura, ma alle Belle Arti; sua principale attività era una mostra durante l'estate, e curava inoltre la manutenzione dei suoi musei, senza alcun tipo di programmazione culturale. Le manifestazioni erano affidate all'Assessorato del Turismo ». Ma è anche vero che i primi fermenti di una cultura nuova si svilupparono verso la metà degli anni sessanta, con i primi consigli di quartiere. Il Comune lentamente cominciò ad organizzare concerti di jazz dentro

le chiese sconsacrate, performances teatrali nelle scuole e nelle cantine; la Biennale « impazziva » nel Petrolchimico di Marghera, dove, con coraggio, registi e attori presentavano i loro films sottoponendosi al lancio di fischi e pomodori pur di star vicino alla classe operaia mentre alla Facoltà di Architettura di Ca' Foscari e all'Accademia il Movimento Studentesco si batteva per il diritto allo studio, alla casa, al lavoro.

Le scelte culturali della nuova giunta trovarono quindi un terreno propizio per cominciare a lavorare, almeno a livello di base. La riqualificazione delle strutture museali nella prospettiva di un grande « Museo della Città » (che però a quanto pare rimane ancora un sogno) ebbe il merito di far uscire dai magazzini veneziani opere d'arte mai viste, restaurate per l'occasione.

La Biennale, in questa nuova fase politica cittadina ebbe un ruolo rilevante. Rinasceva nel '79 il Carnevale di Venezia, con la riscoperta del « teatro-carnevale », una festa popolare per tutta la città, secondo il progetto felicemente realizzato da Maurizio Scaparro. Venezia si apriva così alla cultura internazionale anche d'inverno, con flussi turistici da capogiro, con affari da miliardi, capaci di stimolare nuove attività.

Quali le critiche mosse all'operato dell'Assessorato alla Cultura? Sono critiche che vengono sia dall'esterno che dall'interno e vertono, generalmente, su 4 punti: 1) a Venezia si spendono troppi soldi per la cultura (circa 7-8 miliardi all'anno) in modo disorganico; 2) si punta più sull'effimero che sulla qualità (potenziamento delle strutture culturali, grosse mostre); 3) non si predispongono programmi economici reali, considerando la cultura come elemento produttivo; 4) l'Assessorato alla Cultura è un « feudo », indifferente alle altre forze culturali che operano nella città, anzi è spesso in concorrenza con queste.

Per un bilancio, abbiamo ritenuto opportuno ascoltare voci diverse. Riportiamo qui di seguito alcune risposte significative.

GLI OPPOSITORI

Avv. Maurizio Trevisan (DC), Consigliere Comunale

« Per me, la politica culturale della giunta di sinistra è fallimentare a tutti i livelli. Si son fatti troppi cambi di linea (tre assessori alla Cultura in otto anni), è una cultura troppo costosa, con sperperi inauditi. Bisognerebbe stabilire, una volta per tutte, codici alla mano, che cosa deve fare un Comune e che cosa rientra nelle sue competenze istituzionali. Dall'opposizione, la DC veneziana, chiede per la cultura: che venga attuato il progetto per il Museo della città; che si prosegua nella politica delle grandi mostre a tema; che si usi il patrimonio esistente, troppo spesso dimenticato, come le isole della laguna; che si crei un coordinamento tra le varie forze culturali della città ».

Sen. Augusto Premoli (PLI), Consigliere Comunale

« Fare arrivare il Giro d'Italia in Piazza S. Marco; come la definisce? Un' operazione di buon gusto? Apprezzo il tentativo di riordinare e rendere più ospitali i musei della città, ma penso che tra un grande "Museo della Città" e una serie di piccoli musei (e fa l'esempio di un museo di Archeologia Industriale che verrà aperto all'Arsenale) vada scelta questa seconda ipotesi. Non condivido le erogazioni a pioggia del Comune a piccole iniziative prive di significato. Noi liberali abbiamo proposto spesso una Commissione coordinatrice delle varie attività culturali veneziane ».

GLI ASSESSORI

Prof. Cesare De Michelis (PSI), Assessore alla Pubblica Istruzione del Comune di Venezia

« Dobbiamo metterci in testa che le Amministrazioni di sinistra sono un mito obsoleto, perché la conflittualità progettuale che esiste all'interno di esse ha raggiunto ormai i massimi livelli: siamo all'incomunicabilità; ma lottiamo entrambi per una stessa base sociale, rompere col PCI oggi, vorrebbe dire rompere i contatti con questa base sociale. Le "spinte in avanti"? Le "alternative"? Nei fatti quotidiani, in consiglio e in giunta, certo non si vedono! A Venezia il Comune non è in grado di competere con gli altri enti (Fenice, Biennale, fondazioni, etc.) perché non ha professionalità al suo interno. La cifra spesa per lo spettacolo e la cultura nella città è altissima, ma tutta questa spesa invece di essere gestita come una forza economica unica, è stata ripartita in una serie di piccoli centri di potere (lo Stato, le Amministrazioni locali, gli Enti etc.) che hanno creato aree di spese fisse, sempre più larghe, senza alcuna capacità di direzione: ognuno si inventa e tutela le proprie esigenze e le somme di quei denari incrementando la stanchezza, più che la qualità. Per uscire da questa situazione stagnante dobbiamo impegnarci per creare delle nuove attività permanenti; nuove indicazioni, in questo senso, vengono dall'industria dell'immagine e delle video-comunicazioni. Del resto è impensabile, che l'immagine di Venezia non sia governata in una civiltà dell'immagine ».

Dott. Maurizio Cecconi (PCI), Assessore al Turismo del Comune di Venezia

« Per il mio Assessorato è normale lavorare con quello alla Cultura. Ma mi rendo conto delle difficoltà che insorgono con altre istituzioni. Con la Regione, ad esempio, i rapporti sono scarsi. Venezia sembra non abbia niente a che fare con il Veneto, i bilanci della Regione sono sempre limitativi rispetto al territorio veneziano. Con la Provincia sono state assunte alcune iniziative, ma non vi sono grandi possibilità finanziarie. Con le Soprintendenze il rapporto è senza dubbio positivo; è franco e immediato, almeno per quel che riguarda il restauro, i musei, le mostre, ma non esiste ancora, di fatto, un coordinamento tra musei statali veneziani e comunali. Con le fondazioni private e gli enti pubblici c'è un rapporto dialettico che un tempo non esisteva ».

IL SINDACO

Mario Rigo, Sindaco di Venezia

« La cultura a Venezia è diventata negli ultimi anni uno dei fattori più distintivi della nostra politica amministrativa e uno dei fenomeni più rilevan-

ti e caratterizzanti dell'intera vita cittadina. L'impegno che vi abbiamo dedicato è andato progressivamente crescendo, trovando riscontro non solo nel vertiginoso aumento delle presenze alle attività espositive, ma nel moltiplicarsi di esperienze autonome e parallele, in parte indotte, e che in taluni casi hanno significato, come per la Mostra Internazionale del Cinema, il rilancio di manifestazioni prestigiose, ed infine nel proliferare di gruppi di base e di attività permanenti che hanno consolidato vigorosamente la capacità di proposte di Venezia in questo settore. L'aspetto, quindi, che ritengo debba essere maggiormente evidenziato è il fatto che la cultura si sia avviata a costruire, seguendo linee precise, che le giunte di sinistra intendono ora perseguire, su un versante fondamentale, quello della partecipazione: componente vitale per la crescita della coscienza civile e democratica di una comunità locale. A tutto ciò ha fortemente contribuito, se non il coordinamento, la costante e sempre più produttiva collaborazione tra i vari enti culturali cittadini, allargando a tutto il territorio comunale programmi e manifestazioni fino a qualche anno fa ristrette al solo centro storico lagunare. E tutto ciò è doppiamente importante perché una crescente partecipazione, lungi dal limitarsi ad agevolare quel necessario processo di integrazione richiesto dalla particolare complessità della realtà socio-territoriale del Comune di Venezia, è la "conditio sine qua non" per creare quella dimensione spirituale, per quel "clima" da cui non può prescindere il tentativo di conseguire l'ambizioso ma doveroso obiettivo che abbiamo di fronte: da un lato si tratta di definire sempre più nitidamente l'identità storico-culturale di Venezia, nei suoi compiti di "Istituto" e attraverso la ripresa, che a volte — ed è quanto si è verificato con il Carnevale — comporta addirittura la riscoperta di quelle antiche tradizioni veneziane senza le quali si avrebbe una visione e una comprensione del tutto parziale della città. Dall'altro si tratta, invece, di non penalizzare, se mai di riqualificare il ruolo che Venezia ha oramai acquisito anche in settori — si pensi allo sport — che sono espressione non solo della sua storia e delle sue tradizioni, ma altresì dei suoi legami con la realtà attuale ».

I. P.

Tra Laguna e Mestre uno spettacolo che non finisce mai

di Simonetta Franci

● *Un aspetto che ha segnato in maniera particolare a Venezia l'attività della Giunta di sinistra è l'aver articolato le attività culturali con scadenze non più fissate in particolari periodi, ma distribuite nell'intero arco dell'anno; Venezia non doveva morire l'inverno, e non doveva soffocare l'estate. Così la Biennale-Teatro, con la direzione Scaparro, spezzò la monotonia grigia e malinconica della Venezia invernale e regalò ai veneziani e ai non veneziani un Carnevale pubblico e di massa, « una tradizione che viene riportata in auge », dicono; remake di un tempo, spazio folkloristico che non esiste più, si può anche dire. Ma al di là dell'evento in sé, si ebbe una trasformazione che incise nella struttura economica, e più esattamente nel settore imprenditoriale che comprende alberghi e ristoranti, finalmente attivi nonostante l'inverno; affari d'oro per coloro che abituati a trattare con il turista straniero non cambiano costume con i nuovi turisti, che sono poi per la maggior parte giovani allettati dalla festa e viziati dall'affimero.*

Un'altra fase del decentramento, che segue le radicali esperienze fatte a Marghera, quando la cultura entrò in fabbrica, e furono allestiti l'« Otello » di Manganelli-Cirino e eseguito un concerto diretto da Abbado. Erano le prime ipotesi di decentramento; uno spostamento dai luoghi deputati per avvicinare alla cultura l'utente-operaio.

Il Comune ha favorito l'operazione tesa a ridare nuove ricchezze alla città, privata per lunghi periodi di tratti della sua storia; tradizione e promozione sono venuti a coincidere in un progetto i cui risultati sono diventati beni culturali permanenti. Altra operazione di questo tipo è stata l'apertura del Museo Vetrario di Murano e del Museo Fortuny, e stesso privilegio lo ha ottenuto il Teatro Goldoni, palcoscenico ufficiale del Comune di Venezia.

In assessorato pensano che per la nuova immagine di Venezia non basta promuovere letture antropologiche attraverso le mostre, bisogna saperle decentrare, per questo le varie sedi delle mostre sono state dislocate in punti diversi della città.

« Una delle idee per un prossimo futuro — preanununcia Domenico Crivellari — è la realizzazione del primo drive-in acquatico; un immenso schermo sulla laguna e le barche sostituiranno le classiche poltrone ».

A Venezia il cinema è di casa, e l'acqua è il fascino magico della città, un'assonanza tra le più divertenti e le più originali. Aspettando la realizzazione di un progetto che sembra adatto per Disneyland, il settore cinema del Comune opera su strutture meno giocose; già da alcuni anni sono state rilevate le sale che durante l'inverno rimanevano chiuse, oggi la programmazione del settore cinema viene distribuita attraverso questo circuito permanente. Molti investimenti si sono potuti fare grazie al sostanziale aumento dei finanziamenti che entrano nelle casse del Comune; se nel 1976 si realizzavano progetti con 160 milioni oggi vi sono 6 miliardi da spendere per iniziative culturali.

Parlare di Venezia e non parlare di Mestre è come mancare di attenzione ai problemi del territorio che molto bene si legano al decentramento; pure essendo sotto lo stesso Comune le due città non sopportano l'identica strategia culturale. Il tessuto connettivo della piccola città al di là della laguna è sostanzialmente diverso e facendole accettare il duplicato di ciò che avviene a Venezia, rischia di diventare un contorno amorfo di un centro esposto alla risonanza internazionale. Perciò sono previste per la stagione culturale 1983, tre mostre con sede a Mestre, non appendici di quelle veneziane.

Nicolini

ROMA/Dall'effimero al permanente attraverso i bilanci

Intervista a Renato Nicolini
a cura di Manuela Cerimoniale

● Le spese per la cultura a Roma non sono destinate solo all'effimero, anche se recenti polemiche hanno voluto mettere il naso, in modo particolare, su questo che è soltanto uno dei numerosi capitoli, in cui si articola il bilancio dell'Assessorato alla cultura.

Renato Nicolini, che recentemente ha messo a punto il nuovo cartellone delle manifestazioni per l'Estate 1983, lo dimostra cifre alla mano.

Si è detto e scritto che il Comune di Roma non interviene in favore delle istituzioni culturali. « Ma — replica l'assessore, da noi intervistato — non c'è nessun comune d'Italia che spenda per il teatro tanto quanto il Comune di Roma: sono stati dati quasi 3 miliardi al Teatro Stabile (prima solo 450 milioni) e 3 miliardi e 400 milioni al Teatro dell'Opera, nel 1982. A quest'ultimo ente due anni fa il Comune anticipò circa 7 miliardi e poiché lo Stato non ha versato ancora la somma, il Teatro dell'Opera non ci ha ancora restituito la quota anticipata. Per questo, il Comune deve sostenere una spesa annuale di 1 miliardo e 200 milioni di interessi passivi. Nel 1976, il contributo per questo ente era di 90 milioni ».

Sulle spese per la cultura degli enti locali circolano dati che dovrebbero essere verificati per mezzo di analisi documentate. Si sa che per la cultura in Italia si spende poco (circa lo 0,2-0,3% del bilancio dello Stato) e con gli ulteriori tagli alla spesa pubblica gli amministratori locali fanno il possibile pur tra mille problemi impellenti.

Continua Nicolini: « Il Comune di Roma spende, soprattutto, per le proprie istituzioni culturali e per i beni culturali della città. Nel 1982, gli investimenti in questo settore hanno raggiunto i 3 miliardi con una spesa corrente di 2 miliardi. La spesa per l'effimero è quella compresa nel capitolo "contributi per manifestazioni", che in questi ultimi anni ha avuto una notevole espansione. Per le mostre si spendevano 300 milioni all'anno, oggi siamo arrivati a 1 miliardo e 500 milioni. Nel bilancio di quest'anno la previsione di spesa di aggira intorno ai 3 miliardi. L'effimero non è la moltiplicazione della festa all'infinito. Esiste una falsificazione, una sorta di rabbia moralistica nei confronti della società

Cosa ne pensano i socialisti

● Critico nei confronti delle manifestazioni realizzate dall'Assessorato alla cultura è Angelo Pupino, docente di italianistica responsabile della commissione teatro della Federazione romana del PSI. « Le spese del Comune per la cultura devono passare attraverso gli enti istituzionali (Teatro dell'Opera, Teatro di Roma, Quadriennale, Accademia di S. Cecilia). Ma questo non basta, perché, spesso, gli enti istituzionali hanno prodotto lavori con grande dispendio di risorse finanziarie. Deve essere superato il concetto delle sovvenzioni e ci si deve incamminare, al più presto, verso la strada degli investimenti produttivi.

Gli enti istituzionali possono confezionare spettacoli da vendere anche all'estero. In tal modo, si ha, certamente, un'acquisizione di prestigio e un incremento di ricavi. E' necessario riequilibrare, per quanto è possibile, il consumo di cultura con la produzione di cultura. In questo senso, uno stimolo può essere rappresentato dalle sponsorizzazioni di spettacoli e sarà la sensibilità dell'operatore culturale a garantire la qualità del prodotto ».

L'Estate romana ha avuto il merito di aver creato una domanda di cultura, ora bisogna porsi — secondo Pupino — in un'ottica imprenditoriale che qualifichi sempre di più e renda produttiva l'offerta, considerata, finora, in passivo.

Come abbiamo visto le opinioni sulla politica culturale e la sua spesa a Roma sono articolate e, spesso, contrastanti. Comunque, un elemento comune c'è: per la crescita culturale si deve spendere di più e meglio, razionalizzare e rivitalizzare settori dell'amministrazione paralizzati dalle pastoie burocratiche, dalla mancanza di personale qualificato e di fondi.

Le spese per la cultura non possono essere intese a livello centrale come spese di « rappresentanza » se vogliamo qualificare Roma quale capitale e polo culturale internazionale.

■

dello spettacolo, dei consumi, intesa come degradazione culturale, alienazione morale. Questa deformazione nasce da una interpretazione della cultura come morte, da cui è assente l'Eros ed è, invece, presente una trasformazione del piacere in quantità, in consumo inteso come fruizione passiva. L'idea rousseaviana della festa come celebrazione collettiva, cui si sono ispirati gli organizzatori di Tunnel, nasce dal fatto di trovarsi insieme e di sentirsi protagonisti in una situazione inconsueta.

Nel 1976, i vigili urbani facevano lo straordinario per tenere aperte le biblioteche comunali nel pomeriggio. Con l'introduzione della legge n. 285 sull'occupazione giovanile è stato assunto il personale necessario e, oggi, il Comune di Roma ha 200 addetti fra operatori culturali e bibliotecari. Il patrimonio librario è stato, ovunque, rinnovato con tre campagne di acquisto di libri. Esiste, tuttavia, il problema della sistemazione delle sedi e delle attività che le animano. Il Comune di Roma ha costruito in questi ultimi anni più di un centinaio di asili nido e numerosi centri anziani. Da quest'anno, verrà introdotta un'innovazione. I fondi destinati alle circoscrizioni — afferma Nicolini — potranno essere gestiti direttamente dalle circoscrizioni stesse, perché ora c'è il personale tecnico in grado di svolgere questo lavoro. Inizialmente, abbiamo investito per l'Estate domana la stessa quantità di danaro sia per le iniziative circoscrizionali sia per quelle centrali. Il primo anno, sono stati impegnati 50 milioni per Massenzio e 100 milioni in un piano di manifestazioni incrociate che interessavano sei palcoscenici nella città. I rapporti con le cooperative, in realtà, non sono una caratteristica dell'assessorato. Vi sono rapporti frequenti tra circoscrizioni, consigli circoscrizionali e cooperative. Entro tre anni, è prevista la realizzazione di 11 centri culturali con l'individuazione delle rispettive aree. Certamente, molto resta da fare. Ma queste sono le iniziative possibili in una situazione in cui le spese per la cultura sono considerate un lusso superfluo. Per questo è difficile realizzare piani di sviluppo della cultura intesa come industria, ricerca o come costruzione di una società, in cui lo sviluppo culturale ha un ruolo diverso ».

■

L'impulso alla promozione culturale nel Lazio

● Nella regione laziale, nel triennio 1978-1981, le iniziative per il settore culturale hanno registrato un notevole impulso, in relazione ad un maggiore coordinamento delle attività fra i diversi livelli istituzionali, derivante sia dalla elaborazione di strumenti normativi sia da ingenti stanziamenti finanziari. Il tessuto istituzionale è stato coinvolto in maniera capillare su tutto il territorio laziale: l'84,8% degli enti locali prendono parte all'elaborazione dei piani culturali.

Per quanto concerne il rendiconto dei finanziamenti sarebbe necessario che gli enti locali sviluppassero e consolidassero il sostegno ai servizi, svolgendo analisi sulla loro configurazione e sulla produttività. Dall'altra parte, spetta alle istituzioni culturali, alle associazioni, alle cooperative garantire la qualità del lavoro in relazione ai costi sostenuti per l'80-90% dall'intervento pubblico.

La legislazione regionale si è dimostrata carente nel settore delle strutture per la lettura pubblica (il Lazio resta una delle regioni con un tasso di analfabetismo tra i più elevati del paese) e per la tutela del patrimonio storico-artistico, anche perché riflette le difficoltà decisionali e gestionali di interventi paralleli agli organi dello Stato. Si è invece riscontrata in questi anni una notevole iniziativa nella promozione culturale, che consente un ambito maggiore di manovra politica. Queste considerazioni di ordine legislativo sottolineano gli ostacoli esistenti e la predisposizione di piani integrati su base intersettoriale, che offrirebbero all'istituto regionale possibilità di strutturare, stabilmente, il proprio intervento.

Appare, quindi, indispensabile una normativa che inquadri in un ambito legislativo unificante il settore delle attività e dei servizi culturali, con un superamento della sovrapposizione che, spesso, si è verificata tra le attività culturali nel territorio e nelle sedi di biblioteche, gli interventi per l'educazione permanente, la polarizzazione di servizi in alcune zone e l'assenza totale in altre con la conseguente dispersione di risorse preziose.

Questa situazione tradisce un malessere, oramai, cronico nel nostro paese e cioè quello dell'assenza di programmi per la politica culturale coordinati a livello centrale. La nuova normativa in materia di servizi e attività culturali, predisposta dalla precedente Giunta regionale, giace da un anno in commissione.

Va invece segnalato il progetto dei beni culturali e ambientali elaborato dalla regione Lazio e che vede coinvolte nel lavoro decentrato otto facoltà dell'Università di Roma e il C.N.R. con uno stanziamento di 1 miliardo e 200 milioni per il triennio 1979-1981.

Il coinvolgimento di enti culturali quali il teatro di Roma, il teatro dell'Opera, l'Accademia di S. Cecilia (questi tre enti, tra il 1978 e il 1981, hanno ricevuto dalla regione Lazio finanziamenti per 2 miliardi e 371 milioni), la RAI in un confronto dialettico con l'istituzione regionale per la definizione di programmi ha consentito di localizzare gli spettacoli d'intesa con gli enti locali.

Si tende ad invertire un rapporto che intende l'istituzione come un mero veicolo di « erogazione » finanziaria, senza un intervento nelle scelte di merito e nella qualità dei prodotti offerti.

Non può essere sottaciuto che si verificano molte lentezze nell'assegnazione delle quote di finanziamento, nell'approvazione delle delibere nonché annullamenti da parte degli organi di controllo, con oscillazione nella spesa. Così per le letture, si è passati, dai 2 miliardi e 500 milioni circa nel 1979 a 1 miliardo e 750 milioni nel 1982. Nel bilancio di previsione per il 1983 questa cifra è destinata a diminuire con uno stanziamento inferiore al miliardo e mezzo. Le voci di bilancio per gli interventi strutturali sono diminuite in percentuale e in valore reale, perché si sono sommati gli effetti inflattivi con una depressione della spesa, che si ripercuotono, negativamente, sugli stanziamenti effettuati (dalla richiesta degli enti locali alla effettiva erogazione dei fondi intercorre, mediamente, più di un anno). Il tasso di svalutazione ha poi dimezzato nei fatti la capacità d'acquisto reale della moneta con una lievitazione dei costi in costante aumento. Dopo anni di sostegno finanziario, molti comuni non riescono a completare opere di ristrutturazione di edifici da adibire a centri culturali con una perdita su due fronti: quello economico e quello sociale. A questo va aggiunta la cronica deficienza di personale qualificato, senza il quale è velleitario pensare di organizzare un servizio con continuità nel tempo e proficuità nei risultati.

L'intervento regionale non si è configurato come un contributo, ma è divenuto l'unico sostegno finanziario per dare stabilità ad un servizio che, nei piccoli centri, è un elemento fondamentale e tra le poche occasioni di aggregazione sociale. La massa finanziaria impegnata ha visto una espansione per le attività culturali, mentre si è registrata una contrazione della spesa per i servizi.

Le province tradizionalmente più depresse sono quelle che hanno usufruito di minori entrate, mentre le aree forti hanno dimostrato maggiore iniziativa verso i fattori di sviluppo culturale. Quindi, la programmazione deve essere intesa con elementi di flessibilità, favorendo le possibilità di crescita espresse a livello locale.

M. C.

CINEMA ED ENTI LOCALI
L'esperienza di Modena Genova e della Toscana

di Massimo Garritano

● Il rapporto tra Enti Locali e cinema diventa sempre più assiduo e la gravità della crisi del settore privato è un elemento che inevitabilmente determina una nuova « centralità » dell'attività dell'Ente Locale. La proliferazione delle iniziative più disparate (festival, rassegne, « incontri », « personali » di autori, ecc.) è la dimostrazione del ruolo di primissimo piano che viene assumendo l'azione dell'Ente Locale per la diffusione della cultura cinematografica.

La politica « massenziente » del Comune di Roma ha fatto scuola non solo negli altri Comuni italiani ma anche all'estero dove è stata ripresa, sia pure in forme diverse, dal ministro della Cultura francese Jack Lang. Riconosciuti, quindi, i giusti meriti all'Assessore Nicolini, vengono ora al pettine i « nodi » di un modello culturale che per sopravvivere alle maggiori esigenze dei singoli ha bisogno di rinnovarsi. A ben vedere, molteplici sono i limiti dell'impostazione nicoliniana per quanto riguarda il cinema: la concentrazione delle manifestazioni prevalentemente nel periodo estivo, lo scarso collegamento con istituzioni pubbliche come le scuole o le università, la mancanza di una *socializzazione* attraverso il cinema che certo non può esaurirsi nel semplice e magari solitario « consumo di immagini » (e spesso si deve parlare di un « sovraffollamento » di immagini) ma richiede, per esempio, la possibilità di « incontri di studio », seminari, dibattiti, ecc.; infine, la scarsa attendibilità culturale di certe scelte che finiscono per omologare con pericolosa frettolosità il film d'autore con quello « di cassetta », mentre la convivenza dei due generi è possibile solo a patto che rimanga salva la debita differenziazione.

Nell'indagine che abbiamo svolto in alcuni Comuni italiani, l'esempio più vitale per quanto riguarda il discorso sulle strutture permanenti è senz'altro quello di Modena, una città a dimensione media (200.000 abitanti) che ha saputo creare un'attività ricca di iniziative culturalmente qualificanti. A che cosa è dovuta la peculiarità del « modello modenese »? Lo abbiamo chiesto ad Omer Pignatti, responsabile dell'ufficio cinema del Comune di Modena nonché coordinatore del settore Enti Locali all'interno dell'Ente Gestione Cinema.

« Sicuramente si tratta di scelte politiche ben precise, è dal 1972 che il Comune di Modena è venuto sviluppando una politica cinematografica che restituisce piena dignità al film, messo sullo stesso piano di settori che di solito incontrano maggiore attenzione da parte delle amministrazioni locali e cioè la pittura o il teatro. Si è così pensato di promuovere la conoscenza cinematografica a due distinti livelli, quello storico a carattere interdisciplinare (rassegne come il cinema di Weimar o quella sul cinema sovietico) e quello contemporaneo, incentrato su singole cinematografie o su singoli autori (come Visconti o Ivens) ».

Ma per Modena non si tratta solamente di compiere scelte qualificate, attraverso il ricorso a « retrospettive » che oltretutto non mancano mai di accompagnarsi a convegni, incontri con gli autori e così via. Il « modello modenese » ha ambizioni ancora più consistenti: Modena è uno dei pochi Comuni d'Italia che ha stabilito un rapporto non occasionale con il mondo della scuola attraverso l'istituzione di corsi per la formazione professionale, in collaborazione con la CEE, indirizzati ad operatori e tecnici audiovisivi. Modena usufruisce di un bilancio finanziario per il cinema di 160 milioni l'anno, una cifra ragguardevole se confrontata a quella di altri Comuni; ed anche sotto questo aspetto subentra una « peculiarità » tutta modenese, e cioè una forte sponsorizzazione dei privati per cui la cifra spesa finisce per aggirarsi sui 700-800 milioni l'anno.

Chi invece deve continuare a fare i conti con le difficoltà di un bilancio esiguo è il Comune di Genova, città nella quale il rapporto Ente Locale-

cinema assume degli aspetti quasi nevrotici. « Il cinema a Genova è sottovalutato — afferma Umberto Rossi, critico cinematografico e membro della commissione cinema dell'Assessorato alla Cultura — si dà maggior spazio ad iniziative come le mostre. Con un bilancio di 40 milioni si riescono a fare poche grandi manifestazioni come "Il cinema d'animazione" o "Il gergo inquieto". Ma la causa principale dell'impasse genovese è la mancanza assoluta di coordinamento tra i vari organi preposti alle inizitive. L'Assessorato fa le grandi scelte ma poi, per tutta una miriade di iniziative, è stato istituito un Ente Decentramento Culturale che purtroppo non esce dalla logica dei "finanziamenti a pioggia". Evidentemente, nel caso di Genova, giocano fattori negativi come un non facile rapporto tra i due maggiori partiti di sinistra, ma soprattutto una concezione del cinema arretrata in quanto il settore viene ancora relegato ai margini della cultura "alta". Forse anche per questo, esiste il rischio di ripiegare su impostazioni tipo-Massenzio, come unica alternativa per riportare il pubblico al cinema; si prevede infatti l'avvio, per la prossima estate, della rassegna "Genova in celluloide" che ha fin da ora tutte le caratteristiche per divenire una seconda Massenzio ».

La Toscana, insieme all'Emilia-Romagna, si può considerare l'altra regione in cui il cinema è veramente una parte considerevole delle attività culturali che vengono programmate; una peculiarità della Toscana è certamente la proliferazione di Festival grandi e piccoli, alcuni dei quali possono risultare dettati più da ragioni « propagandistiche » che da un'effettiva necessità di approfondimento culturale. Il fatto positivo è comunque che di cinema in Toscana se ne vede davvero molto e il tanto auspicato decentramento è una realtà concreta, Firenze non è il luogo obbligato di ogni manifestazione ma esistono rassegne di rilievo anche in cittadine come Carrara, Montecatini, Orbetello, ecc. La recente crisi della giunta comunale fiorentina ha creato evidentemente una situazione di stallo e qualche Festival è venuto meno anche per questa crisi a livello politico. Comunque, per quanto riguarda il passato governo comunale, il bilancio può senz'altro dirsi positivo, anche se alla quantità di manifestazioni non ha sempre corrisposto la qualità che ci si attendeva. E' questa una critica che viene mossa dalle associazioni di base, prima fra tutte la Cooperativa *Atelier* che gestisce due sale fiorentine molto importanti, il *Variety* e l'*Alfieri*.

La novità del « modello toscano » risiede nell'applicazione *rigida* del decentramento; qui è nato il primo circuito regionale del cinema che si assume, attraverso la gestione indiretta di un certo numero di sale cinematografiche, eventuali deficit di esercizio; un intervento che fino ad ora (il circuito regionale funziona da cinque anni) non è stato necessario dato che ci sono state entrate e non perdite. Il « motore » di questo ingranaggio è l'Assessorato alla Cultura in collaborazione con le associazioni di base per la distribuzione di film di qualità; tutto questo però non deve far credere che la Toscana sia una sorta di « paradiso del d'essai », a fronte del circuito di qualità rimangono gruppi monopolistici proprietari dell'80% delle sale esistenti i quali, naturalmente, puntano sulla programmazione a carattere commerciale.

Per il futuro, è certo che un drastico ridimensionamento della spesa destinata alla cultura costringerà i vari Assessorati ad una scelta più oculata e meditata delle varie iniziative; ma questo non vuol dire certo che la scarsità di finanziamenti determinerà un indirizzo culturale di più elevata qualità: posti di fronte ad un aut-aut, gli Enti Locali potrebbero scegliere anche la strada dell'effimero *tout court*. I segnali che provengono da città come Modena o anche da Venezia (dove, a parte la Biennale, va segnalata la rassegna Cinema-tecnica), nonché, ultime arrivate nel panorama cinematografico nazionale, da alcune province del Sud come Lecce (sede della rassegna « Cinema e Mezzogiorno ») sono in ogni caso molto positivi. La credibilità di un progetto di alternativa della sinistra si giocherà essenzialmente sulle *strutture*, cioè sulla capacità di portare avanti un progetto in cui il cinema non si riproponga come puro *divertissement* o come settore a sé nel più vasto panorama culturale, ma possa disporre di tutti gli strumenti necessari per una sua sempre maggiore valorizzazione.

■

avvenimenti dal 16 al 31 maggio 1983

16

— La Dc punta sugli « esterni ». De Mita a Torino: con loro costruiremo un partito nuovo e più radicato nella società.
— Si allarga in Calabria lo scandalo dei corsi di formazione professionale; gli inquisiti salgono a 400, legati al sistema egemonizzato dalla Dc.

17

— Raggiunto a Bruxelles un compromesso sui prezzi agricoli della Cee: svalutata del 4% la « lira verde ».
— Fallisce a Roma l'assalto Br ad un ufficio postale, tre terroristi catturati.
— Israele firma con il Libano l'accordo per il ritiro delle truppe d'occupazione. L'Urss accusa Tel Aviv di preparare un attacco preventivo contro la Siria.
— Riprende a Ginevra il negoziato Usa-Urss per gli euromissili.

18

— Primo sondaggio Doxa a un mese dalle consultazioni prevede un calo della sinistra. Subito contestati i dati pubblicati con evidenza da *Repubblica*: « avevano già fatto il centrismo » scriverà l' *Unità*.
— Definite dal Pci tutte le candidature; saranno oltre 90 gli indipendenti ed i rappresentanti di altri gruppi politici presenti nelle liste del partito.

19

— La Confindustria rompe le trattative con i metalmeccanici; una sfida elettorale ai lavoratori.
— Francesco De Martino candidato unico Pci-Psi a Napoli per il Senato.
— Viaggio di Wojtyla a Milano. Dopo 565 anni un Pontefice ritorna nella diocesi più grande del mondo.
— A nove giorni dal vertice di Williamsburg, i *premier* socialisti d'Europa firmano a Parigi un documento contro la politica di Reagan.

20

— Manifestazioni in tutto il paese per la rottura delle trattative con i metalmeccanici. La FLM avverte: non sarà facile far rispettare la tregua elettorale se il contratto non verrà firmato.
— Il ministro Forte annuncia che il condono fiscale ha fruttato un aumento del 40% delle entrate fiscali relative ai primi quattro mesi dell'anno.
— Mentre Cuba festeggia l'anniversario dell'indipendenza, Reagan recita a Miami: « il regime di Castro è fascista ».

21

— Il Papa, incontrando i metalmeccanici di Sesto San Giovanni, denuncia « lentezze colpevoli e carenze di solidarietà » come causa di disoccupazione.
— Cresce in Cile ed Argentina la protesta popolare contro i due regimi militari.
— Spadolini, in polemica con Berlinguer, difende « il centrismo di De Gasperi e di La Malfa ».

22

— La *Nazione* pubblica un « documento segreto » sui legami tra Br e paesi dell'Est. E' il primo colpo messo a segno dalla propaganda di destra nella campagna elettorale; la Procura di Roma apre un'inchiesta.
— Il Partito radicale presenta improvvisamente le liste, ma invita gli italiani ad annullare il voto.

23

— Parigi. Gli Usa faranno quel che vorranno — polemizza Mitterrand a proposito dell'imminente summit di Williamsburg — e la Francia non chiederà « oboli » a nessuno.
— Elezioni. Circa 80 su 402 parlamentari uscenti non verranno ripresentati dalla Dc.
— Sentenza della Corte dei Conti sulle responsabilità per le frodi petrolifere; condannati a pagare 100 miliardi gli ex generali Giudice e Lo Prete.

24

— Berlinguer (dibattito su *Repubblica*) sottolinea il pericolo di « una svolta a destra guidata da settori politici e industriali ».
— Novelli rieletto sindaco di Torino; il Psi vota scheda bianca.

25

— La guerra del cappuccino riesplode in piena campagna elettorale: il CSM incriminato dal giudice istruttore Squillante.
— Bari. Giovanni Cosmai, candidato dc a Palazzo Madama, incarcerato dalla GDF per truffa e peculato.
— Libano. Scontro aereo fra siriani ed israeliani sulla valle della Bekaa.

26

— Washington. Incontro fra Reagan e Fanfani alla vigilia del vertice di Williamsburg. Totale accordo sui vari problemi, mentre la stampa italiana sottolinea che abbiamo ottenuto il controllo sull'uso dei missili Cruise di Comiso; purtroppo c'è poco da ridere. Il Parlamento danese, dal canto suo, vota il « no » alle nuove installazioni nucleari e chiede la trattativa a oltranza.
— Varato dal CIPI il « piano chimico »; previsti oltre 10.000 posti di lavoro in meno entro il 1987.

27

— Aperta la campagna elettorale dai segretari di tutti i partiti. Berlinguer accusa la Dc di compiere « scelte di classe »; Craxi sostiene che « con le elezioni anticipate non abbiamo voluto lasciare tempo alla nuova destra di organizzarsi »; De Mita chiede al Psi « programmi elettorali a scatola aperta ».
— Balzo del dollaro su tutti i mercati (in Italia raggiunge quota 1489), ma la lira si mantiene stabile all'interno del sistema europeo.

28

— Aperto a Williamsburg il vertice dei setti paesi più industrializzati. Facili promesse di ripresa economica all'Europa da parte di Reagan, mentre da Mosca giunge l'assicurazione che ai Pershing e Cruise l'Est contrapporrà altri SS20 e nuovi missili intercontinentali.
— Guido Carli, in corsa nelle liste dc, annuncia il suo programma: busta paga bloccata per un anno ed applicazione dell'imposta patrimoniale per tre anni consecutivi.

29

— Williamsburg. Alle « buone parole » sui temi economico-monetari fanno riscontro quelle dei partners in risposta alla richiesta di maggiore coesione sui problemi strategico-politici. La stampa Usa (*Washington Post*) riparla di bombe al neutrone messe a disposizione degli alleati europei; l'Italia smentisce.
— Viaggio in Emilia del presidente Pertini; a Modena presenzia al giuramento degli allievi dell'Accademia militare.

30

— Williamsburg. Il problema della stabilità dei cambi viene affidato al Fondo Monetario; il dollaro continua per la sua strada. I « sette » si appellano ad Andropov per una trattativa sulle armi a medio raggio.
— Craxi invita i partiti laici a pronunciarsi sull'ipotesi neo-centrista.

31

— Assemblea Bankitalia. Il governatore Ciampi indica nell'inflazione il nemico della ripresa. La spesa pubblica deve essere frenata.
— Muore a Nizza a 69 anni Andrea Rizzoli.